

ria degli Angeli si stava ordinando una mostra d'arte cristiana: l'a. deplora di dover ripartire da Roma, senza poter attenderne l'inaugurazione.

Il 17 gennaio egli visita la via Appia ed i suoi monumenti pagani e cristiani: una malattia di G. B. de Rossi ha privato l'a. della guida di lui nel cimitero di Callisto.

Il 18 gennaio, nella mattinata, assiste alla cappella papale e nel pomeriggio assiste ai vesperi in S. Pietro; nella serata, va a vedere le luminarie per le strade di Roma.

Il 19 gennaio, a Sant'Andrea delle Fratte, sua parrocchia, l'a. interviene al triduo in onore della « Madonna del Miracolo », durante il quale il padre generale dei Minimi parla della conversione del « povero » Alfonso Ratisbonne.

Sotto la data del 20 gennaio, troviamo la descrizione di una visita agli scavi diretti da Pietro Rosa, nei giardini Farnese sul Palatino, che Napoleone III aveva comprato dai Borboni di Napoli: visita fatta nel giorno di S. Sebastiano, venerato su quel colle. Si passa, poi, alle terme di Caracalla e si menziona il Circo Massimo, del quale, ancora, non sono visibili, che pochi mattoni, presso il cimitero ebraico.

Traduco il passo seguente (pp. 111-112) che mi sembra possa destare qualche interesse:

« Mons. Nogret [vescovo di Saint-Claude] ci spinse fortemente a far visita al cavaliere Guidi. Questo dotto, ispettore onorario dei Monumenti antichi di Roma, possiede una vigna, che, in passato, dipendeva dalle terme di Caracalla, ed egli vi fece eseguire alcuni scavi. Egli sapeva che, prima d'essere occupato dalle terme, quel terreno era stato occupato dai famosi giardini del celebre oratore Asinio Pollione, al tempo d'Augusto, ed egli sperava di ritrovare qualcuno dei monumenti o delle statue che lo avevano decorato. Non s'ingannò nelle sue congetture e ben presto scoprì i resti d'un bell'edificio: resti, che si trovano molto sotto il livello delle terme. Quando Caracalla estese le proprie terme fino a quei giardini, fece demolire gli splendidi edifici, che Asinio Pollione vi aveva fatto costruire, ma non si ritenne necessario asportarne ogni avanzo: ci si contentò di spianarli al livello della nuova fabbrica e di riempire i vani con i materiali delle demolizioni. Difatti, tutte le camere scoperte finora, sono completamente piene di rottami, fra i quali si sono trovati i bei frammenti degli stucchi, che avevano ornato le pareti e le volte. Sopra le volte, sfondate, per lo più, si notano i resti dei

pavimenti di mosaico bianco e nero, simili a quelli, che abbiamo visto in alcune parti delle terme di Caracalla. Negli appartamenti inferiori, sono state riportate alla luce belle pitture e mosaici del tempo di Traiano. Si spera, proseguendo gli scavi, di trovare parecchie altre fabbriche importanti. Il Cavaliere Guidi, con gentilezza grande, si mise a nostra disposizione, per mostrarci quelle sue ricchezze. Soltanto a Roma si trova quella urbanità squisita e quell'amabile zelo. Difatti, i ricchi proprietari non tengono per sé soli i tesori delle loro gallerie e dei loro musei, con gelosa cura, ma sono lieti di farne approfittare il pubblico, mettendoli a sua disposizione ».

L'amico A. M. Colini, che qui ringrazio, mi ha indicato, per l'argomento, *The ruins and excavations of ancient Rome* di RODOLFO LANCIANI (Macmillan and Co., London 1897), dove, alle pp. 535-536 si trovano due illustrazioni degli scavi Guidi ed utili rimandi bibliografici.

Il 21 gennaio, l'abbé Rolland, nella mattinata, va a Sant'Agnese fuori le mura, assiste alla benedizione degli agnelli, destinati a fornire la lana per i pallii arcivescovili e visita il cimitero sotterraneo; nel pomeriggio, si reca alla chiesa della Santa a piazza Navona.

Il 25 gennaio, l'a. va a S. Paolo fuori le mura, per la festa della Conversione dell'Apostolo; poi, si spinge fino alle Tre Fontane, dove sono in corso i restauri e si sta collocando, nel pavimento della chiesa di S. Paolo, il mosaico delle quattro Stagioni, proveniente dagli scavi d'Ostia.

« Il papa ha insediato, nel 1868, nel contiguo monastero, dei Trappisti francesi, con la missione di bonificare la zona, funestata dalle febbri. I primi religiosi furono ben presto vittime della malaria; ma altri loro confratelli presero il loro posto. Il buon monaco, che ci faceva da guida ci disse, che la febbre mieteva già meno vittime, grazie ai lavori importanti, che essi hanno eseguito. Pio IX, da vero padre, ha messo a loro disposizione una proprietà, sulla via per S. Giovanni in Laterano ed essi, nella estate, vengono a respirare l'aria pura e fortificante. Prima di rientrare in città, ho voluto visitare l'Emporium, antico deposito di marmi, la cui scoperta si deve al dotto archeologo Pietro Ercole Visconti. Da Tito Livio sapevamo, che l'antico arsenale marittimo di Roma si trovava sulla sponda sinistra del Tevere, ai piedi dell'Aventino. Bastò che il Visconti indirizzasse le esplorazioni lungo la sponda del fiume e, nello spazio di quaranta-cinquanta metri dall'acqua, fin dai primi giorni, mise in luce centoventi grandi blocchi di marmo africano, caristio, milesio e di porta santa, cinquecento frammenti di giallo

antico e di serpentino, ed una considerevole quantità di pezzi di rosso antico, d'alabastro, di brecce, di verde antico. Gli scavi, che ancora continuano, rivelano, una dopo l'altra, le banchine di sbarco, molto ben conservate, ognuna munita d'un grosso blocco di travertino, forato per ormeggiare le navi. Altri blocchi di maggiori dimensioni e di marmi più pregiati, alcuni rifiniti, persino una colonna del diametro di un metro e mezzo e della lunghezza di venti metri, sono stati trovati. Pio IX ha già potuto ornarne gran parte delle chiese di Roma e tutto fa supporre che questa cava sia inesauribile. Il commendatore Visconti pensa, che forse se ne troveranno anche ad Ostia. Come mai una così grande quantità di marmi si è potuta raccogliere in questo luogo e come mai se ne è potuta ignorare l'esistenza fino al regno di Pio IX? Ecco la spiegazione, caro amico, molto semplice e molto esatta, raccolta da me sul luogo stesso. Una legge fiscale di Roma esigeva, che ogni nave di commercio che partisse per un lungo corso, dovesse riportare, come zavorra, esclusivamente dei marmi preziosi, i blocchi dei quali, per cura dei governatori romani, si trovavano pronti in anticipo, nei porti dell'Africa e dell'Asia. All'epoca della decadenza, non avendo più gli imperatori l'agio o il gusto d'impiegarli in costruzioni monumentali, i blocchi si ammonticarono così, lungo le sponde del fiume, dove li si sbarcava. Le ricchezze oggi riunite in questo luogo ammontano a parecchi milioni. La popolazione di Roma diminuì notevolmente, a causa delle ripetute incursioni dei barbari e non si contavano più che una decina di migliaia d'abitanti nei quartieri vicino alla "Marmorata". Le inondazioni del Tevere si succedettero e coprirono quei marmi di spesso fango, che, in breve tempo, li nascose completamente. Poiché erano diventati inutilizzabili, se ne dimenticò l'esistenza: non era rimasto che un vago ricordo della "Marmorata" dei Romani e ci volle l'impulso dato da Pio IX a tutti i lavori artistici ed archeologici per farla uscire dall'oblio. Il papa va spesso a visitare quei lavori e si compiace d'incoraggiare il dotto archeologo che li ha intrapresi e di rallegrarsi con lui. Ho potuto portar via alcuni di quei preziosi frammenti: uno di essi è del marmo che Pio IX ha scelto per erigere la colonna del Concilio sul Gianicolo, presso la chiesa di S. Pietro in Montorio » (pp. 116-118).¹

Bisogna dire che l'abbé Rolland avesse una resistenza straordinaria alla fatica, perché egli volle recarsi ancora, prima del tramonto, al Pincio, per salutare dall'alto la città, che egli si preparava a lasciare prossimamente.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

¹ Filippo Magi ha scritto su *Il monumento commemorativo del Concilio Vaticano I*, nel numero di gennaio-febbraio 1962 di « Studi Romani » (pp. 25-30), corredando l'articolo di numerose ed interessanti illustrazioni.

SCAMPAGNATE POPOLARI, VERSI D'OCCASIONE,
DEDICHE SIGNIFICATIVE, POLEMICHE EPIGRAFI

Esultanza laica per la «Breccia»

Nell'immediato dopoguerra, i partiti politici in continua opposta tensione, la ricorrenza della « presa » di Roma diede spesso origine, proprio come era accaduto in periodo di Legge delle guarantee, a violente polemiche giornalistiche, e a qualcosa di peggio. Eravamo con la folla sotto il monumento del Morbiducci, nei giorni critici che avevano visto la maggioranza parlamentare dare voto contrario alla proclamazione del XX Settembre festa nazionale, e l'amarezza ci riempì l'animo, confrontando quella giornata con i 20 settembre della nostra infanzia, allorché i genitori, di buon mattino, ci destavano per condurci alla *breccia* e farci assistere al « passo di corsa » dei bersaglieri che sfilavano tra gli applausi affettuosi della folla entusiasta. Nulla di sacrilego: nient'altro che un doveroso, sentito omaggio patriottico. Eppure il fascismo proibì, soprattutto in conseguenza del Concordato.

Divennero tempi perduti quelli, e favolosi addirittura dovettero sembrarci gli altri ancor più remoti di cui ci avevano parlato i nonni. Anni felici, che videro i romani recarsi in massa presso la Porta e passarvi quasi l'intera giornata. Si era in aperta campagna, allora, e nei pressi della villa Patrizi si ballava, si cantava, le canzoni d'ogni specie si cantavano. Gli osti, i porchettari, i cocomerari facevano affari d'oro, e non mancavano i palloni aerostatici di carta, tanto in voga, che compivano il loro primo ed ultimo volo portando paciosamente su nel cielo le scritte più ingenue, le allegorie più innocenti. Ma la spinosa questione era tutt'altro che definita e qualcuno o qualcosa finiva sempre per intorbidare le acque.

Chi aveva dovuto sgombrare il campo non si rassegnava alla resa definitiva. Opuscoli, tomi e volumi partigiani vennero alla

luce, e acerbe provocazioni e acrimoniose risposte comparvero con frequenza eccezionale sulla stampa quotidiana, come — una prova tra mille — questo asterisco da « Il Telegrafo » del 31 luglio 1881 che abbiamo sott'occhio.

« Sentite quant'è amaro *Don Margotto*; si direbbe quasi che il caldo non gli dà addosso: *Roma senza il Papa sarebbe un cadavere, priva cioè di vita e di gloria; e l'Italia senza i clericali, sarebbe un deserto, o forse anche un manicomio, secondo la poco nobile frase del Casaretto, che nella Camera dei deputati disse " Noi siamo tutti matti "*. Teniam dunque fermi in Roma i clericali e il papa — concludeva ironicamente quel cronista — e se volessero andarsene, legghiamoli stretti... colle salsiccie ».

Arrivata una seconda « liberazione » di Roma, dopo il recente conflitto mondiale, anche in questo settore, come dicevamo, si vollero riguadagnare certe posizioni perdute, ed alcuni, per la gran corsa, perdettero la lena e n'ebbero velati gli occhi. Spiegazione che, da sola, può giustificare l'amenso trafiletto che « L'Osservatore Romano » finì per regalarci il 7 luglio 1944. Eccolo in tutta la sua integrità.

« Italia Nuova » scrive: « In prossimità della storica breccia di Porta Pia esisteva una lapide dettata da Giovanni Bovio: " Quando all'universalità del diritto - due volte romanamente affermato - i fatti aggiunsero - la coscienza libera - dell'età nova - per questa breccia l'Italia rientrò in Roma ". La lapide in parola ora non esiste più. Quando è stata rimossa? Per ordine di chi? Questa segnalazione, che viene fatta da un nostro amico, dovrà essere presa in seria considerazione dalle competenti autorità capitoline perché la lapide deve essere rimessa al suo posto, deve rivedere la luce del sole, deve uscire dal nascondiglio ove è stata celata ».

« Ci giunge nuova, confessiamolo candidamente, e l'esistenza di una simile lapide — continuava e commentava l'organo vaticano — e la sua misteriosa rimozione. Ma posto che si voglia prendere la cosa in seria considerazione, ci sembra giusto all'uopo rifarci insieme ai fatti e alle parole. Ai fatti. La breccia di Porta

Pia è ricordata da un'edicola e lapide sulle mura e da una colonna sul corso adiacente. Dunque la epigrafe dettata dal Bovio doveva essere un'aggiunta, alcunché di diverso nella iniziativa e nel significato, a quel che esprime l'intatto monumento commemorativo. Alle parole. Sono appunto esse che confermano l'ovvia ipotesi. Al ricordo dell'evento storico, aggiungono l'offesa al magistero religioso universale che da Roma rifulse e splende tuttavia ad asserto e difesa della civiltà cristiana. La quale pensa ed attua il diritto di libertà così che l'uno, per virtù dei " fati " non soggiaccia all'arbitrio della forza, e l'altra si tramuti in anarchia o pieghi alla tirannide. Sventure queste che non dovrebbero aver più posto nella società, non rivedere la luce del sole, restarsene celate nel loro nascondiglio, se mai ne avessero uno ».

Dove si dimostra, a parte il linguaggio improprio e gli svarioni romanistici veri e propri (parliamo per l'uno e per l'altro quotidiano), che non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere, dato che dal 20 settembre 1895 l'epigrafe non si è mai mossa da dove si trova tuttora, incisa com'è sulla base della colonna commemorativa sopra citata. Ma il bello si è che, alla stessa data, proprio l'« Italia Nuova » ribatteva: « *Italia Nuova*, che ha ripreso oggi la sua pubblicazione dopo una forzata sosta di vari giorni, *non* può aver pubblicato il trafiletto a lei addebitato dall'*Osservatore Romano* in data 7 luglio per il ripristino della lapide di Giovanni Bovio a Porta Pia. Non ci riguardano pertanto né il testo citato, né il commento ». Amen.

All'infuori e al di sopra di queste diatribe, ha sempre continuato a manifestarsi nei confronti della *breccia*, e per grazia di Dio non s'è ancora del tutto affievolita, una schietta esultanza popolare, condivisa del resto fin dall'inizio e alimentata da artisti, poeti, uomini illustri. Versi e prose che hanno quasi sempre anticipato le memorie militari e le opere di critica storica, compilate da Raffaele Cadorna o dal gesuita Curci, dal Bonetti o dal colonnello Vigeveno.

Il primo in ordine di tempo è forse Edmondo De Amicis, che entra in Roma al seguito delle truppe italiane, come risulta dai

Ricordi del 1870-71, i quali, secondo la nobile intenzione dell'autore altro non vogliono dire « al lettore che una cosa: *Ama il tuo paese e lavora* ». Ma anche le pubblicazioni più impensate, sebbene molto significative, vedono la luce per l'occasione. Pietro Isola, ad esempio, pubblica a Novi Ligure la *Roma descritta da Giorgio Lord Byron nel Pellegrinaggio del Giovine Aroldo*, brani tratti dall'anglico idioma, dichiara il traduttore, « ora che Roma, dopo ben oltre dieci secoli di morta esistenza, risorge madre augusta della grande italiana famiglia e per la terza volta maestra al mondo di rinnovellata civiltà »; mentre Luigi Morandi dedica « Ai romani che vendicheranno l'onte nuove del vecchio servaggio », l'edizione fiorentina dei *Duecento Sonetti in dialetto romanesco* di G. G. Belli, da lui curata.

Né mancarono poetastri esimi, come certo Nicolino Marmo, che, sia pure nel '77, a Salerno, dà alle stampe la *Roma Liberata - Poema satirico-giocoso*, del quale riportiamo la prima delle innumerevoli e irriverenti strofe:

*Canto l'armi pietose e il Maresciallo
che a Pietro confiscò scettro e predella:
molto a piedi egli oprò, molto a cavallo,
niente sofferse in questa parte o in quella;
pur fece, ad ogni modo, un grande acquisto
mandando a spasso il successor di Cristo!*

Lungo sarebbe parlare dei frutti del risveglio generale venutosi a creare con la riunione di Roma all'Italia, di quella febbre di iniziative che, nata in periodo euforico dal bisogno di riguadagnare il tempo perduto, fece sì che in alcuni tempi — leggi edilizia — si oltrepassasse il segno. Anche qui basterà un umile esempio tra mille: la costituzione di un *Circolo Romano* che, « in quella fede unitaria, della quale la liberazione di Roma è la più splendida affermazione » — come stabiliva lo Statuto provvisorio, datato appena 25 settembre 1870 — si proponeva « di mantenersi in fraterno corrispondenza con tutti i Circoli, ed associazioni Italiane, che nel legale esercizio dei diritti popolari corrispondono a

migliorare le condizioni morali e materiali del Paese ». Sottoscrittori, per la presidenza provvisoria, il conte Luigi Pianciani, Alessandro Carancini, Alessandro Castellani, Augusto Lorenzini e il conte Luigi Amadei.

Poi, durante i successivi anni di Roma Capitale, pubblicazioni, indirizzi, cerimonie e manifestazioni, relative a quest'ultimo atto del nostro Risorgimento, si rarefanno, si diluiscono, per ricevere nuovamente linfa ed impulsi in occasione dell'anniversario del 1895. Al solito: volumi, strofe, epigrafi, monumenti. Ugo Pesci ci dice come eravamo entrati a Roma, Emma Perodi ci dà una meticolosa cronistoria della *Roma Italiana*, dal 1870 al 1895, e Mario Rapisardi un'ode, *XX Settembre*, che preludia con questi enfatici versi:

*Da questa breccia, onde nell'arduo covo
tremar le arpie d'odio e d'error nutrite,
luminoso prorompe il secol novo:
popoli, udite.*

Nel medesimo anno, ad iniziativa della Società per il Bene Economico di Roma, e « con offerte di tutta Italia », si inaugura la colonna commemorativa sormontata dalla vittoria alata e collocata proprio nel bel mezzo del viale già folto di platani. Ai piedi del monumento due corone di bronzo, una offerta dagli studenti delle scuole secondarie d'Italia, l'altra dai ferrovieri di tutta Italia, purtroppo scomparse entrambe dopo che la colonna, a causa della costruzione dei sottovia veicolari, ha dovuto subire un ulteriore e speriamo definitivo trasloco sui gradini che portano al prospetto marmoreo. Sul piedistallo l'epigrafe famosa di Giovanni Bovio, proprio quella che il redattore dell'« Osservatore » non riuscirà a trovare: *Quando - all'universalità del diritto - due volte romaneamente affermato - i fati aggiunsero - la coscienza libera dell'umanità nova - per questa breccia - l'Italia rientrò in Roma.*

È nota a tutti la metamorfosi operata da questo « rientro » italiano nella vita, nell'ambiente romani. Con la « breccia » la Roma del Belli era morta; l'anno dopo avrebbe visto la luce Carlo Alberto Salustri, più universalmente conosciuto col nome indimenticato di

Trilussa. Ma è una evoluzione, quella di Roma-Capitale, di Roma-metropoli, che attende ancora di risolversi nel più razionale dei modi, di esprimersi in tutta la completezza, la vastità, pretese dalle moderne esigenze. Infatti la celebrazione centenaria trova oggi la città in piena crisi di sviluppo, nella congestione di un traffico emblematico, che dice cioè da solo tutta la sperequazione tra i mezzi a disposizione, lo scarso impegno dei reggitori, i bisogni effettivi della popolazione.

Restano quelle epigrafi (che, per buona memoria, abbiamo tutte riportato in appendice a questa nostra nota, *dopo averle trascritte direttamente*) e il monumento al Bersagliere, successivamente innalzato sulla piazza di Porta Pia, a simboleggiare le aspirazioni di coloro che hanno sognato, al di fuori e in aggiunta al centro universale del cattolicesimo, l'avvento di una Roma civilmente laica, riflesso diretto di maturata coscienza civica. Un disegno perseguito con la tenacia dell'apostolato dagli uomini del nostro Risorgimento, tra i quali Giovanni Costa, meglio conosciuto come Nino Costa, un romano che non è stato ancora messo sul piedistallo dei grandi, come merita invece per le eccezionali qualità morali del carattere e la forza espressiva e anticipatrice della sua arte.

Combattente nel 1848, protagonista della difesa di Roma nel '49 (nella sua casa di S. Francesco a Ripa pose Garibaldi il suo quartier generale), Costa tornò a combattere nel '59 per l'unità italiana, per riprendere poi a cospirare, e all'occasione ad imbracciare il fucile, fino all'avvenuta liberazione di Roma. Il 20 settembre 1870 fu tra i primissimi ad entrare nella città, accanto al tenente Augusto Valenziani, anch'egli romano, col quale aveva vigilato sul Gianicolo nel '49. E quando il Valenziani, colpito da una palla alla testa, gli cadde morente fra le braccia, egli, abbracciandolo, in quei momenti di passione rovente seppe sussurrargli soltanto queste parole, sospese tra cielo e terra, in una aspirazione di immortalità: « Ringrazia Iddio che ti fa morire così!... ». E a sua volta si gettò nuovamente all'assalto.

LIVIO JANNATTONI

APPENDICE EPIGRAFICA SULLA « BRECCIA » DI PORTA PIA

Nel cinquantesimo anniversario del 20 settembre 1870, il Comune, già da tempo restaurate le mura, fece innalzare un dignitoso prospetto marmoreo, proprio là dove era stata aperta la « breccia » (attuale Corso d'Italia). In tre scomparti vennero così collocate le lapidi apposte in diversi periodi per consacrare l'avvenimento, e le cui epigrafi si riportano qui di seguito, rispettando l'ordine cronologico.

L'ESERCITO ITALIANO
ENTRAVA VITTORIOSO DA QUESTE MURA
IL · XX SETTEMBRE MDCCCLXX ·
COMPIENDO I LUNGHI VOTI DEI ROMANI
ED ASSICURANDO ALL'ITALIA
IL POSSESSO DELLA SUA CAPITALE

IL COMUNE
A RICORDO PERENNE DEL FATTO
POSE IL IV GIUGNO MDCCCLXXI

*

I NOMI
DEI SOLDATI ITALIANI
CHE
LA UNITÀ DELLA PATRIA
SUGGERENDO COL SANGUE
CADDERO GLORIOSAMENTE
IL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
LA GUARDIA NAZIONALE DI ROMA
ALLA STORIA
CONSACRA

PAGLIARI GIACOMO
RIPA ALARICO
BOSI CESARE
VALENZIANI AUGUSTO
PAOLETTI CESARE
LEONI ANDREA
GIANNITI LUIGI
BONEZZI TOMMASO
ROMAGNOLI GIUSEPPE
COMPAGNOLO DOMENICO
TUMINO GIUSEPPE
DE FRANCISI FRANCESCO
PLAZZOLI MICHELE
AGOSTINELLI PIETRO
METRICCIANI ACHILLE
SANTUNIONE TOMMASO
THERISOD LUIGI DAVID
IACCARINO LUIGI
CORSI CARLO
SANGIORGI PAOLO
MATTESINI FERDINANDO
BOSCO ANTONIO
MADDALENA DOMENICO
SPAGNOLO GIUSEPPE

CASCARELLA EMANUELE
CANAL LUIGI
MORRARA SERAFINO
PERRETTO PIETRO
RISATO DOMENICO
IZZI PAOLO
RAMBALDI DOMENICO
CALCATERRA ANTONIO
BERTUCCIO DOMENICO
ALOISIO VALENTINO
XHARRA LUIGI
PARILLO GIACOMO
GAMBINI ANGELO
ZOBOLI GAETANO
MARTINI DOMENICO
MARABINI PIO
CARDILLO BENIAMINO
GIOIA GUGLIELMO
TURINA CARLO
ZANARDI PIETRO
CAVALLO LORENZO
BIANCHETTI MARTINO
RENZI ANTONIO

*

DOPO CINQUE LUSTRI
DA CHE LA LIBERTA DEL PENSIERO
E L'AUTORITA DELLA FEDE
SOTTO EQUE LEGGI IN ROMA CONVIVONO
ITALIA FAUSTAMENTE CONSACRA QUESTE MURA
BAGNATE DAL SANGUE DEI FIGLI
CHE L'URBE ANTICA
META E CAPO DELLA PATRIA REDENTA
RIVENDICARONO

XX SETTEMBRE MDCCCV

*

Nella parte inferiore del prospetto corre un fregio in bronzo, nel quale
i gladi si alternano a targhe che recano inciso:

ITALIA
MDCCCXLVIII - MDCCCLIX
MDCCCLIX
MDCCCLX
MDCCCLXVI
MDCCCLXVII
MDCCCLXX
ROMA

Sulla base della colonna commemorativa (« Ing. Arch. Carlo Aureli »),
ora posta dinanzi alla grande edicola, si legge invece l'epigrafe del Bovio:

XXV ANNIVERSARIO
DEL XX SETTEMBRE MDCCCLXX

QUANDO
ALL'UNIVERSALITA DEL DIRITTO
DUE VOLTE ROMANAMENTE AFFERMATO
I FATI AGGIUNSERO
LA COSCIENZA LIBERA DELL'UMANITA NOVA
PER QUESTA BRECCIA
L'ITALIA RIENTRO IN ROMA

Sulla opposta facciata della base:

LA SOCIETA
PER IL BENE ECONOMICO
DI ROMA
CON OFFERTE DI TUTTA ITALIA



«Castello» tra Pio IX e Vittorio Emanuele

Un comune come tanti dello Stato Pontificio e in particolare della « Provincia di Roma e Comarca », quello di Castel Gandolfo nel '70, negli ultimi mesi della dominazione papale. Ma aveva di diverso, dal punto di vista amministrativo, la dipendenza dalla Prefettura di SS. Palazzi Apostolici; e questo per il fatto di essere plurisecolare sede delle villeggiature pontificie. Vero è che circostanze varie — i garibaldini di Mentana, il colera del 1867, le complicazioni internazionali degli anni seguenti — avevano indotto Pio IX a rinunciare a tale rituale villeggiatura. L'ultima volta che il Santo Padre s'era visto a Castello, era stato alla fine di maggio del '69, ma solo di sfuggita, per andare a presenziare le manifestazioni centenarie del Crocifisso a Nemi e passare in rivista a Galloro gli « squadriglieri » reduci dalle operazioni contro i briganti al confine napoletano.¹

L'assenza del papa, e della sua corte ovviamente, faceva ristagnare non poco la vita dell'antico borgo, a picco del lago Albano: una vita di cui le superstiti carte ottocentesche di quell'archivio comunale ci danno un quadro più che sufficiente a sottolineare il carattere tutto paesano e locale, anche se non erano mancati ai Castelli negli ultimi tempi certi ribollimenti piuttosto male accettati al paterno governo di Sua Santità.² Non che Antonio Cicinelli,

¹ R. LEFEVRE, *L'ultima visita di Pio IX ai Castelli Romani*, in « Castelli Romani », 1969, n. 7.

² Una sommaria ricognizione recentemente compiuta dal sottoscritto ha consentito di rinvenire — in condizioni gravemente precarie — una parte dell'antico archivio papale del Comune di Castel Gandolfo. Si tratta di serie molto frammentarie, ma di certo interesse documentario, risalenti al sec. XVII. Di esse si sta provvedendo ad una provvisoria inventariazione e sistemazione che valga a renderle consultabili.

priore della « Illustrissima Comunità », non avesse motivi di preoccupazione e grane di vario genere, stretto come era dal rigido controllo dell'Eminentissimo Prefetto dei SS. Palazzi Apostolici (non poche le delibere del Pubblico Consiglio da lui re-

N.° _____


S. P. Q. R.
COMITATO CENTRALE PEL PLEBISCITO

SCHEDA D'ISCRIZIONE

**Per l'ammissione al voto del Plebiscito
di Roma pel giorno 2 Ottobre 1870, rila-
sciata al Sig. _____**

Il Comitato

spinte), di mons. Delegato Apostolico di Roma e Comarca, e del Governatore cav. Francesco Fontana, residente in Castello stesso, senza contare le richieste e sollecitazioni di questa o quella autorità dei vari dicasteri romani e loro uffici periferici di Albano. Ma, in fondo, tutto si riduceva, in quei primi mesi del '70, a questioni di ordinaria amministrazione, come l'appalto del dazio sullo spaccio a minuto del vino e acquavite, l'affitto del pascolo e la vendita di legna delle macchie comunali, il ricovero all'ospe-

dale di S. M. della Pietà di un giovane demente del luogo, l'appalto per l'accensione di lampioni, la nomina del guardiano campestre, l'appalto delle bilance e misure, quello della cava di pozzolana, le pagelle « ossiano statini » dei contribuenti della dativa reale, la nomina del chirurgo condotto, la liquidazione delle spese sostenute per alloggi e trasporti militari, la richiesta alla Congregazione speciale di Sanità di « una penna con tubetto di pus vacino ». C'era stata la protesta di un concittadino per due chiacchiere trasformate in « latrina puzzolentissima per l'abuso che ne fanno i circonvicini con portarci liberamente e pubblicamente le loro fetide immondezze... »; c'era stata la richiesta del conte Ascanio di Brazzà, padre del famoso esploratore africano Pietro Savorgnan di Brazzà, per collegare tra loro casa e giardino di sua proprietà, separate da un vicolo cieco al confine con villa Torlonia; c'era stato il prestito al comune di Albano di 38 « corno-copi di legno da servire per l'illuminazione ».³

Unica evenienza di qualche importanza era stata, nel febbraio, la formazione di una terna di nomi per il rimpiazzo del deceduto rappresentante di quel Distretto Governativo nel Consiglio Provinciale di Roma e Comarca: « un corpo — aveva ricordato il Delegato Apostolico — al quale il Sovrano non solo ha affidato l'Amministrazione dei beni, diritti ed interessi della Provincia », ma varie altre facoltà, donde la necessità che le persone della terna dovessero essere scelte con grande oculatezza nell'interesse del rispettivo comune. Era lo stesso interesse che aveva indotto il Prefetto dei SS. Palazzi Apostolici a prendere in attenta e molto prudente considerazione, la decisione di « ridurre il pascolare a coltivazione... per accrescere la industria agricola ed occupare i

³ Curiosa è la supplica (« Legga tutto, per carità! ») al Priore di Castel Gandolfo di Francesco Sacchi « sordo neofito infermo nato Leone Vanna ricco ebreo », per ottenere il sussidio di soldi 30, a cui i Comuni erano tenuti nei riguardi degli ebrei convertiti, e per questo « privati di proventi e dovizie ». Dagli atti comunali risultano anche le provvidenze del Governo Pontificio per l'educazione dei fanciulli ciechi e di quelli sordomuti, affidati all'assistenza dei Padri Somaschi dello Stabilimento alle Terme di Diocleziano.

braccianti » e questo nello stesso tempo che da Roma il principe Orsini di Roccagorga, presidente della testé costituitasi « Società d'incoraggiamento per migliorare il pascolo, l'agricoltura, e la pastorizia nell'Agro Romano e territori limitrofi », aveva sollecitato il priore di Castel Gandolfo, così come gli altri comuni laziali, a procurare adesioni alla società, promotrice tra l'altro — come già pubblicato nel *Giornale di Roma* del 3 marzo — di una Esposizione Agraria in Roma, per il maggio del '71.⁴

Sarà un'esposizione che gli eventi s'incaricheranno di rinviare a tempo indeterminato: eventi che dovevano trovare il loro diretto aggancio nello scoppio della guerra franco-prussiana, nel luglio 1870, anche se il Papa si illuse di potersi trincerare dietro il proclamato stato di neutralità. A tale riguardo è interessante trovare tra le carte comunali castellane la circolare n. 6421 del 29 luglio con la quale il Consultore Governativo G. Tomei, a nome del Delegato Apostolico di Roma e Comarca, partecipava il dispaccio n. 59625 del Cardinale Segretario di Stato secondo cui, « avendo il Governo del S. Padre dichiarato che e per la sua condizione e nell'interesse dei suoi sudditi, intende nella presente guerra di mantenere quell'assoluta neutralità che sempre informò la sua condotta politica di fronte alle parti belligeranti », tutti si dovevano attendere alla « scrupolosa osservanza che a ciascuno incombe delle regole di diritto internazionale relative alle potenze neutrali ecc. ecc. ». Vero è che il rumore delle armi, sembrava lontanissimo, tanto

⁴ Di un certo interesse, per la documentazione di vecchie consuetudini economiche e amministrative della provincia romana è la circolare n. 4060 della Presidenza di Roma e Comarca, in data 1 settembre 1870: « La Santità di Nostro Signore ha confermato l'opinamento emesso dal Consiglio dei Ministri col quale, richiamandosi la legge del Camerlengato in data del 17 maggio 1819 sulla libertà del Commercio, fu stabilito che ove il Consiglio di un Comune di popolazione superiore alle mille anime, risolva il sistema di privativa per i proventi di prima necessità, quali sono Forno, Macello, e Pizzicheria, debba per la deroga alla suddetta legge in ogni caso implorarsi la venia Sovrana ». Di qui l'invito al Pubblico Consiglio di Castel Gandolfo di far sapere « se nell'anno prossimo voglia adottare il libero commercio dei proventi ovvero la privativa... ».

lontano, che Sua Santità « s'era benignamente degnata di accordare la grazia di poter estrarre una tombola nel giorno 4 del prossimo venturo settembre per la festa del protettore S. Sebastiano » con l'esenzione per gli *intraprendenti* delle solite tasse e contribuzioni, a condizione che « si obblighino a dotare due povere ed oneste zitelle con L. 75 per ciascuna »; e per parte sua l'Eminenza Reverendissima del Prefetto dei SS. PP. AA. aveva autorizzato che « in detto giorno abbia luogo, una corsa di cavalli, che nella sera s'incendi un fuoco artificiale coll'illuminazione e sparo di mortari, e che s'inviti un Concerto musicale ».

Orbene, noi a cento anni di distanza sappiamo tutto — sempre sulla scorta degli atti comunali — sullo svolgimento di questi festeggiamenti del 4 settembre (per i quali ci volle, come se non bastasse l'autorità sovrana, la espressa preventiva autorizzazione di mons. Vicario Generale di Albano); sappiamo tra l'altro che essi tra arcipreti, manifesti, gendarmi, fuoco e sparo, corsa, illuminazione, e banda (intervenne la Società del Concerto musicale di Marino), confraternita, sacerdoti, messe, chierico, e spese varie vennero a costare più di mille lire; sappiamo chi vinse terno, quaterna, cinquina e tombola, per complessive 500 lire su 1228 lire di incasso, al lordo delle deduzioni a favore dell'Erario e della Cassa delle Giubilazioni; sappiamo il nome delle zitelle dotate. Nulla invece sappiamo, per lo meno delle suddette carte comunali, di cosa successe in Castel Gandolfo meno di tre settimane dopo così innocente festa paesana, alla data fatidica del 20 settembre.

Il primo atto del nuovo « regime » rinvenuto è un dispaccio della Giunta Provvisoria di Governo per la città di Roma, in data 29 settembre, con cui il vicepresidente V. Tancredi annunzia alla giunta municipale di Castel Gandolfo di aver inviato colà il sig. Attilio Vannutelli munito delle opportune istruzioni da comunicarsi alle SS. VV. per l'attuazione del plebiscito che avrà luogo il giorno 2 ottobre. Si trattava ovviamente di istruzioni non poco impegnative per quel Alessandro Gherzi che, scomparso ovviamente il priore di marca papalina, si era insediato nella

« Presidenza Comunale » e si trovava a dover così raccogliere e conservare la solenne manifestazione della volontà popolare in tanto eccezionale circostanza:

« Si rende noto alla Popolazione di Castel Gandolfo che chiunque Individuo il quale abbia compiuto li anni 21, ha il diritto di votare nel Solenne Plebiscito di Domenica 2 ottobre. Si notifica pertanto che a cominciare da oggi dalle ore 4 alle ore 5 pom. e dimani 1 ottobre dalle ore 8 antimeridiane all'una pom. e dalle 3 alle 5 pom. sarà aperta la Sala Comunale per consegnare a tutti quelli che vorranno appartenere al Plebiscito la scheda di ammissione ed il motto Si o No ».

Questo l'*Avviso* affisso a Castello il 30 settembre sulla scorta del manifesto a stampa diramato da Roma. Quali gli umori del paese che per tanto tempo si era fatto onore, e vanto e privilegio di ospitare il papa e la sua corte? Ci furono pressioni, resistenze, incidenti? Risulta solo che la giunta municipale dovette la mattina del 2 ottobre stesso sollecitare il ritiro delle schede:

« Tutti coloro che ancora non hanno preso la scheda di ammissione pel Plebiscito, sono obbligati di prenderla per poi votare liberamente pel Si o pel No. La distribuzione si fa nel quartiere Civico sulla Piazza Comunale dalle ore otto alle 11 antimeridiane dovendo poi aver luogo sulla stessa Piazza la pubblica votazione alle ore 12 meridiane ».

Semplice trascuratezza dei castellani o indice di un certo atteggiamento di resistenza? Il fatto è che, ai risultati, il « plebiscito » ci fu, ma non proprio totalitario: 184 iscritti, 148 *sì*, 13 *no*, 23 dispersi (si tenga presente che allora il corpo elettorale era ristretto a categorie molto limitate, e che la popolazione di Castel Gandolfo era allora sul migliaio e mezzo di abitanti e che a Roma su circa 208 mila abitanti si ebbero 40.785 *sì* contro solo 46 *no*). Comunque il nuovo « regime » poteva ormai avere inizio con tutti i crismi della volontà popolare. Si trattava ora di procedere alla elezione delle pubbliche cariche secondo le norme democratiche del regno costituzionale d'Italia. E a tale scopo da Roma il 20 ottobre il Consigliere per gli affari dell'Interno, Gerra,

a nome della luogotenenza del Re per Roma e le Provincie romane, dava comunicazione alle Amministrazioni comunali dei Circondari del Lazio delle modalità per la elezione delle nuove amministrazioni e avvertiva che « convinto delle difficoltà somme che i comuni avrebbero incontrato nella prima formazione delle liste » aveva chiesto una proroga alla data fissata del 5 novembre, ma anche richiamava la necessità che « le attuali giunte comunali collo zelo, colla energia, colla abnegazione di cui hanno dato prova sincera », si ponessero subito all'opera.

Contemporaneamente alle elezioni comunali si dovevano svolgere anche quelle per il Consiglio Provinciale e c'era da eleggere anche i rappresentanti della Provincia romana al Parlamento nazionale. Avevano così inizio anche ai Castelli quei ludi cartacei in cui interessi e ambizioni locali non mancarono di dare la stura ad un roboante vociare di appelli, proclami, programmi, intenzioni. Affermava uno dei candidati: « Amo dichiararvi che io desidero la piena e compiuta applicazione del Nostro Plebiscito del 2 ottobre, col quale abbiamo inteso di essere uniti politicamente alle altre Provincie d'Italia facendo di Roma la splendida Capitale di un gran Regno, secondo il voto della Nazione espresso nella memorabile seduta del 27 marzo 1861 dell'Illustre Conte di Cavour... ». E un altro dichiarava sul manifesto ai *signori elettori*: « Indipendenza assoluta dalle Consorterie, che costituiscono fin'ora pur troppo la piaga dell'Italia. Nel Parlamento andrei sempre a schierarmi da quel lato ove sorgerebbe il vero interesse ed il reale vantaggio del Paese... ». E così via, mentre si accumulavano sul tavolo del sindaco di Castel Gandolfo le richieste e le sollecitazioni del Regio Commissario della Presidenza di Roma e Comarca, Niccolò comm. barone Cusa, per tale o tal'altra adempimento amministrativa, e quelle del Questore, della vicina sede mandamentale di Albano, della « giurisdizione » della stessa Albano, del Questore di Roma e Circondario, del Comandante la stazione dei Carabinieri. C'era tra l'altro la Luogotenenza del Re per Roma e le Provincie romane — Amministrazione del Commercio e dei Lavori pubblici, che da Roma il 24 dicembre insi-

steva che « il Consiglio Comunale non frapperà alcun indugio nell'assumere la direzione immediata e il nobile carico della istruzione popolare... ». Non parliamo poi delle richieste e « raccomandazioni » di privati cittadini.⁵

Era il non facile avvio, in condizioni di emergenza, a tutta una nuova vita politica e amministrativa che trovava, per quanto riguardava l'Agro romano e i Castelli, un suo primo punto fermo nella istituzione della Prefettura di Roma che veniva partecipata addì 1 febbraio 1871 dal Consigliere delegato reggente, Barroni, a tutti i comuni della Provincia: « Assumo questo importante ufficio colla fiducia di trovare in tutti i signori sindaci, nei funzionari e nei corpi costituiti un efficace concorso per l'assetto regolare dell'Amministrazione... ».

Ma a guardar bene tra le carte del comune di Castel Gandolfo, per questi primi mesi dell'Amministrazione italiana, quello che forse più colpisce è la vera e propria alluvione di richieste e avvisi pubblicitari di ditte sollecitanti forniture e commissioni. Il cambio di regime politico importava infatti l'estensione ai territori pontifici di tutta la legislazione e dei sistemi amministrativi piemontesi, o italiani che dir si voglia, con tutta una serie di norme, regolamenti, registrazioni, modulari completamente nuovi. Ecco quindi piovere sui tavoli dei sindaci e dei segretari comunali dei comuni laziali una quantità di offerte di stampati, moduli, manuali, libri utili a colmare tale lacuna di conoscenze e di impianto, provenienti da Torino, Milano, Livorno, Saluzzo, Treviso, Piacenza. È un aspetto della inevitabile calata dei « buzzurri »

⁵ Ci sono pure esempi dei tanti grossi e piccoli problemi che il cambio di amministrazione portava in relazione a tutte una diversa impostazione del governo della cosa pubblica e all'abbandono di sistemi antiquati, ancora sopravviventi nello Stato Pontificio. Così il problema della introduzione del sistema metrico decimale, che importava per i Comuni la necessità di « provvedersi dei campioni del nuovo sistema, ad oggetto di sciogliere le questioni che potessero insorgere nei contratti tra venditori e compratori ». Ecco pertanto l'offerta di convenienti « campioni precisi quasi quanto i prototipi... con una spesa d'acquisto assai modica », da parte di Giuseppe Todrani, fabbricatore autorizzato dei Pesi e Misure, in via de' Pastini n. 120.

Giunta Provvisoria di Governo di Roma e sua Provincia

Pel regolare andamento dell'imminente Plebiscito si dispone:

1. Il voto pel Plebiscito sarà dato per SI o per NO a mezzo d'un bollettino stampato e a scrutinio segreto.
2. Tutti i Cittadini d'età maggiore nati o domiciliati nel Comune, che si trovano in possesso dei diritti civili hanno facoltà di dare il loro voto.
3. Sono esclusi dal voto tutti coloro che furono colpiti da sentenze infamanti.
4. È istituito in Roma sotto la dipendenza della Giunta un Comitato del Plebiscito composto di dodici cittadini.
5. Questo Comitato sceglierà un numero sufficiente di Sottocomitati di tre persone, le quali saranno preposte agli Uffici d'iscrizione, che a sua cura dovranno aprirsi nelle diverse parti della Città di Roma.
6. I Sottocomitati dietro le opportune verifiche dei requisiti che si domandano per aver diritto al voto, servendosi dei libri parrocchiali, che sono messi a loro disposizione e delle note statistiche delle presenze di Roma, iscriveranno il nome e cognome di ciascuno in una matricola o lista da formarsi nei singoli Uffici, e lo muniranno del bollettino d'ammissione per la votazione.
7. Queste liste dei cittadini aventi diritto alla votazione e il rilascio dei bollettini d'ammissione saranno fatte in simil guisa in tutti i Comuni della Provincia di Roma dalle Giunte rispettive, e dai Comitati che da esse saranno deputati istituendo, dove occorra, uno o più Uffici d'iscrizione per comodo della popolazione.
8. I bollettini d'ammissione porteranno l'indicazione a stampa del Numero dell'Ufficio da cui vengono rilasciati; e sotto questa indicazione sarà notato per iscritto di tutto pugno d'uno dei membri del Sottocomitato il nome e cognome della persona, in cui fu riconosciuto il diritto del voto.
9. Nel giorno della votazione lo scrutinio sarà aperto in Roma in dodici appositi locali, che saranno all'uopo destinati, sotto la presidenza d'uno dei membri della Giunta coll'assistenza d'uno dei membri del Comitato e di tre cittadini a ciò deputati.
10. In provincia lo scrutinio sarà aperto nel Capoluogo del Comune sotto la presidenza della Giunta municipale.
11. A cura del Comitato in Roma e della Giunta e Comitati della provincia saranno distribuite prima della votazione le schede a stampa esprimenti un SI od un NO di cui i cittadini potranno liberamente valersi per deporre il loro voto nell'urna, che verrà per questo effetto disposta nel luogo dell'adunanza.
12. Tre membri almeno degli Uffici di presidenza dovranno esser sempre presenti durante la votazione che sarà aperta alle ore 8 antm. e durerà per tutta la giornata.
13. Il presidente di ciascun Ufficio è incaricato della polizia dell'adunanza. Esso prenderà tutte le precauzioni necessarie ad assicurare l'ordine e la tranquillità; e per tale effetto tutte le autorità civili e militari dovranno prestarsi ad ogni sua richiesta.
14. Il votante prima di essere ammesso a deporre la sua scheda nell'urna, dovrà dichiarare il suo nome ed esibire il suo bollettino d'ammissione all'Ufficio della presidenza.
15. Chiuso lo scrutinio in Roma tutte le urne dal Presidente e dagli altri membri assistenti saranno portate nella gran Sala del Campidoglio, dove alla presenza del pubblico si procederà allo spoglio dei voti, facendo risultare il successo della votazione da apposito verbale, che sarà sottoscritto dai membri presenti della Giunta e del Comitato.
16. Nella provincia in ogni Capoluogo si farà egualmente dalle rispettive Giunte lo spoglio dei voti, si firmerà il verbale e se ne proclamerà il risultato. I verbali poi saranno prontamente rimessi alla Giunta di Governo in Roma, perché unitamente al risultato della votazione di Roma possa proclamare il risultato definitivo del Plebiscito di tutta la provincia.
17. Con apposito avviso sarà promulgata la formula del Plebiscito, e destinato il giorno alla votazione.
18. Il Comitato del Plebiscito è composto dei Signori *Principe di Teano, Conte Carlo Lucatelli, Alessandro Piccanti, Camillo Piccini, Augusto Silvestrelli, Cesare Recchi, Rodolfo Folpivelli, Augusto Ave, Rossi, Pietro Poggiali, Giovanni Angelini Archibugi, Giulio Costa, Eugenio Greco.*

Roma 28 Settembre 1870

MICHELANGELO CARLONI PRESIDENTE
PRINCIPE FRANCESCO PALLAVICINI
PRINCIPE DEL PRIN. DEL PRIN. DEL PRIN.
DECA FRANCESCO SORDA CESARINI
PRINCIPE BALDASSARE GIOVANNI
RENATO DONCOMPAGNI DEL PRIN. DEL PRIN.
AVVOCATO EMILIO FLAHER
AVVOCATO VINCENZO TANCREDI
AVVOCATO RAFFAELLE MARITELLI
VINCENZO TITTONI
PIETRO DE ANGELIS
ALFONSO MAZZOLINI
PIETRO VERDI
ALFONSO CASTELLANI
ALESSANDRO DEL PRIN.

(ma ci furono anche offerte da Napoli e da Salerno). Si potrà ricordare *G. B. Paravia e Compagni* che da Torino, il 29 novembre 1870, avverte come «compiutasi l'annessione delle Provincie pontificie alle Provincie sorelle e confermatasi per tale avvenimento la solenne proclamazione di Roma capitale d'Italia, questa Casa Libreria d'Istruzione e d'Educazione si sentirà in dovere di adoperarsi con tutti i mezzi di cui dispone onde essere in grado di fornire prontamente de' suoi libri e articoli scolastici tutte le librerie e scuole delle Provincie novelle», e a tal fine comunica di aver aperto una sede provvisoria a Roma in via Frattina 149.⁶

Non è il caso certo di curiosare oltre tra questi stampati di pubblicità commerciale conservati nelle superstiti carte di Castel Gandolfo relative al 1870. Ma forse, a documentazione del clima che la recente «breccia» aveva determinato in Roma e provincia, non sarà fuori proposito fare il nome della ditta milanese G. Stella e C. che «si pregiava di inviare a codesto Comune due esemplari della effigie di S.M.V.E. (cioè di S.M. Vittorio Emanuele) *Primo Soldato della Indipendenza Italiana*» e sollecitava l'invio del relativo importo di L. 15 «onde poter in breve soddisfare allo scopo filantropico della spedizione stessa, quello cioè di concorrere al sollievo delle famiglie de' feriti nelle patrie battaglie». Proprio così?

RENATO LEFEVRE

⁶ Non mancano tra le carte dell'archivio comunale di Castel Gandolfo sollecitazioni per abbonamenti a periodici e riviste: così quelle del *Giornale pedagogico, letterario, scientifico* «Vittorino da Feltre» (Salerno), del *Giornale politico-amministrativo e di giurisprudenza provinciale e comunale* «Il giovine Municipio» (Milano), e della «*Rivista Amministrativa del Regno*», *Giornale ufficiale delle Amministrazioni Centrali e Provinciali, dei Comuni e degli Istituti di beneficenza* (Firenze).

Noterelle

intorno a due piante di Roma che qui si ripropongono, come curiosità, all'intelligenza del cittadino poco uso ad occuparsi, circa il suo « habitat », dei casi suoi.

La pianta di Roma (Tav. I) riportata dal Crudeli,¹ che delimita le zone malariche della città nel 1870, e poi illustrata dal Pesci² che, nel 1884, potendone trarre un dato concreto a p. 685 scrive: « ... l'esperienza ha dimostrato che le parti più salubri della città sono quelle meglio riparate dall'aria della campagna, e ciò fece credere un tempo che l'aria delle parti più alte fosse peggiore di quelle basse; ma è risultato il contrario appena sui colli sono state fabbricate delle case e le nuove strade hanno invaso gli orti e le vigne ».

Da questa pianta si trae almeno il conforto di riconoscere uno de' pochi elementi positivi dello « sfascio » urbanistico di Roma capitale, specie ne' « Quartieri alti » nell'area dei famosi Horti sallustiani e della villa Boncompagni-Ludovisi.³

L'altra pianta, di cui vorrei parlare più diffusamente, rappresenta qualcuno dei più numerosi lati negativi di detto « sfascio »; è datata 1870 ma è stata eseguita nel 1965 (Tav. II).

* * *

Delle grandi sistemazioni urbanistiche, attuate per necessità, nella nuova Roma capitale d'Italia, la prima, la più brutta — quella che investe il quartiere Monti, la Stazione, via Cavour, il Celio — è stata oltretutto la più dannosa ai fini della conservazione di parte della Roma antica e soprattutto della Roma medioevale.



Tav. I - La zona malarica di Roma nel 1870.
(Le parti più scure sono quelle malsane)



Tav. II - Roma Capitale d'Italia - 1870 -
Situazione del 1870 -
Popolazione 244.484 -
Ettari 1458 - Censimento del 1871, data dal Comune di Roma, Ufficio Speciale Nuovo Piano Regolatore 1965.

- 1 Villa Borghese.
- 2 Piazza Barberini.
- 3 Piazza di Spagna.
- 4 Villa Boncompagni-Ludovisi.
- 5 Via Veneto.



Tav. III - Pianta di Roma del Falda, 1676 (Villa Ludovisi).

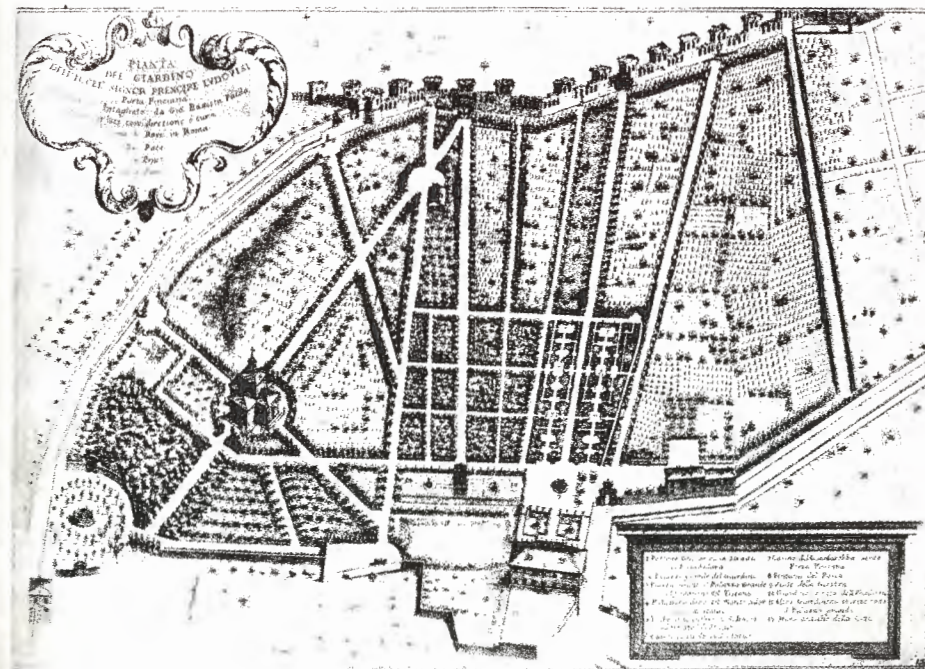


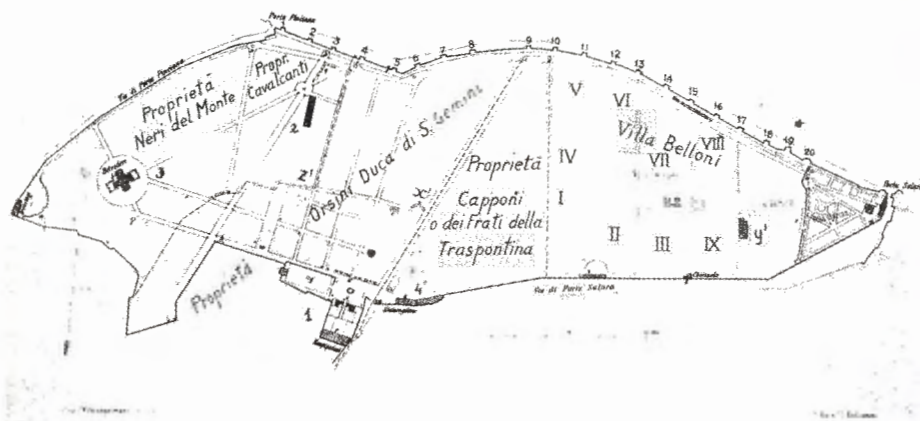
Tav. IV - Pianta di Roma del Nolli, 1748 (Villa Ludovisi).



Tav. V - Pianta topografica di Roma, pubblicata dalla Direzione Generale del censo e aggiornata a tutto il corrente anno 1866.

Tav. VI - Pianta del Giardino dell'Ecc.mo Sig. Principe Ludovisi a Porta Pinciana. (Disegnato e intagliato da Gio. Battista Falda, 1678)





Tav. VII - Pianta della Villa Ludovisi disegnata da Teodoro Schreiber, Leipzig 1880.
(È già la Villa Boncompagni-Ludovisi al completo dopo i distinti successivi acquisti)



Tav. VIII - Piano Regolatore per il Quartiere Ludovisi, 1886.

La seconda in ordine di tempo, ha fatto meno danno se si considera che superficialmente, salvo gli «Orti Sallustiani»⁴ ha investito territori pressoché liberi da costruzioni fin dall'epoca romana; per quanto la Città nuova avrebbe meritato una maggiore e ben disposta attrezzatura di zone verdi a disposizione del tessuto urbano.⁵ Bisogna anche considerare che questo quartiere ha avuto un'impostazione meno esosa e più vicina, per dignità di abitazioni, all'impianto originale di ville e giardini.⁶

La terza: i «Prati», con poco onore e senza lode nelle polemiche del tempo suo, impostata in una zona deserta e malsana (che ha bonificata) a contatto diretto con il centro della città (Porto di Ripetta-via Condotti) con strade larghe e senza pretese estetizzanti se non qualche asse di sviluppo convergente su pochi elementi architettonici, periferici (S. Pietro, il Pincio, Castel S. Angelo, Monte Mario), agli effetti pratici s'è poi dimostrata almeno funzionante per aver avuto un impianto più facile e, direi, più moderno.

La meno discussa delle tre, per le solite ragioni tecnico-politiche, ma la più «sonora» per spunti mondani, è stata la seconda, quella del quartiere Ludovisi, là dove grossi interessi fondiari, anche se storicamente in declino, si risolsero poi in un disastro economico per quei proprietari che avrebbero dovuto trarre un giusto vantaggio dalla normale trasformazione patrimoniale che avevano promosso, ed in un vantaggio notevole, invece, per i soliti speculatori, mimetizzati dietro poco chiare manovre bancarie (Tavv. III e IV).

Pertinente a questa zona ed a questi interessi, ora culturali, si osservi, per chiarezza, la pianta riportata dal Felici (Tav. VII) e che può essere utile a due scopi: ricordare ai pochi romani rimasti quanto hanno perduto nella distruzione di un parco come quello della villa Boncompagni-Ludovisi ed ai molti *romeni*, che ancora hanno l'illusione di vivere in una città moderna, quanto di improvvisato, iperbolico, speculativo e spocchioso c'è stato, ed ora con un glossario più ermetico c'è, nella dialettica di quella «scienza urbanistica» che li condiziona (Tav. VIII).

Ecco la pianta di Roma del 1870, presentata dall'improvvisato «Ufficio Speciale Nuovo Piano Regolatore 1965» (Tav. II).

Nel '70, la villa Boncompagni-Ludovisi esisteva ancora⁷ e non c'era però il quartiere Ludovisi; ma, pur di non rinunciare al *documento* (vecchio vizio paesano) si esibisce un pastrocchio che mescola una situazione del 1870, con la sistemazione a quartiere che, invece, sarà iniziata nel 1885 (secondo un piano concordato con una Società Immobiliare) ma che fu approvata dal Comune solo il 12 febbraio 1886.

Vorrei pertanto riassumere qualche notizia storica riguardante la zona della ex villa, con alcuni cenni bibliografici a cui il lettore può attingere per una maggiore e più particolareggiata informazione.

La villa Ludovisi, come si vede dalle piante del Falda e del Nolli (Tavv. II, IV e VI) fu costituita dal card. Ludovico Ludovisi,⁸ nipote del papa Gregorio XV,⁹ in diversi tempi: con il 1° acquisto della proprietà Del Nero (Tav. VII), il 3 giugno 1621, e non il 1627, come riporta il Càllari,¹⁰ con il 2° di parte della proprietà Orsini¹¹ nel 1622 e con il 3° della villa Capponi nel 1623.

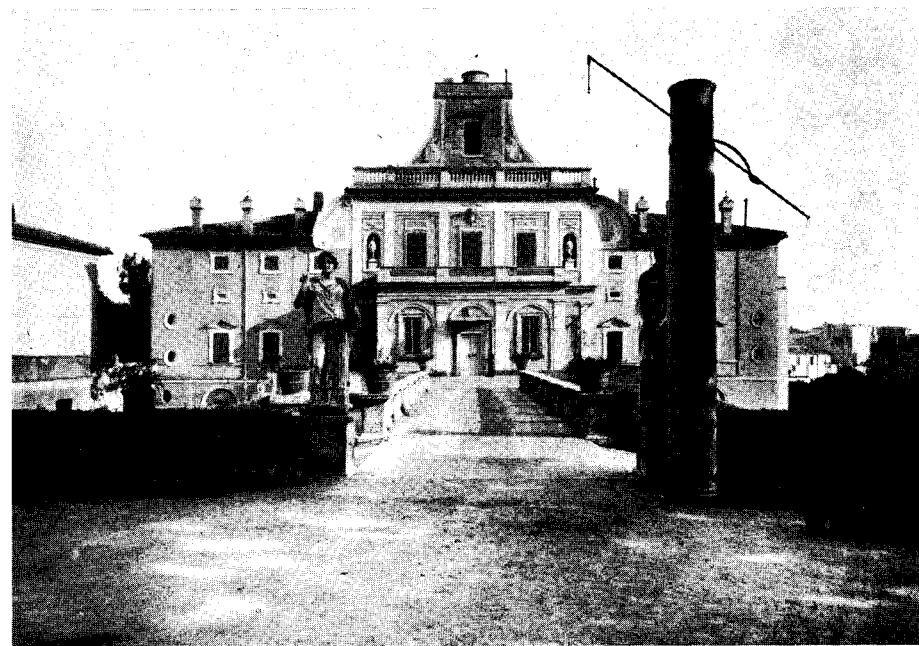
Il parco si dice progettato dall'architetto francese Le Nôtre,¹² l'ideatore del parco di Versailles, ma non arrivava ancora alla porta Salara, come riporta il Càllari¹³ bensì, da porta Pinciana, chiusa,¹⁴ lungo le mura Aureliane o di Belisario,¹⁵ arrivava fino al IV torrione circa, di dette mura.

Fu il principe di Piombino don Luigi Boncompagni-Ludovisi¹⁶ che nel 1825 acquistò la villa Belloni (Tav. VII) prima e nel 1851 la villa Borroni, raggiungendo così la porta Salaria e completando la villa nella configurazione in cui si presentava nel 1870.

L'opera di sistemazione dei manufatti più importanti che caratterizzavano la villa, a parte quelli acquisiti nell' '800 e adattati alle varie esigenze del parco, fu intrapresa dal card. Ludovico che restaurò ed abbellì le tre principali: la palazzina per la sua abitazione, a sinistra dell'ingresso principale e vicina al convento dei Cappuccini,¹⁷ che risulta già esistente nell'accurato disegno del Maderno eseguito per la vendita Orsini-Ludovisi e che è più



Vedute del Parco - Album Lizzani.





Vedute del Parco - Album Lizzani.

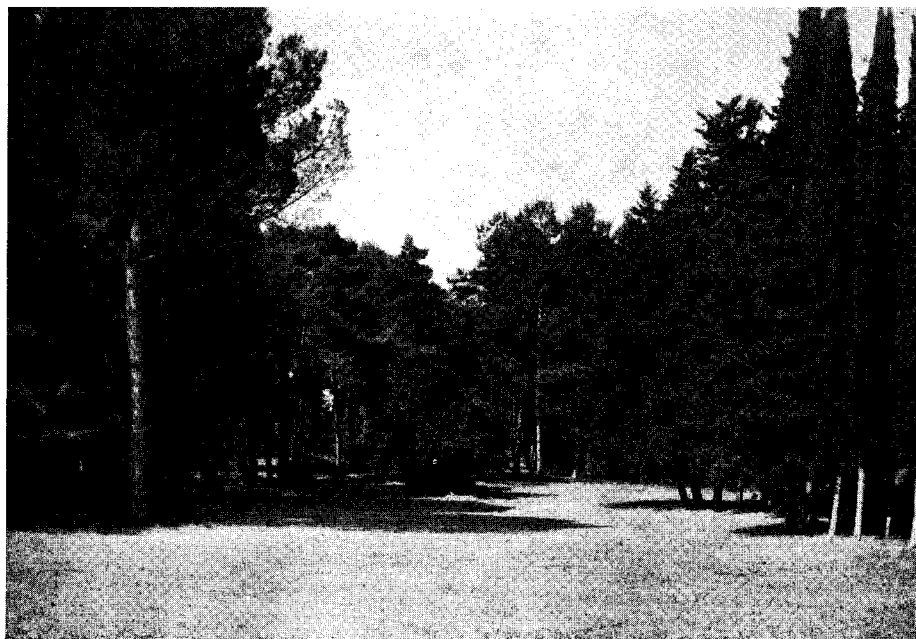


Vedute del Parco - Album Lizzani.





Vedute del Parco - Album Lizzani.



probabile sia stata restaurata dallo stesso Maderno e non progettata da Domenico Zampieri detto il «Domenichino» (Tav. VII, 1), come riportato dal Tambroni e dal Càllari.

La palazzina lungo la recinzione (Tav. VII, 4), ov'era collocata la ricchissima raccolta di statuaria greco-romana,¹⁸ acquistata poi dallo Stato nel 1901 e collocata al Museo delle Terme. In questo gruppo di opere le più celebri erano: « Il gladiatore morente », « Il Gallo che uccide la consorte », « Il ratto di Proserpina » del Bernini, un « Satiro » michelangiolesco,¹⁹ e poi i tre famosi pezzi di bassorilievo che formavano il « Trono di Afrodite », che rappresentano la nascita della Dea, reperti che provengono però dagli scavi eseguiti nel 1887 per il nuovo quartiere.

Ed infine il terzo manufatto, l'unico rimasto, il « Casino dell'Aurora » che prese il nome dall'affresco della volta che copre la sala centrale al piano terreno e fu eseguito, intorno al 1622-24 dal « Guercino » (Giovanni Francesco Barbieri, Cento 1591, Bologna 1666).²⁰ Nel 1858 l'edificio fu ampliato dall'architetto Nicola Carnevali. Non si hanno notizie circa la costruzione che però conserva un'iscrizione dedicatoria al vecchio proprietario Del Nero, per la cronologia poi deve essere errata la notizia del Càllari che cita la pianta del Tempesta per una « torre medioevale là dove il card. Ludovisi eresse... ». Dei nomi fatti dallo studio del Felici su documenti d'archivio, due ne vengono alla mente come tracce da seguire in uno studio critico più approfondito: il Serlio ed il Maderno; anche perché nel 1623 la palazzina era abitata, come risulta da un inventario in cui sono elencati argenteria ed altri servizi da tavola e da letto. Vi lavoravano inoltre, per la restante e ricchissima decorazione: Agostino Tassi (di Pietro Buonamico, Perugia 1565, Roma 1644); Paolo Brill (Anversa 1554, Roma 1626); Giambattista Viola (Bologna 1576, Roma 1662); Domenico Zampieri, detto il «Domenichino» (1581, Napoli 1641); Antonio Circignani, detto il «Pomarancio» (1560, Roma 1630); G. Luigi Valesio (Bologna (?) 1583, Roma 1650).

Da un orto di questa villa proviene anche l'obelisco che si trova ora come ornamento a Trinità de' Monti. Fu richiesto da Clemente XII nel 1733 al duca di Sora don Gaetano Boncompagni-Ludovisi, allora proprietario della villa, per collocarlo innanzi alla basilica Lateranense, ma sospeso questo progetto per varie vicende, nel 1789, su consiglio dell'abate Cancellieri, Pio VI lo fece elevare sul piazzale-loggia della « Trinità dei Monti ».²¹

La villa²² non era popolare come villa Borghese, e per tema di incorrere in vincoli di servitù, non è stata mai aperta al pubblico; ma era permesso ad un ristretto numero di amici dei proprietari di frequentarla e s'è conservata memoria di ciò in una tabella con i nomi di una cinquantina di famiglie che avevano accesso ai giardini « a volontà ».

Questo fatto ricorda un costume di vita « pastorale », oramai dimenticato, molto caro ai romani che, oltre le « ottobrate »,²³ potendo godere di qualche periodo invernale assolato e temperato (a capriccio però, tanto da non permettere loro di allontanarsi fino alle proprie campagne in provincia)²⁴ potevano profittare delle « vigne » in città, proprie o degli amici.

GOFFREDO LIZZANI

NOTE

¹ Prof. CORRADO TOMMASI CRUDELI, *Il clima di Roma*. Riporta due situazioni: 1870-1884, in cui si vede la diminuzione notevole delle zone malariche. Rimane invece non variata la zona Ludovisi.

² UGO PESCI, *I primi anni di Roma Capitale 1870-1878*, II ed., B. Bemporad, Firenze 1907, cap. XVII.

³ Per gli Horti Sallustiani: Caius Sallustius Crispus. Sabino di Amiterno, n. nell'86 a. C., m. nel 35. Uomo politico, storico. Scrisse le *Historie* ed altre epistole politiche (Cod. Vat. 3864 del sec. IX-X). Costituì la magnifica villa che, passata sotto Tiberio al Demanio Imperiale fu dimora saltuaria di vari imperatori. Vi alloggiarono Tiberio, Nerone, Vespasiano, Nerva, Traiano, Aureliano. DIONE CASSIO, nella sua *Storia di Roma*, scrive di Vespasiano: « ... raro habitabat in Palatio; in hortis autem Sallustianis plurimum erat. Eusebio dice che l'Imperatore Nerva vi soggiornò e vi morì. L'Imperatore Aureliano ... ac magis placebat in hortis Sallustianis vivere... Il Baronio, riportando dagli Atti di S. Susanna, ... apud vicum Mamurri ante forum Sallustii... »

Gli Orti Sallustiani erano talmente vasti che contenevano: terme, un portico (anche per cavalcare) di oltre un miglio, un Palatium, un tempio di Venere, un foro o mercato. Vedi anche: FAMIANO NARDINI, *Roma vetus* 1696 e *Roma antica* 1704. I Nibby citati nella nota 24. Moroni, vol. C, p. 169.

⁴ Furono pressoché distrutti con la venuta dei Goti di Alarico nel 410. S. Girolamo, accuratamente, scrive di questo sfacelo. Procopio, nel 560 parla con meraviglia dei resti ancora visibili.

⁵ Queste zone potevano avere un carattere unico al mondo, più moderno del Palatino, se si fossero conservati, nel parco seicentesco, le auliche costruzioni barocche insieme ai reperti dell'epoca sallustiana... Ci si può consolare vedendo come la Scienza Urbanistica, oggi, nel 1970, risolve la praticabilità di strade che da vent'anni sono occupate da qualche baracca.

⁶ FILIPPO TAMBRONI, *Roma nei suoi Rioni*, Palombi Ed., 1936.

⁷ GAETANO MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Venezia MDCCCCLX, vol. XLVIII p. 191, vol. LXXIII p. 316, vol. C pp. 171, 194, 202, 203, 216, 238, 239, 240.

⁸ G. MORONI, *op. cit. per la Famiglia*, vol. XL p. 104, vol. C p. 238. Per il card. Ludovico, vol. XL p. 113.

⁹ Alessandro Ludovisi, n. a Bologna nel 1554 (eletto nel 1621), m. 1623. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Desclée, Roma 1890, vol. XIII: Voce Gregorio XIII.

¹⁰ LUIGI CALLARI, *Le ville di Roma*, Bardi Ed., Roma 1934, pp. 224/a, 240/a, 245, 6, 7, 8.

¹¹ Si tratta di Giovan Antonio Orsini duca di Sangemini e principe di Scandriglia (Roma, 1577-1639). GIUSEPPE FELICI, *Villa Ludovisi in Roma*, monografie storiche (inedite), compilate dal dr. G. Felici, su i documenti dell'Archivio Boncompagni-Ludovisi, Stab. d'Arti Grafiche Sansoni, Roma 1952.

¹² Il Maderno, nel disegno per la vendita Orsini-Ludovisi riproduce molto accuratamente la villa con il parco già sistemato. Quindi o il Le Nôtre è leggenda o s'è basato sul disegno del Maderno.

¹³ PIETRO ROSSINI, *Il Mercurio errante*, Roma 1741. Fa una dettagliata descrizione del parco.

¹⁴ PIETRO ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Palombi Ed., Roma 1936.

¹⁵ P. H. GRISAR, *Roma alla fine del Mondo Antico*, Desclée, Roma 1908, pp. 90, 121, 320, 344.

¹⁶ Fu nel 1681 che l'ultima erede di Casa Ludovisi, sposando Gregorio II Boncompagni, duca di Sora, dette origine ai Boncompagni-Ludovisi principi di Piombino e di Venosa.

¹⁷ G. FELICI, *op. cit.*, p. 93 e seg.

¹⁸ THEODOR SCHREIBER, *Die antiken Bildwerke zu Villa Ludovisi in Rom*, Lipsia 1880. Descrive accuratamente la raccolta delle sculture.

¹⁹ STEFANO PIALE, *Descrizione di Roma*, Monaldini, Roma 1826.

²⁰ G. B. PASSERI, *Vite de' pittori, scultori e architetti*, Roma 1772.

²¹ CESARE D'ONOFRIO, *Gli Obelischi di Roma*, Bulzoni Ed., II ed., Roma 1967, p. 268.

²² GIUSEPPE VASI, *Delle Magnificenze di Roma Antica e Moderna*, Libro X, tavv. 189-190.

²³ ANTONIO BRESCIANI (Padre Js.), *Edmondo o de' costumi del popolo romano*, in «Civiltà Cattolica», serie 4^a, tomo II, pp. 545-555; «Otto-brate», tomo I, p. 435.

²⁴ RIDOLFINO VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma dell'abate R. Venuti*, Roma 1763, voll. 2 (ed. 1803, 1824); March. GIUSEPPE MELCHIORRI, *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, vol. 1, parti 3, Roma 1834 (ed. 1836, 7, 8, 1856, 7); ANTONIO NIBBY (e MARIANO VASI, ed. dal 1791 al 1816), *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze*, Roma 1824 o NIBBY-VALENTINI, ed. 1844, 1847, 1861, 1865, 1870 o NIBBY-PORENA, ed. 1879, 1882, 83, 1886, 1890, 2, 1894. Per i dintorni di Roma, fondamentale: GIUSEPPE TOMASSETTI, *La campagna romana*, E. Loescher Ed., Roma 1910, vol. 4.



L'archeologia a Roma nel 1870

Quando gli italiani — o i piemontesi com'era uso dire allora — entrarono a Roma, non si può dire che ancora le mucche ruminassero indifferenti nella zona del Foro Romano o che le galline razzolassero fra le colonne del Tempio dei Dioscuri, come scrive Silvio Negro. Però è indubbio che Roma conservasse ancora quell'aspetto paesano e agreste che la faceva parere come un'isola fuori del tempo, in un mondo italiano che avanzava verso il progresso, con le sue prime industrie e le prime ferrovie.

La vegetazione regnava incontrastata nelle zone archeologiche, che ora sono quasi al centro della città e comunque, dopo il Colosseo, ricco di piante e addirittura di alberi, il silenzio e la campagna si stendevano fino alla porta Metronia ed oltre, per non parlare della via Appia dove di giorno si poteva andare a cacciare la volpe e di notte era pericoloso ancora avventurarsi per tema di essere aggrediti e di andare a finire proprio ai «Cesati Spiriti», luogo che oggi, fra strade e palazzi, ha conservato di allora soltanto il lugubre nome.

Era quindi una città tutta da scoprire e, per i cultori della archeologia, possiamo dire tutta da scavare. A scoprirla gli italiani non tardarono: Edmondo De Amicis, giunto a Roma con le truppe il 20 settembre 1870, la sera stessa corse al Colosseo e, dopo aver percorso un dedalo di viuzze, rimase folgorato nel vedere la mole oscura dell'anfiteatro apparirgli d'improvviso sotto l'incerto lume della luna.

In quanto a scavare — attività prima degli archeologi della vecchia scuola — dopo il 1870 si ebbe un intenso fervore di iniziative, più o meno coordinate, ma che indubbiamente testimoniavano un certo interessamento del Governo italiano. In effetti dopo il 1870 il problema archeologico di Roma ebbe una

impostazione ben diversa da quella iniziale; anzi, possiamo dire che ebbe una impostazione, giacché prima non c'era stata affatto.

Infatti, per interessamento soprattutto del Baccelli, fu impostato da parte degli organi comunali fin dal 1873, per poi arrivare nel 1887 ad una vera e propria legge, un piano archeologico che prevedesse l'isolamento di quella che è la maggiore zona archeologica di Roma e cioè il Foro, il Campidoglio e il Palatino, collegando i monumenti ed i reperti archeologici con zone di verde, pubblici giardini e viali alberati, come si legge nel testo del voto del Consiglio comunale.

Finiva così il periodo che potremmo dire «romantico» della archeologia a Roma: questo in quanto il nuovo concetto del rispetto della zona archeologica e del suo isolamento dall'ambiente circostante era un'assoluta novità per quella che era stata la situazione dell'archeologia a Roma prima del 1870; e questa iniziativa, condotta da uomini come il Baccelli e il Lanciani avrebbe presto dato frutti cospicui.

* * *

Indubbiamente la solennità agreste del Foro, ancora oggi in un certo senso rimpianta da chi vede l'archeologia con spirito romantico e ottocentesco, subiva un duro colpo per l'arrivo frenetico di scavatori aiutati da macchine, condotti da tecnici e invadenti le immote zone della dormiente Roma. Infatti, prima del 1870, gli scavi archeologici effettuati a Roma, in un certo senso venivano condotti con lo stesso spirito che li aveva animati nel Rinascimento, quando il fervore mecenatesco dei papi e dei cardinali spingeva a ricercare ciò che di antico poteva offrire il sottosuolo della città.

Studiosi prevalentemente stranieri e soprattutto tedeschi, di propria iniziativa, senza un piano organico, affiancati a volte da isolati studiosi italiani, facevano rilevazioni, studi e talora scavi, rimanendo però tali iniziative nell'ambito di un'esigua cerchia di buongustai delle cose d'arte, benignamente visti in codesta

loro attività da prelati d'alto grado, a volte dallo stesso papa regnante e da sovrani stranieri che venivano in visita a Roma e si compiacevano di presenziare a scavi appositamente approntati per il loro godimento.

Gli scavi erano fatti con molta passione, con pochissima tecnica e con personale quanto mai raccoglitticcio. Basti pensare che Ercole Visconti, nipote di Ennio Quirino Visconti, attivissimo nel campo delle iniziative culturali, faceva effettuare gli scavi ad Ostia Antica da squadre di galeotti che aveva ottenuto in prestito dalle prigioni pontificie. In effetti codesti scavatori, invero occasionali, erano pieni di buona volontà per il diversivo che si offriva alla loro prigionia e quindi, allorché il Visconti arrivava sul luogo di scavo, lo salutavano agitando i berretti e chiamandolo loro padre, come si legge nelle memorie di Luisa Colet. Indubbiamente la buona volontà del Visconti, che per questo fu fatto barone dal papa, era lodevole, ma tali sistemi farebbero certamente inorridire i nostri moderni e giovani archeologi, abituati a raffinate e minuziose tecniche di scavo. Il carattere quindi dell'archeologia a Roma fino al 1870 era l'iniziativa privata, anche se le autorità pontificie non disconoscevano codesta attività. Anzi, a tale proposito, come nota Silvio Negro nel suo meraviglioso volume sugli ultimi anni della Roma papale, è curioso notare come, mentre le autorità religiose vedevano di buon occhio l'attività archeologica che riportava alla luce le vestigia della Roma pagana, fossero invece piuttosto sospettose per quanto riguardava l'archeologia cristiana.

Chi si dedicò con passione e con attività quasi esclusiva a tale settore fu Giovanni Battista De Rossi, allievo del Padre Giuseppe Marchi, che pubblicò anche un bollettino da lui stesso compilato sui ritrovamenti archeologici cristiani. Prima bisogna risalire addirittura al 1632 quando Antonio Bosio, oratore dell'Ordine di Malta, pubblicò il volume «Roma sotterranea» nel quale riportò i lunghi studi e le esplorazioni da lui fatte nelle catacombe romane dove si avventurava con sprezzo della sua stessa vita. Infatti, una volta si smarrì negli oscuri meandri delle

catacombe di Domitilla e temeva, qualora fosse morto lì sotto, di profanare il luogo sacro con le sue spoglie.

L'attività del De Rossi nell'ambito dell'archeologia cristiana fu quasi esclusiva e individuale, anche se nel 1852 era stata fondata la Commissione di Archeologia Sacra: infatti l'oscurantismo religioso dei secoli passati preferiva che non si indagasse con rigore storico ed archeologico nel campo dei reperti cristiani e che si lasciasse credere che le ceste di ossa consunte recuperate nelle catacombe, venissero poi tranquillamente spartite fra chiese romane, nazionali ed anche di paesi stranieri, barattandole tutte per reliquie di martiri e di santi. Questo era motivo di aspre critiche e di irriverenti, anche se giuste, accuse da parte degli stranieri residenti a Roma. Racconta il Muñoz che il De Brosses addirittura, scendendo nelle catacombe, domandasse ad alta voce, rivolgendosi ai mucchi di ossa che venivano raccolti, se c'era chi volesse andare a fare il santo in Polonia o in qualche altro paese.

Il De Rossi ebbe riconoscimenti ed incarichi sia dal pontefice Gregorio XVI, che lo nominò Conservatore dei cimiteri cristiani, quanto, successivamente, dal Governo italiano che nel 1870 lo confermò in tale alto incarico. Comunque l'Archeologia Cristiana prima del 1870 non si può dire che avesse uno sviluppo, anzi si può considerare un settore quasi sconosciuto dell'intera archeologia e solo quando apparvero, agli inizi del Novecento, i volumi di Orazio Marucchi sull'archeologia cristiana, essa ebbe sviluppo, potenziato più tardi dai papi Pio XI e Pio XII.

* * *

Ma torniamo alle avventure dell'archeologia classica attorno all'anno 1870. Possiamo proprio parlare di avventure giacché, come si diceva, non esisteva un piano organico di scavi, o comunque lo scavo non era di solito diretto alla rilevazione tecnica di strutture archeologiche ma al ritrovamento del pezzo famoso, dell'opera d'arte, della statua e del gioiello antico. Ed in genere tali ritrovamenti avvenivano proprio fortuitamente, magari al

centro di Roma, scavando le fondamenta di un palazzo, costruendo una strada o per le ricerche appassionate di qualche isolato cultore d'arte o, addirittura, per la cupida iniziativa di strani avventurieri che ritenevano il sottosuolo di Roma depositario di chissà quali tesori. Basti pensare che per anni, ogni tanto veniva intrapreso uno scavo nei pressi del Colosseo giacché era stata tramandata la leggenda di un fantomatico tesoro, detto appunto « del Colosseo », senza che ovviamente ciò avesse alcun fondamento nella realtà.

In questo modo vennero alla luce insperati tesori d'arte come ad esempio la statua di Augusto a Prima Porta, l'atleta Apoxyomenos al vicolo delle Palme in Trastevere e il mastodontico Ercole in bronzo dorato nel cortile del palazzo Pio, nella zona del così detto Teatro di Pompeo.

I ritrovamenti avevano un aspetto plateale: l'Ercole di bronzo, per esempio, fu trovato nel 1864 dal cavalier Pietro Righetti che stava facendo restaurare il palazzo di sua proprietà. Nello scavo venne fuori un enorme dito di bronzo che fece sobbalzare tutti dalla meraviglia, giacché doveva appartenere ad una statua di inusitate proporzioni. Lo scavo fu interrotto e soltanto quando un folto pubblico di studiosi e di curiosi spettatori si radunò, si procedette oltre, non senza un discorso commemorativo del barone Visconti, alla presenza dell'Ideville, dello scultore Achtermann e del Gregorovius, il quale annotò il fatto sul suo diario. Logicamente la statua fu sollevata dal suo letto millenario senza però tutte quelle operazioni di rilievo e di misurazione che avrebbe fatto un giovane moderno archeologo.

Un po' tutti i ritrovamenti archeologici avvennero allo stesso modo: forse l'unico condotto con un certo metodo fu quello della tomba etrusca a Vulci, che prese il nome da Alessandro François e che è giustamente famosa per gli affreschi del tardo periodo etrusco. Infatti il François provò a scavare nel punto in cui una ricca vegetazione gli fece supporre che dovesse esserci un sottosuolo vuoto e pieno di terra anziché di roccia, e cioè un ipogeo. Ma forse fu, da parte del François, una specie di fiuto e di sesto

senso più che una vera e propria tecnica di scavo, come è intesa in senso moderno.

L'archeologia classica a Roma prima del 1870 ebbe pure i suoi eroi ed i suoi martiri, come se anziché una scienza quale oggi è intesa, fosse una religione mistica alla quale si dovesse dedizione. Un eroe fu ad esempio il Campana, che pagò di persona per questa sua passione ed anche il Canina che per lo stesso motivo visse e morì in completa povertà.

Il Campana raccolse opere, vasi e reperti archeologici di inestimabile valore: fra essi una preziosissima idria proveniente da Cuma e varie monete. Insomma la raccolta Campana era di per sé una raccolta che avrebbe potuto onorare Roma, così come lo erano le altre raccolte, che poi avrebbero formato i nuclei iniziali del museo romano delle Terme e del museo di Valle Giulia. Ma il Campana per seguire codesta sua passione aveva intaccato il patrimonio del Monte di Pietà di Roma, di cui era amministratore e ciò fece passare in seconda linea l'archeologia. In poche parole la sua raccolta fu venduta all'estero per reintegrare i prelevamenti di denaro da lui fatti ed i magnifici pezzi andarono a finire in Francia, in Inghilterra ed in Russia, mentre l'infelice possessore finì povero e dimenticato.

Il Canina era invece già povero: viveva in un modesto appartamento in via Gregoriana, dove libri, stampe e rilevazioni archeologiche eseguite su grandi fogli invadevano anche il suo letto. Egli prese l'iniziativa di riprodurre e pubblicare in volumi le rilevazioni archeologiche di alcune zone di Roma e dintorni, come Tuscolo, Vejo e via Appia Antica, pagando il tutto di tasca propria, senza sovvenzioni e senza aiuti.

* * *

Fra tante iniziative avventurose e niente affatto sistematiche che caratterizzarono l'archeologia a Roma prima del 1870 mette conto infine di citare quella che può dirsi più clamorosa: la falsa ubicazione del Foro Romano.

Sembra a noi ora quasi impossibile che si potesse pensare che il Foro Romano avesse una diversa struttura, ma dimentichiamo che noi dobbiamo l'attuale sistemazione del Foro ai successivi scavi fatti da Giacomo Boni, uno dei più grandi archeologi che abbiamo avuto, e poi dal Bartoli.

Fatto sta che si riteneva che il Foro andasse dalla attuale Curia verso il Vicus Tuscus, anziché, com'è ora e come era nell'antichità, dai piedi del Campidoglio fino al Tempio di Cesare. Ne derivava tutta una errata ubicazione degli edifici circostanti e ne derivavano attribuzioni che facevano sorgere infinite discussioni fra i cultori di archeologia, per il semplice fatto che erano errate.

D'altra parte scavare nel Foro era impresa grandiosa: abbandonato per secoli, colmato da migliaia di metri cubi di terra era in effetti una amena valle, pascolo di mandrie di buoi, attraversato da polverose strade affiancate da alberi vetusti, sotto i quali stazionavano i butteri venuti dalle campagne; a tratti affioravano reperti archeologici che servivano da stalle o da depositi di frumento; ed il tutto era sepolto da una rigogliosissima vegetazione.

Pertanto i saltuari scavi fatti da Carlo Fea nei primi anni dell'Ottocento non erano che pietosi tentativi da parte di pochi appassionati cultori che, seguendo la allora nascente archeologia, tentavano di svegliare Roma dal grande sonno che durava da secoli.

Il Fea cominciò a scavare sotto il Campidoglio, smuovendo il letame dei buoi; nelle vecchie illustrazioni poco prima del 1870 si vedono ancora modeste case agricole stanziato lungo le pendici del Palatino e una grande via che attraversa il Foro, mentre modesti avvallamenti di terreno dimostrano che si cominciava a riportare alla luce qualche tratto del sottosuolo. Silvio Negro ha riportato nei suoi libri «Seconda Roma» e «Album Romano», preziose antiche fotografie di quella che egli giustamente chiama «una metropoli paesana».

Era quella l'alba dell'archeologia romana, un lento risveglio da un lungo torpore, segnato ancora dallo scalpaccio delle greggi, dalle grida dei butteri e, al mattino, dal suono delle campane.

Non c'era allora la soggezione da parte dei romani di legare la cavezza dell'asino al muro della Basilica di Massenzio, e di vendere le castagne sotto gli archi del Teatro di Marcello.

Dal 1870 si sono fatti passi da giganti ed i moderni studiosi hanno un materiale raffinato da studiare, strumenti mirabili e tecniche preziose. Ma indubbiamente non può rivivere lo spirito eroico e avventuroso che animava i pochi cultori di archeologia di cento anni fa.

MARIO MARAZZI

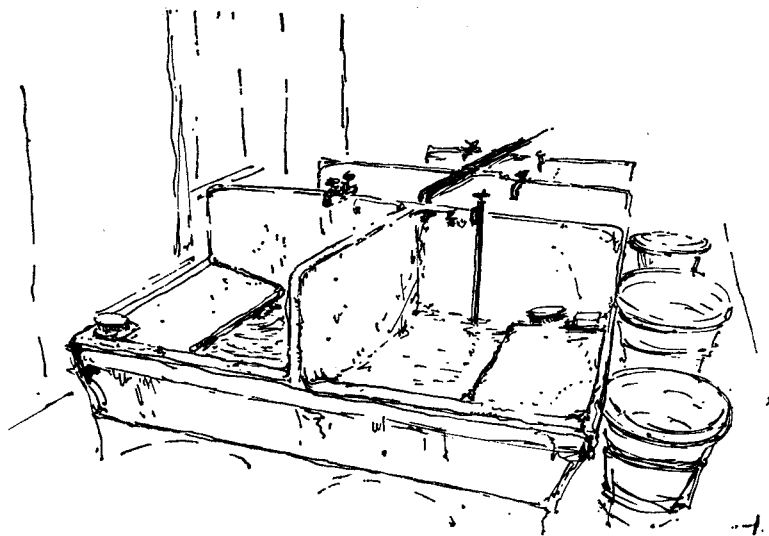


da: Supplemento straordinario alla « Voce della Verità » n. 215.
(Venticinque anni fa - Settembre 1870 - Settembre 1895)

L'acqua a Roma nel '70

10 settembre 1870, ore quattro e mezzo pomeridiane, ultima uscita ufficiale di Pio IX, che nella tribuna « sulla spianata di Termini » per l'inaugurazione dell'Acqua Pia (antica Marcia), dopo aver ringraziato « che a Marcia fosse sostituito Pia », prese dalle mani della marchesina Cavalletti « un bicchiere che bevve in parte », come scrive Raffaele De Cesare nel suo « Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre » (1907).

Inaugurazione affollata, festosa, cordiale che si impresse nel ricordo del conte Bernardo Blumenstihl capitano della guardia Pontificia, il quale fece eternare l'avvenimento sulla volta dipinta nell'androne del suo palazzo sorto venti anni dopo ai Prati di Castello, e che concluse l'opera di Pio IX per la « tutela delle pubbliche acque ».



Bucataio di piazza Mastai.

Due fra i superstiti bucatai degni di nota, precedenti al '70 e dove si respira ancora odore di liscivia (bucato dal francone *bùkòn* significa « ammolare nella liscivia »), uno a piazza Mastai e l'altro sulla Trionfale, dimostrano la cura di Pio IX nel dotare le donne romane di lavatoi pubblici, da cui sgorga con largo getto l'acqua Paola. Quante oncie per ogni fontana? La cosa si fa difficile, né vale a chiarirla questo brano tolto allo studio dell'avv. D. Carlo Fea sulla « Storia delle antiche sorgenti in Roma (1832) »: « Ad ogni discorso però credo aversi a premettere il rilievo di Luigi Bernini, fratello del più famoso Lorenzo, architetto delle Acque nel 1658, come si dirà meglio in appresso. Si avverta, cioè, che quando si parla d'oncie, surrogate alle antiche quinarie, ma alquanto minori, è necessario, che siano della medesima natura, non solo rispetto al diametro eguale tondo; ma rispetto al peso, velocità, ed altre circostanze dell'acqua: e però non si può parlare con fondamento del tanto, e del quanto, se non si misura

l'acqua con l'oncia legale in tutti i luoghi. L'oncia legale si intende di acqua che non corra; ma che giunta in una botte aperta, s'alzi da sé quanto può; e alzata che sia al maggior segno, si ponghi una fistola lunga palmo I, e un quarto: e questa s'intende un'oncia legale. Inoltre deve avere un tal diametro proporzionato alla qualità dell'acqua; poiché l'Acqua di Trevi, che camina, e non corre, ha un'oncia di diametro del passetto Romano; l'Acqua Paola (e diremo altrettanto dell'Acqua Felice), che corre, ha l'oncia più piccola, che porta la metà meno di quella di Trevi; e viene ad avere di diametro minuti 3 e mezzo; quella di Trevi minuti 4 e 4 quinti ».

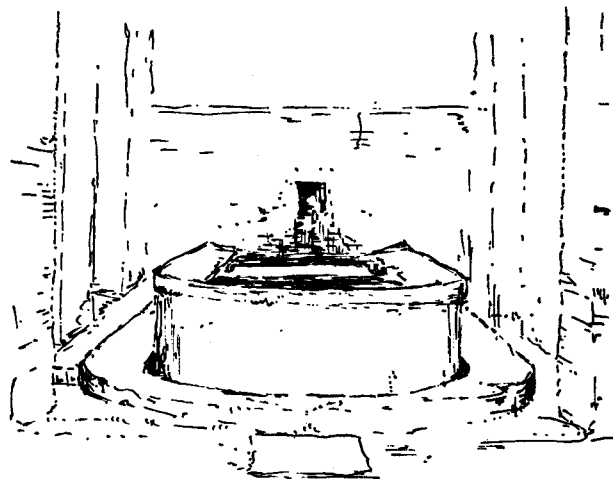


Portone del bucataio di piazza Mastai.

Così sappiamo almeno che la Trevi *camina* mentre la Felice e la Paola *corrono*, ma che quella che *corre* ha l'oncia più piccola di quella che *camina*.

La bella grossa chiave un po' contorta che apre la porta al bucataio di piazza Mastai, sotto alla lapide di Guillaume Apollinaire, è affidata a una signora che abita lì vicino, amica della

fioraia che sta sotto l'edicola, ma al mattino basta appena spingere l'uscio che, scendendo pochi scalini, ci si trova nella cordiale atmosfera dei lavatoi pubblici, dove si lavora a furia di braccia e di chiacchiere. Una stanzona a finestre alte con al centro quattordici fontane poste in due file, separate una dall'altra da un



Vasca del bucataio di via Trionfale.

tramezzo ognuno col suo rubinetto, la conca vicino per i panni lavati, il chiodo per appendere le spazzole, l'incavo per il sapone. Sono ormai poche le donne a lavare, e tutte anziane.

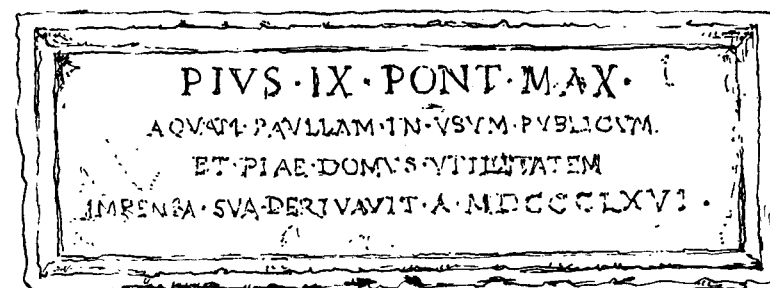
Esistevano una volta a Trastevere e in altri punti della città le osterie dette delle « lavandaie » poiché, come scrive il cavalier Alessandro Rufini nelle « Notizie storiche intorno all'origine dei nomi di alcune osterie, ecc. » (1855), « uno dei mezzi d'industria delle donne di Trastevere che sempre s'osservano dimostrate volenterose al lavoro si è quello di occuparsi nel lavare le biancherie sucide motivo per cui radunandosene non poche di queste nella presente osteria adjacente ad un lavatoio, le dettero il titolo suindicato ».

Per le vecchie trasteverine che amano ancora andare in fon-

tana, il bucataio del n. 17 di piazza Mastai è « der papa » e mostrano il caseggiato della manifattura dei tabacchi, dicendo che anche il lavatoio è sorto, come questa, nel 1863.

Allora, come scrive il De Cesare « passando il Tevere a ponte Sisto e attraversando quel labirinto di vicoli e straducce senza sole, fra la piazza di S.ta Maria in Trastevere e la via della Lungaretta si riusciva alla fine di questa ad una grande spianata coperta di orti appartenenti ai frati spagnoli dei Santi Quaranta. Un'altra parte della spianata era proprietà della ditta Magliocchetti fabbricante di pannine e serviva per stendervi le cosiddette *paccotte*. Fu in questa spianata che Pio IX costruì dalle fondamenta la grande fabbrica di tabacchi la quale raccolse le tre piccole fabbriche o sezioni, a S. Emidio per i tabacchi da fiuto, all'ospizio di S. Michele per le manifatture dei sigari forti, e a S.ta Maria dell'Orto per i sigari leggeri e scelti ».

L'altro lavatoio, sulla Trionfale, anzi, sotto l'attuale via Trionfale, è stato creato nel 1866 per gente di campagna; costru-



Via Trionfale.

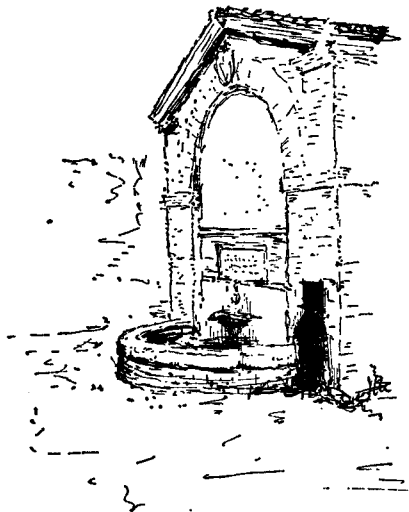
zione isolata, con tetto e capanna. Sul davanti una fontana decorativa, forse abbeveratoio per cavalli, con l'iscrizione al centro

PIVS IX PONT MAX / AQVAM PAVLLAM IN VSV PVBLICVM
ET PIAE DOMVS VTILITATEM / IMPENSA SVA DERIVAVIT A. D. MDCCCLXVI

e sotto questo uno spelacchiato mascherone che getta acqua in una vaschetta e ai lati due altri sbocchi ora nascosti dal vellutello.

Dal lato opposto della costruzione è l'ingresso ad un antro enorme, spalancato come la bocca della balena di Gionata, pieno d'acqua corrente e di schiuma che un obliquo raggio di sole rende opalescente, dove ancora oggi la gente del vicinato va a lavare.

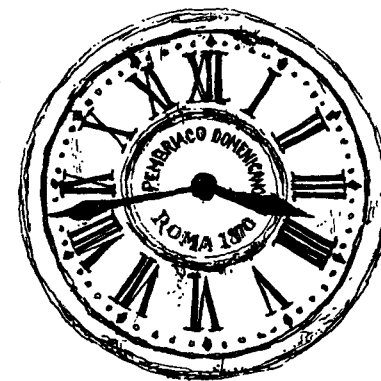
Un'altra fontana creata da Pio IX nello stesso periodo delle precedenti, per la *comoditate* della regione Celimontana, posta in fondo alla breve e chiusa via Annia a ridosso di un muro, nel periodo in cui ancora esisteva la bella villa dalle 100 fontane, distrutta per la costruzione dell'ospedale del Celio, ha forse dato l'ispirazione al moderno bucataio dei netturbini: 10 vasche che si susseguono come stalli di un coro, separate tra loro da alti tramezzi per evitare gli schizzi dell'acqua nello slancio degli uomini



Fontana del bucataio sulla Trionfale.

intenti al bucato. Nello stesso giardinetto, sorvegliati da un cortese netturbino in pensione, sono gli uffici dove in un ben ordinato stanzone sono appese le vesti dei netturbini, come nel guardaroba di una confraternita.

E così seguendo il filo dell'acqua arriviamo all'orologio di via del Gesù: nel cortile di palazzo Berardi ora Guglielmi. Un orologio ad acqua, fratello minore dell'idrocronometro del 1867 al Pincio. Sul cassone porta scritto « P. Embriaco - Domenicano - Roma 1870 ».



Orologio ad acqua di via del Gesù.

Padre Embriaco, nato a Ceriano in Liguria nel 1829, non si contentò di filosofia e di teologia, la sua passione per la fisica e la meccanica lo spinsero a passare lunghe ore nel gabinetto scientifico fondato da P. Guglielmotti, a far studi sugli orologi, a creare il freno anteriore per carrozze e tramvai (troppo lo angosciava la sofferenza dei cavalli su e giù per la collinosa Roma). La data del '70 segna forse la conclusione dei suoi studi di meccanica? In quell'anno fu nominato superiore del convento di S. Maria sopra Minerva. Il getto che muove le ore è quello della Vergine o Trevi. Nel '70 quasi tutte le fontanelle di cortile al centro di Roma versavano di quell'acqua. Sulla vasca che alimenta l'orologio, da qualche anno è scritto NON POTABILE: la famosa acqua tanto elogiata dal Lancisi è oramai corrotta.

Disegni di Orseolo Torossi.

MATIZIA MARONI LUMBROSO

Fermenti patriottici nei Castelli Romani prima e dopo la Breccia

Settembre 1870: il grande evento atteso dagli Italiani sta per compiersi. Tre colonne dell'esercito liberatore si avvicinano a Roma e si accingono a dare il colpo di grazia al potere temporale del Papa. La colonna Cadorna punta su porta Pia, quella di Bixio su porta S. Pancrazio, quella di Angioletti su porta S. Giovanni.

I Castelli Romani sono in fermento, e mentre le milizie pontificie, asserragliate in Roma, si preparano a sostenere l'urto, le popolazioni cominciano a sollevarsi: « Il duca Sforza Cesarini — scriveva il 16 settembre il fiorentino *Fanfulla* — è alla testa degli insorti dei paesi circostanti a Roma. Egli ha innalzato lo stendardo tricolore sul suo castello di Genzano » (tre anni prima, il 30 novembre 1867, la cronaca aveva registrato: « La duchessa Cesarini ed il suo secondogenito D. Bosio furono dal governo slontanati da Roma per aver favorito la causa garibaldina. Nel feudo di Genzano vennero eseguite delle rigorose perquisizioni, con qualche guasto nel palazzo... »).

Arriviamo al 17 settembre e la colonna Angioletti, proveniente da Frosinone, transita per Marino accolta con entusiasmo dalla popolazione festante.

È interessante leggere in proposito una corrispondenza marinense, apparsa il 29 settembre 1870 sul giornale *La Capitale - Gazzetta di Roma*.

Innanzitutto due parole su questo quotidiano « politico-letterario-scientifico » apparso il 21 settembre, all'indomani della Breccia. Lo diresse per un mese Raffaello Giovagnoli e poi, dal 23 ottobre, Raffaele Sonzogno, giunto a Roma al seguito delle truppe italiane. Questi due nomi dicono quale intonazione avesse il giornale.

Stampato nella tipografia Sinimberghi, in piazza del Clementino 14, si presentava in formato ridottissimo, ma il direttore avvertiva che sarebbe stato « ingrandito del doppio appena lo permetteranno le condizioni della tipografia, il che sarà fra alcuni giorni, trovandosi già le macchine a reazione appositamente commesse, e i tipi nuovi a poche miglia da Roma ». Infatti tre giorni dopo (24 settembre) cominciò ad essere stampato in formato normale nella tipografia Lombarda, al n. 33 di via dei Cestari.

Nel primo numero il direttore annunciava che fra i collaboratori, « scelti tra i più distinti scrittori italiani », vi sarebbe stato anche « l'avv. Felice Cavallotti, il valoroso poeta che da dieci anni, col fucile, la spada e la penna, combatte per l'indipendenza, l'unità e l'onore d'Italia, il cantore di Mentana, che oggi subisce ancora nel carcere gli arbitri governativi ».

Ma veniamo alla corrispondenza da Marino, apparsa sul numero del 29 settembre. Diceva:

« Voler descrivere l'entusiasmo e lo slancio dei marinesi, il giorno 17 corrente settembre, nel momento in cui una eletta schiera di cittadini inalberato il vessillo tricolore e percorrendo le vie della città, annunciavano l'ora suonata del riscatto al grido di viva l'Italia, viva il re Vittorio Emanuele, è cosa non difficile solo ma impossibile.

Affezionata per principio alla gran causa italiana, con un attaccamento del quale non dubbie prove fanno testimonianza, la città di Marino può asserirsi la seconda della Comarca che abbia salutato lo stendardo liberatore.

Come per incanto la città venne all'istante imbandierata, il civico concerto, percorrendone le vie stipate da folla plaudente, confondeva le sue sinfonie ai viva, alle espressioni d'ogni fatta; e nella sera del susseguente giorno 18, una splendida spontanea illuminazione si aggiunse, per protrarre a notte ben inoltrata l'immenso giubilo, la comune letizia.

L'atteggiamento dei marinesi, calmo e tranquillo in mezzo all'entusiastica gioia, non frenati da forza o truppa di sorta, ma

guidati soltanto con amore fraterno da una giunta municipale e da una cittadina milizia provvisoriamente costituitasi, sono una solenne smentita per i malevoli, ed una conferma di più degli ottimi sentimenti dai quali è animato il popolo di Marino.

L'invio di una ambulanza al campo, l'accorrere di eletta schiera di giovani d'ogni ceto, con alla testa la rappresentanza cittadina ed il patrio concerto a salutare sul loro passaggio i prodi soldati d'Italia, ed accompagnarli fin sotto le mura di Roma, esponendosi nei supremi momenti a' rischi e pericoli d'ogni fatta, non sono che altrettante riprove dell'animo veramente italiano dei marinesi, le quali possono far seguito allo slancio con cui nelle guerre dal 1859 al 1866, questa città forniva un contingente relativamente ragguardevole alle armate d'Italia e nel 1867, come oggi ponevasi alla testa del movimento patrio, che doveva aver fine a Mentana.

Proseguano i marinesi nel cammino della civiltà, e siamo sicuri che un prospero avvenire li attende ».

La modesta prosa del corrispondente marinese è molto lontana da quella dei « distinti scrittori italiani » preannunciati dal giornale, ma ha il pregio di fornire notizie, come suol dirsi, di « prima mano ».

Le voci più « distinte » vennero qualche giorno dopo: il 4 ottobre, per esempio, quando apparvero sulla *Capitale* questi versi di Francesco Dall'Ongaro:

*O Roma io m'inginocchio e ti saluto
Libera alfine da le tue ritorte!
Salve o città di Scevola e di Bruto
Nata ad oprare ed a patir da forte:
Ti reco giubilando il mio saluto
Io che gridai finora o Roma o morte!*

Lo stesso grido, in epoche differenti, era scaturito dal petto di numerosi volontari dei Castelli che avevano seguito Garibaldi nelle sue campagne per dare Roma capitale all'Italia.

Da Rocca di Papa, covo di cospiratori, era partito nel 1825 il medico cesenate Leonida Montanari, verso « il romano suolo

che gli fu bara »; ed era di Monteporzio il patriota Ignazio Pennacchiotti che « in tempi di tirannide / seppe gli orrori della prigionia ».

Per preparare il grande evento erano caduti, e riposano ora nel mausoleo-ossario del Gianicolo: Mariano Benigni di Frascati, Massimo Guardiani di Grottaferrata, Costantino Mari di Montecompatri ed Enrico Bernardi di Genzano « con l'ultimo sospiro e gli occhi / volti a Roma ». E non era stato il marinese-romano Mattia Montecchi uno dei Triumviri della breve Repubblica romana del '49? Per la grande idea non avevano fatto olocausto della loro vita i frascatani Eugenio Panizza e Pietro Giovannini, e l'ariccino Adolfo Mancini, capo della cospirazione nei Castelli, condannato a vita e morto nel 1863 nel carcere romano di S. Michele, seguendo la stessa sorte del fratello Giuseppe e del cognato Deodato Setini?

Il sogno di tanti martiri dei Castelli era divenuto realtà, ed era più che logico che al giubilo generale partecipasse anche Marino con l'esplosione di patriottismo descritta dal corrispondente marinese. Il quale, tuttavia, dieci giorni dopo era costretto ad inviare al giornale una vibrata smentita alle voci calunniose secondo le quali a Marino si era verificato « un movimento rivoluzionario da parte dei repubblicani, i quali avevano sommosso la città ».

La inesistenza di un movimento repubblicano marinese fu confermata, infatti, dal plebiscito del 2 ottobre, impostato sulla formula « Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori ». I marinesi risposero con 1226 sì e 1 no. La stessa votazione plebiscitaria, sia pure inficiata dai clericali, si ebbe, del resto, negli altri Castelli: Frascati 996 sì, 4 no; Rocca di Papa 329 sì, 4 no; Rocca Priora 348 sì, 4 no; Montecompatri 96 sì, 2 no; Genzano 1297 sì, 1 no; ecc.

Dimostrata l'infondatezza della notizia, il corrispondente marinese concludeva sdegnato: « Queste voci non possono essere state messe in corso che dai nostri soli, eterni e veri nemici, i

clericali, i quali si arrovellano vedendo che l'Italia è finalmente, e per sempre, giunta al compimento dei propri destini ».

Effettivamente i clericali, attraverso i loro organi di stampa, avevano sempre negato qualsiasi adesione delle popolazioni dei Castelli all'entusiasmo generale per l'avvenimento che stava maturando. E fino alla vigilia della Breccia i loro giornali non si peritavano di scrivere (*Giornale di Roma* del 17 settembre e *Osservatore Romano* del 19): « Oggi possiamo aggiungere che le popolazioni di Genzano, di Frascati e di Marino, al partirne che ne fecero le milizie pontificie onde operare il movimento di congiunzioni sopra Roma, quelle popolazioni rimasero nella quiete costantemente per lo innanzi serbata, e le Magistrature e gli abitanti furono concordi nel dimostrare l'afflizione in cui le poneva l'avvicinarsi del nemico ».

Le cose andarono ben diversamente. Il giubilo delle popolazioni per la presa di Roma fu così descritto una ventina d'anni dopo (*Rugantino* del 24 settembre 1891) da un certo « Iloit », probabilmente testimone oculare dell'avvenimento:

*Era l'alba del venti e le Albanesi
ne' lor costumi sì graziosi e belli,
gridavano col cor: « Viva i fratelli
che a liberarci alfin sono discesi ».*

*Rispondevano a loro i Marinesi
agitando, fioriti, i lor cappelli,
mentre che i Frascatani, forti e snelli,
si abbracciavan coi Grottaferraresi.*

*Di Bixio al primo colpo di cannone,
che al mondo raccontava il caso strano,
giuliva Monte Porzio di Catone.*

*E a quegli osanna si movea Genzano
innalzando un superbo gonfalone
coi colori dell'iride italiano.*

E che il 20 settembre Monteporzio avesse « giulito » veniva confermato, una diecina d'anni or sono, a chi scrive queste note, dal monteporziano zi' Agostino Chierichini (di 99 anni) il quale, benché codino, ricordava l'entusiasmo dei suoi concittadini e le

grandi « lampare » (così diceva) che, dall'alto del paese, si vedevano brillare su Roma illuminata a festa.

Dopo l'euforia del momento occorreva rimboccarsi le maniche e lavorare per risolvere i vecchi problemi e gli altri scaturiti dalla nuova situazione. E qui le cose cambiarono perché non solo a Roma, ma anche nei vicini Castelli, cominciarono subito i risentimenti, le beghe e le astiose polemiche, alimentate dalla malafede di giornali, gazzette e gazzettini che nascevano come funghi in ogni dove (qualche anno dopo, il citato Sonzogno ci rimise la pelle...).

I giornali della Penisola si facevano portavoce della generale preoccupazione; e la bresciana *Sentinella*, ad esempio, in data 26 settembre, pubblicava queste impressioni del suo corrispondente romano: « Non bisogna illudersi. Qui la luna di miele sarà di assai corta durata, giacché gli arruffoni si son fatti un dovere di accorrere qui, come se questo fosse un luogo dove possano trovar seguito. Per buona sorte il popolo romano ha fiore di buon senso, e perciò si è messo in difesa ».

L'Italia era fatta: bisognava fare gli Italiani. È passato un secolo e ancora aspettiamo che ciò avvenga.

VINCENZO MISSERVILLE



Come e perché Bixio partecipò alla presa di Roma

Sulla partecipazione di Bixio alla presa di Roma pesa il giudizio di Raffaele Cadorna. La notorietà del nome, la validità del volume, più volte ristampato, hanno perpetuato un giudizio politico-militare negativo sul secondo dei Mille, che autorevoli smentite non sono riuscite a smantellare.¹

Non è nostra intenzione, naturalmente, entrare in polemica e tanto meno ergerci a giudici in questioni strettamente militari. Vorremmo solo considerare, al di fuori e al di sopra di queste, il significato che il Governo italiano del 1870 (ministero Lanza-Sella) ha voluto dare alla presenza attiva di Bixio alla presa di Roma. La spedizione, anche se si sono strombazzati i piani di battaglia, se si è parlato di errori strategici e tattici, di buono o cattivo impiego di artiglierie, resta pur sempre, dal punto di vista militare, ben poca cosa, preparata, però, con mezzi vistosi.

«L'avvenimento al quale foste chiamati a partecipare è uno dei più grandi della storia moderna; ma se la nostra fortuna come uomini e cittadini fu immensa, il nostro merito, come soldati, fu scarso. Però non dovete inorgoglieri, ma soltanto ringraziare il destino che vi ha concesso di salutare a colpi di cannone la prima alba della resurrezione di Roma». A distanza di un secolo, penso si possa condividere questo giudizio che Bixio dettava, come commiato dalla sua Divisione, il 23 settembre.²

Il valore soprattutto morale dell'azione spiega anche la ragione

per la quale il Governo non tenne conto del parere del comandante designato della spedizione, Raffaele Cadorna, e volle che Bixio partecipasse all'impresa.

Bisogna risalire un poco indietro nel tempo, ai primi del 1870, quando, disgustato dalle economie militari, Bixio pensò di abbandonare l'esercito per dedicarsi alla istituzione di una linea commerciale che collegasse l'Italia con l'Estremo Oriente. In quella occasione Quintino Sella fece il possibile e l'impossibile per convincere l'interessato e le autorità militari a trovare una soluzione nella *disponibilità*. «Perché tu possa rientrare nell'esercito con efficacia — gli scriveva il 3 gennaio — è indispensabile che vi possa essere chiamato non solo a guerra dichiarata, ma anche a una prossima presunzione di guerra».³ Con questo accorgimento Bixio lascia l'esercito il 17 febbraio e, a sua domanda, vi può rientrare a metà agosto, quando ritiene che si debba fatalmente combattere a fianco della Francia. «Io mi sento pieno d'ira colla Francia. Ma abbiamo noi la scelta? Se dobbiamo combattere pur troppo non possiamo, deboli e *scuciti* come siamo, che combattere accanto alla Francia». Nella stessa lettera al Guerzoni del 4 agosto aggiunge: «Cosa ne dite di Roma? che abbiamo da far così da birri al Papa?».⁴ Il 10 ha già fatto domanda «di rientrare in attività»,⁵ il 13 si incontra con Govone, ministro della Guerra, e con Sella e accetta di comandare la divisione di Bologna «la cui importanza è delle più marcate». Non basta; quello stesso giorno Sella gli «parlò di cose molto delicate... che volge in mente».⁶

Eppure tre giorni prima, nel momento in cui veniva ufficialmente affidato al Cadorna il comando del corpo di osservazione che doveva salvaguardare, secondo gli impegni della convenzione di settembre, il confine pontificio, il Governo aveva accettato di

¹ RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*, III ed., Torino 1898. È in corso di stampa un'altra edizione.

² Vedi l'ordine del giorno in GIUSEPPE GUERZONI, *La vita di Nino Bixio*, Firenze 1875, pp. 415-416.

³ *Ibidem*, p. 389.

⁴ *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di EMILIA MORELLI, vol. III, Roma 1949, pp. 488-489.

⁵ *Ibidem*, p. 493.

⁶ *Ibidem*, pp. 496-497. Lettera alla moglie da Bologna, 17 agosto 1870.

sostituire al nome di Bixio quello di Cosenz come divisionario, perché il primo non era gradito al futuro generale in capo.⁷ Quale significato può aver dunque avuto il colloquio Sella-Bixio? D'accordo con Chabod noi riteniamo che Sella abbia svelato, in quella occasione, al suo interlocutore la sua ferma intenzione di preparare la presa di Roma.⁸ A riprova le parole di una lettera di Nino del 19 agosto: « Se cade l'Impero mi par certo che la quistione di Roma il Governo, *se dura*, la risolverà colle armi... Se l'Impero miracolosamente si tiene in piedi, allora si farà la guardia al cosidetto confine! ».⁹

Cosa avrebbe pensato Cadorna se avesse saputo che Bixio, il generale da lui rifiutato, si credeva — e non aveva tutti i torti — fin dal 14 agosto « l'uomo scelto per l'esecuzione »?¹⁰ Perché è bene porre in chiaro, fin dal principio, l'equivoco che è alla base di tutte le critiche che Cadorna muove al ministero. Egli ha perfettamente ragione dal punto di vista militare quando insiste sulla necessità dell'unità di comando e sugli errori di alcune posizioni di attacco alla città. Le sue parole sull'azione dei Francesi nel '49, ricordano, però, stranamente quelle di un altro ufficiale che conosceva perfettamente *i testi*, Pietro Roselli, il quale, allora, credeva di aver confinato il suo rivale Garibaldi all'inattività sul Gianicolo! Oudinot non avrebbe mai attaccato nel punto a lui più sfavorevole...

In tutto il racconto di Cadorna, quando rievoca il '49, non c'è una parola che rammenti, accanto all'attacco, la difesa. Anzi, insiste sul fatto *singolare* che i Francesi « con 30 mila uomini, contro truppe irregolari di 10 mila volontari, durarono 30 giorni sotto le mura, prima di impadronirsi della città ».¹¹

Dobbiamo, invece, ritenere che la Repubblica romana, con

⁷ R. CADORNA, *op. cit.*, pp. 56-57.

⁸ FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Vol. I: *Le premesse*, Bari 1951, p. 578.

⁹ *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 499-500. Lettera a Giacomo Ugo.

¹⁰ *Ibidem*, p. 497. Lettera alla moglie del 17 agosto 1870.

¹¹ R. CADORNA, *op. cit.*, pp. 58-59.



NINO BIXIO - Anonimo del XIX secolo.

(Collezione privata)

tutta la carica emotiva della sua difesa fosse ben presente ai ministri italiani del 1870. Potevano averla dimenticata Cesare Correnti, eroe delle Cinque Giornate, Stefano Castagnola, amico di Mameli, o Giuseppe Gadda, partecipe al tentativo mazziniano di Val d'Intelvi? E che dire dello stesso, dubbioso, ministro degli Esteri Visconti-Venosta, che si era staccato clamorosamente dai repubblicani solamente nel 1853? Quanto al presidente del consiglio Lanza, nel '48-'49 non era certo uomo di destra... Chi veramente sentì la necessità di far conquistare Roma anche dalle forze rivoluzionarie fu, però, il ministro che non aveva mai avuto collusioni con la sinistra, Quintino Sella. Cavour, nel '59, contro il parere dei militari, aveva fatto indossare la divisa regia a Garibaldi; ora con quella stessa uniforme il secondo dei Mille, il ferito del '49, posto accanto ai rappresentanti dell'antico esercito piemontese doveva indicare, visibilmente, che tutti gli Italiani erano presenti al definitivo ricongiungimento di Roma all'Italia.

Per sottolineare il legame con la Repubblica, a Bixio viene dato l'ordine di « portarsi da Orvieto a Civitavecchia, che costituisce il suo obbiettivo, impadronirsi di questa piazza di sorpresa o coll'aiuto della popolazione. Quando questi mezzi non presentassero probabilità di riuscita, stabilirsi in vista della città ed attendere gli ordini del ministero prima di cominciare un attacco di viva forza. A differenza di quanto è prescritto per Roma, la piazza di Civitavecchia dovrà essere investita e bloccata » con l'aiuto della flotta.¹²

Il comandante della 2^a Divisione conosceva bene la fortezza pontificia. Di ritorno da una missione a Genova, era arrivato in tempo per assistere allo sbarco dei Francesi di Oudinot nel '49. E sbarcarono senza colpo ferire; si impadronirono di tutto il materiale da guerra e dei viveri; non trovarono neppure un principio di resistenza nel preside Michele Mannucci. Il giovane sottotenente non seppe assistere con calma agli avvenimenti. « Vidi pur troppo

¹² *Ibidem*, p. 114.

che tutti, chi per insufficienza e chi per nequizia — scriverà l'anno dopo — tradivate il paese. Allora mi decisi a seguirvi [Mannucci] dappertutto per riferire al Governo, che m'aveva inviato, della vostra stoltezza, dell'altrui perfidia e della tracotanza del generale di Francia: e così feci». ¹³ A sentire il Guerzoni, però, Bixio non si limitò a seguire Mannucci per poi riferire al Triumvirato quel che vedeva e quel che sentiva. Alla notizia che Oudinot aveva radunato il suo consiglio di guerra «piomba in mezzo alla sala come una bomba, cammina diritto al Capo e gli sbalestra in faccia una fiera protesta contro l'occupazione di Civitavecchia, il disegno di marciare su Roma, il delitto di quella Repubblica che veniva ad ucciderne un'altra». Mazzini sembra parlare per bocca di Bixio! E il racconto prosegue: «L'atto, l'accento, l'ardire insolito, impietran gli astanti e mozzano sulle loro labbra la risposta. Un uomo che entra solo, inerme, nel consiglio di guerra del nemico ad arringare i generali, se non è un matto, è un eroe. E l'insieme di quel giovane diceva al cuore di quei soldati che colui che stava loro davanti non era né un rodomonte, né un briaco. Il generale francese, scosso dallo stupore, trovò alla fine queste parole: "Ammiro il vostro ardire e lo perdono alla vostra età e al vostro amor di patria, ma voi siete troppo giovane e troppo bollente per giudicare de' gravi avvenimenti che ci portano a Roma"; e con questo oracolo lo invitava a ritirarsi. Se Bixio replicasse... non mi viene attestato». ¹⁴ Non sappiamo neppure noi cosa si dissero. Certo si è, invece, che il sottotenente si affrettò verso Roma a portare la tragica notizia.

Con questo ricordo ben fisso in mente, Bixio intima la resa della piazza pontificia e non concede che 12 ore di tempo. Minaccia di bombardare da terra e dal mare la città, respinge tutte le dilazioni e i compromessi, ottiene quello che vuole, fa leva, forse, sulla sua «nomea d'Attila novello», ¹⁵ ma, soprattutto, è felice

di poter comunicare al ministero «la notizia dell'occupazione di Civitavecchia senza spargimento di sangue». ¹⁶ La guerra civile non era la guerra che preferiva e lo aveva dichiarato tante volte in Parlamento. Con gli stessi sentimenti il 20 settembre telegraferà alla moglie: «Questa mattina Roma è stata attaccata e vinta. Siamo in tregua. Il mio Corpo ha sofferto poco, *dal dispiacere in fuori di dover tirare sopra città!*». ¹⁷

Villa Pamphilj, porta S. Pancrazio, casino dei Quattro Venti... Di lassù Bixio fa fuoco. Bene, come scrive Cadorna nella relazione ufficiale ¹⁸ e come sostiene il gen. Ricotti; ¹⁹ male, malissimo come afferma lo stesso Cadorna nei suoi scritti posteriori? Non credo che la risposta abbia molta importanza. Quel che contava per l'Italia era che fosse stato Bixio a sparare di lassù, Bixio che non aveva davvero bisogno di «una giornata a sua disposizione per fare una preventiva ricognizione», ²⁰ perché quei luoghi li conosceva a memoria!

Basta leggere le lunghe note che Cadorna scrive contro Bixio e i suoi difensori Guerzoni e Ricotti, per rendersi conto — mi sembra — che il comandante della 2^a Divisione è il pretesto per portare avanti argomenti di fondo, quelli stessi che si erano trascinati nell'esercito italiano dal 1861 in poi, dal momento nel quale il vecchio tronco subalpino aveva dovuto accettare i rami rivoluzionari. Ecco alcune frasi: «Vi hanno provenienze diverse che per essere in pratica ben difficili a conciliare, è somma prudenza evitare l'occasione del loro contatto immediato»; non è possibile superare la differenza «tra quelli che confidando solo nella eloquenza dei fatti sono composti e serii, e quelli che non lo sono e prediligono invece il fare teatrale; ... tra quelli che tro-

¹³ *Epistolario*, cit., vol. IV, Roma 1954, p. 444.

¹⁴ G. GUERZONI, *op. cit.*, pp. 81-82.

¹⁵ *Ibidem*, p. 406.

¹⁶ *Epistolario*, cit., vol. III, p. 527.

¹⁷ *Ibidem*, p. 531.

¹⁸ R. CADORNA, *op. cit.*, p. 182.

¹⁹ CESARE RICOTTI, *Osservazioni al libro di Raffaele Cadorna. La liberazione di Roma nell'anno 1870*, Novara 1889, pp. 39-42.

²⁰ R. CADORNA, *op. cit.*, p. 615 nella nota sesta dal titolo: «Appunti fatti dal gen. Cadorna al gen. Bixio».

vano necessario un esercito solidamente istruito ed educato e quelli che vogliono la cosiddetta nazione armata».²¹

Cadorna non sapeva che Bixio era perfettamente consapevole della sua inferiorità di base e che aveva cercato per anni di colmare il distacco studiando sui libri e visitando piazzeforti. Ancora il 5 gennaio 1866 aveva scritto ad Agostino Petitti: «ella si abbia anche da chi è venuto nella famiglia militare del regno dalla rivoluzione una parola di giustizia e di conforto comunque minimo il valore di chi la scrive»;²² alla vigilia della guerra di quello stesso anno era pieno di ansia e di timore per i compiti nuovi che doveva assolvere. Quanta gioia all'indomani di Custoza: «Ho potuto finalmente provare che anch'io posso condurre al fuoco una divisione».²³

Cadorna aggiunge poi un'altra differenza «tra coloro che ammettono e quelli che non ammettono che in parte la necessità di una severa disciplina».²⁴ Su questo punto, senza saperlo, i due generali andavano perfettamente d'accordo. Bixio era stato educato fin da ragazzo dal comandante Millelire ed aveva messo in pratica quegli insegnamenti soprattutto fra i volontari nel '48, nel '59, nel '60, attirandosi odi e rancori. Ed era il primo a riconoscere di avere «carattere impetuoso»,²⁵ «violento e poco conciliante».²⁶ Nel 1864, in un ordine del giorno alle truppe che comandava al campo di S. Maurizio, aveva invocato «La provvidenza» perché non permettesse «che gli stranieri c'insultino del loro dominio a Roma ed a Venezia».²⁷ Della Rovere, ministro della Guerra, e Della Rocca, suo superiore diretto, disapprovarono apertamente che un generale si fosse lasciato andare a giudizi poli-

²¹ *Ibidem*, pp. 619-620.

²² *Epistolario*, cit., vol. III, p. 2.

²³ *Ibidem*, p. 39.

²⁴ R. CADORNA, *op. cit.*, p. 619.

²⁵ *Ibidem*, p. 56.

²⁶ *Ibidem*, p. 106.

²⁷ Vedilo in GIROLAMO Busetto, *Notizie del gen. Nino Bixio*, Fano 1876, vol. I, p. 80.



Porta S. Giovanni: in assetto di difesa (1870).

tici. Ecco la risposta di Bixio: «Io non so se mi basterà sempre l'animo di tacermi sempre. Eppure io sono disciplinato e da molti anni sono educato alla più severa delle discipline. Dal 1834 io cominciai a navigare — e in mare la disciplina è la vita — ho anche servito per 7 anni nella marina militare — e allora e dopo, comandando ed ubbidendo — ho sempre avuto a base della mia condotta che chi mi è superiore ha ragione — ed anche oggi è così — chi mi è superiore ha ragione; ma io prego l'E. V. ed il ministro della Guerra di considerare se si può sempre tacere!... Mi si punisca, io non posso mutare la mia natura ».²⁸

Non gli bastò l'animo di tacere il 21 settembre 1870 quando a porta S. Pancrazio — non dimentichiamo la suggestione del luogo — assisteva alla sfilata delle truppe vinte che si avviavano a Civitavecchia. Mentre Cadorna trattava con il barone von Arnim l'occupazione della città Leonina e, quindi, era distratto, « avvenne che... uno di quei soldati prorompesse in taluna parola irriverente all'indirizzo d'Italia, forse qualche mercenario straniero, od uno fra gli squadriglieri che erano i meno disciplinati. Il gen. Bixio che era fra i presenti, non comandato, ma volontariamente, invece di farne avvertito prima il suo collega gen. Mazé, che aveva il comando delle truppe, pel caso, com'era difatti, che non si fosse neppure lui accorto dell'atto irriverente di quel soldato, proruppe senz'altro in clamorosi accenti, che, se potevano avere per primo motore un sentimento generoso, erano intempestivi, sommamente sconvenienti e soprattutto lesivi della disciplina, in presenza di chi gli era superiore nel comando. Appena edotto il comandante la spedizione di che si trattava impose silenzio al gen. Bixio e rivolse ad un tempo osservazioni adatte al gen. Zappi che stava ai suoi fianchi, in assenza del gen. Kanzler ».²⁹

Questa la prima versione di Cadorna dell'episodio, che va completata con quello che scrisse il giorno dopo Bixio alla moglie: « Ieri mattina sono uscite tutte le truppe pontificie da Roma per

²⁸ *Epistolario*, cit., vol. II, p. 268.

²⁹ R. CADORNA, *op. cit.*, p. 219. Vedi anche Appendice VII, pp. 520-526.

imbarcarsi a Civitavecchia! Non posso dirti quanto ho sofferto assistendo alla loro uscita — furono insolenti com'erano stati vili nel momento della lotta! Io ero avanti al gen. Cadorna che come comandante di Corpo d'Armata aveva avuto il poco prudente pensiero di far sfilare le truppe pontificie dinanzi a lui prima che deponessero le armi — non v'ha insolenza che non abbino detto passando all'eccezione degli Zuavi i quali sfilarono in buon ordine. Io ebbi un momento d'ira e gridai loro che bisognava battersi quand'era tempo e che quello che facevano sfilando dimostrava che erano vigliacchi al momento di battersi e schiamazzatori poi — il Cadorna fu poco contento delle mie parole perché lo espose al giudizio che avesse sofferto la insolenza di quella ciurma — risposi che era vero che avrei dovuto richiamare la sua attenzione e non parlar forte ma che non avevo potuto contenermi — e tutto finì». ³⁰ Cadorna non ritenne di dover proporre ufficialmente al ministero la deplorazione del gesto di Bixio, come sarebbe stato suo diritto e, forse, suo dovere.

Sull'episodio esiste tutta una letteratura, sulla quale non vogliamo soffermarci perché la polemica si dipanò dopo la morte di Bixio e, come dicevamo, sorpassò la sua persona. Lui vivo uscirono soltanto un articolo di Guerzoni ³¹ e, anonimi, gli *Appunti intorno all'ultima spedizione di Roma*. ³² In una nota al successivo volume, dichiarandosi autore dell'articolo, Cadorna si meraviglia che Bixio non abbia protestato per lo scritto del Guerzoni: «È ben naturale nell'esercito, in simili casi, la difesa del commilitone, ed anzi in omaggio alla disciplina, trattandosi di chi gli fu superiore, ma pur troppo non ebbe luogo una tale protesta». ³³ Era forse pretendere troppo... Comunque noi sappiamo perché Bixio non entrò allora in polemica e dette così via libera a tutte quelle che si ebbero dopo la sua morte. «Non mi era nota la pettegolata inse-

³⁰ *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 531-532.

³¹ GIUSEPPE GUERZONI, *L'ultima spedizione di Roma. Ricordi d'un volontario*, in «Nuova Antologia», 1870, vol. 15, p. 581 sgg.

³² In «Rivista militare italiana», dicembre 1870, pp. 387-406.

³³ R. CADORNA, *op. cit.*, p. 522.

rita nella «Rivista militare» del dicembre ultimo — scrive a Guerzoni il 21 gennaio 1871 — né se mi fosse stata nota, ci avrei badato più che tanto — e quanto a me sono ben determinato a non farne conto alcuno. Se a voi pare che valga la pena di tenerla in cosa seria, fate come vi piace e fate com'io fossi morto — io sento di me tanto da non curare né chi *inspirò*, né chi scrisse — *ché l'uno vale l'altro*». ³⁴

Bixio era ormai distaccato dal suo passato di rivoluzionario e di generale regio e si preparava a lasciare definitivamente l'esercito per dimostrare all'Italia «che la nuova prosa poteva ben essere poesia, diversa dalla prima, ma non meno bella». ³⁵ Con umiltà cercava il finanziamento dell'impresa che avrebbe dovuto dare la tranquillità economica alla sua famiglia, impresa che aveva abbandonato per correre a Roma dove «a lui bastava tornar vendicatore per quella via che nel 1849 aveva difeso palmo a palmo, sulla quale eran caduti e Mameli e Cambiaso e tant'altri suoi amici diletteggianti, e che aveva egli stesso per due volte bagnato del suo sangue». ³⁶

Gli stessi concetti avevano guidato il Governo. La decisione era tanto importante da far superare un ostacolo imprevisto, ma fermissimo: il non gradimento del comandante la spedizione.

Cadorna e Bixio erano due galantuomini, che difendevano da due punti di vista, entrambi rispettabili, i valori della vita militare. Ma non seppero mai di aver compiuto a Roma, all'indomani della conquista, un identico gesto. Raffaele Cadorna bussò al portone del Collegio Romano per portare il suo omaggio all'astrologo gesuita Angelo Secchi. ³⁷ Nino Bixio si presentò all'ingresso del convento della Minerva per salutare un grande storico della marina, il domenicano Alberto Guglielmotti... ³⁸

EMILIA MORELLI

³⁴ *Epistolario*, cit., vol. IV, pp. 5-6.

³⁵ BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1928, p. 2.

³⁶ G. GUERZONI, *La vita*, cit., p. 412.

³⁷ R. CADORNA, *op. cit.*, p. 245.

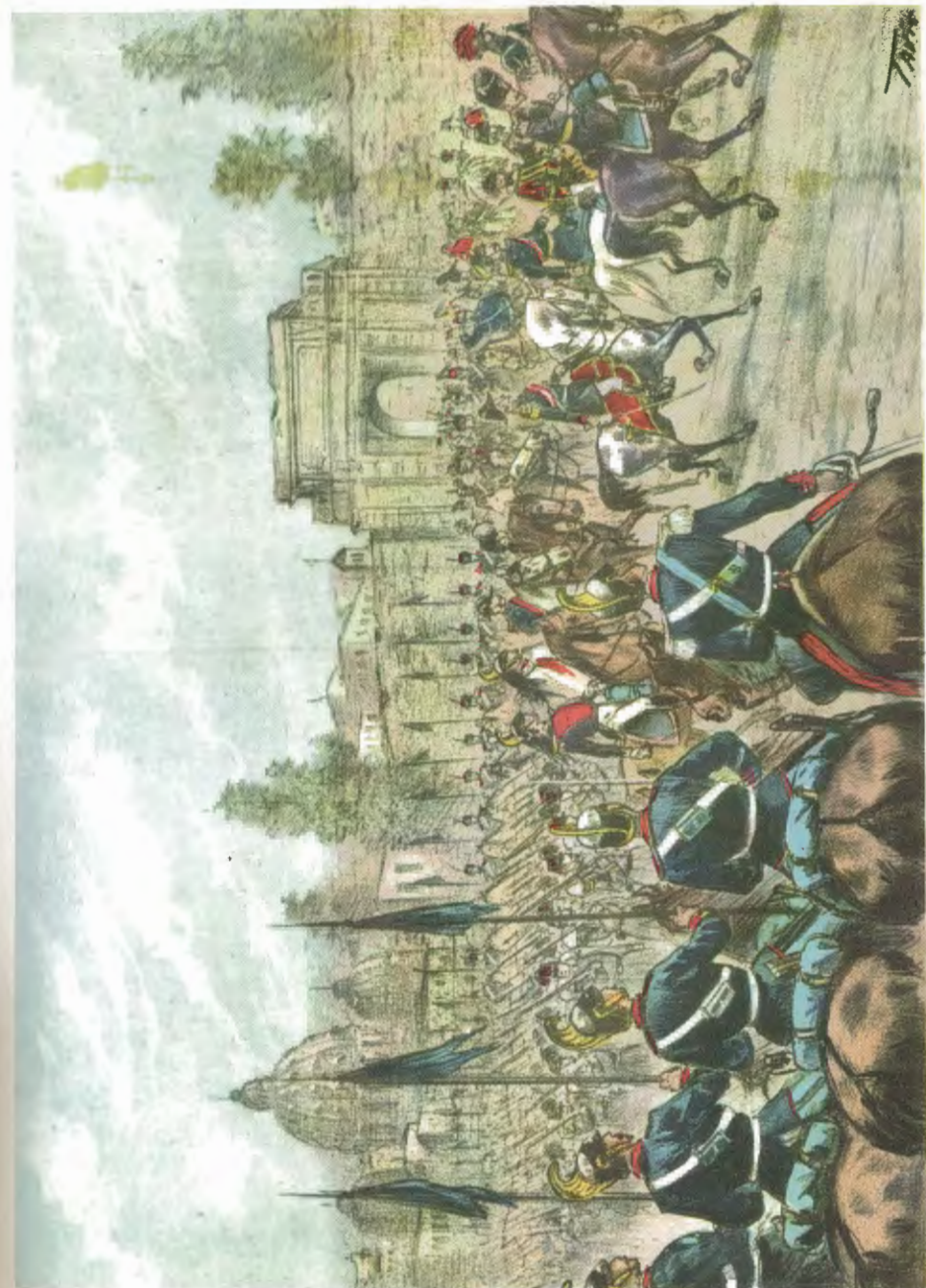
³⁸ *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 533-534.

Una fantastica «Conciliazione» all'indomani di Porta Pia

Le vivaci pagine deamicisiane sull'entrata delle truppe italiane in Roma sono forse, nella cospicua produzione letteraria dello scrittore di Oneglia, fra le più note. Edmondo De Amicis nel settembre del 1870, da tempo uscito dall'Accademia Militare di Modena, era in servizio come ufficiale presso il Ministero della Guerra a Firenze, con l'incarico di dirigere *L'Italia Militare*; e come corrispondente di quel giornale ebbe la ventura di seguire le operazioni che culminarono con l'apertura della Breccia. La cronaca è ben condotta; attento ai particolari senza perdere di vista il quadro d'insieme, mantiene vivo l'interesse del lettore; l'esposizione è colorita e piacevole. Certo, spunta anche la nota patetica, che fa presentire colui che sarà detto l'«Edmondo dei languori»; ma come avrebbe potuto mancare? Esemplarmente pacato, e assai efficace, il finale: a sera egli si fa portare da una carrozzella al Colosseo, lontano dal frastuono, e nel silenzio solenne il suo pensiero torna con un senso di devozione al lungo cammino di sacrificio e di sangue percorso per il raggiungimento dell'unità della patria.

Ricordi non cancellabili, e che si comprende abbiano in seguito scaldato anche il suo estro poetico. Se riprendiamo in mano il volumino nel quale l'editore Treves pubblicò le scorrevoli *Poesie* di lui (chi non ne ha mandato a memoria qualcuna negli anni lontani della scuola? parlo, s'intende, di quelli tra noi che sono entrati nella terza giovinezza...) vi troviamo due sonetti sul 20 settembre:

*Anch'io gl'intesi i primi inni guerrieri
Sonar ne la città sacra a le genti,
E scendere a fumane i reggimenti
Per le solenni vie belli ed alteri!*



LO SFILAMENTO DEI PRIGIONIERI PONTIFICI IL 21 SETTEMBRE 1870
(Stampa popolare Perino per il XXV della presa di Roma)

(Raccolta Ceccarius)

Sconosciuta invece certamente ai più — e che non è forse senza interesse riesumare oggi — è quella singolare fantasia che costituisce il racconto pubblicato nel volume delle *Novelle* col titolo « Un gran giorno »: una fantasia per la quale la Questione Romana si chiude in modo subitaneo quanto idilliaco.

La trama è semplice. In una campagna toscana trascorre la villeggiatura estiva una famiglia che l'autore definisce di « cattolici ardenti e patrioti tranquilli ». L'esercito italiano si prepara a marciare per occupare l'ultimo lembo del territorio rimasto al pontefice; e questa famiglia ne soffre: vorrebbe che tutto venisse risolto con i « mezzi morali » e non con le armi. Non condivide però questo atteggiamento il bollente figlio, che ha vent'anni, e che a un certo momento, contro il preciso divieto paterno, fugge di casa per unirsi alle truppe ed entrare con loro nella Città Eterna.

Passano alcuni giorni: i giorni drammatici. Il 22 settembre, improvvisamente, il giovane ricompare innanzi alla famiglia riunita. È trafelato, ansante. Nessuno si alza per accoglierlo, ma egli ha l'aria di non badarci, e chiede se sanno, se hanno appreso la grande, l'immensa novità... Alla loro risposta negativa, dice che il fatto di poter portar lui la notizia è la più grande gioia della sua vita. E incomincia a raccontare...

Una fertilissima immaginazione creatrice, quella del ragazzo. Il giorno 21 — egli dice — per tutta la mattinata, in Roma folla, musiche e canti, come il dì innanzi; poi, dopo il mezzogiorno, egli sente dall'atteggiamento della gente che qualcosa di nuovo sta maturando; si avverte e sempre più si precisa un'intesa, un proposito. Ben presto frotte di persone si avviano, da ogni parte, guidate chiaramente da un intento comune. La marea si ingrossa. « Ma dove andavano? », chiedono i familiari. Il ragazzo non lo svela ancora; vuole far colpo, e continua a descrivere; poi finalmente si sa che tutti vanno a S. Pietro. « Dio eterno! se aveste veduto! Uno spettacolo da sbalordire. Tutta quell'immensa piazza piena zeppa, tutta nera, tutta brulicante... ». La folla, a capo scoperto, sventola bandiere, ramoscelli, drappi... Ad un certo

momento sorge la proposta di raccogliere insieme ragazzi e bambini; poi, lo stesso per le donne; poi ancora, per i soldati...; e sempre e su tutto, una marea di appelli e di invocazioni. — «E il Vaticano?» — si chiede dalla famiglia tesa nell'ascolto. Sempre chiuso e silenzioso, come disabitato.

Ad un certo punto sale un canto: «erano migliaia di fanciulli che cantavano l'Inno a Pio IX del 1847». Ancora grida, ancora preghiere...

«A un tratto, tutta la moltitudine, come ispirata, stese tutte insieme le braccia verso il palazzo, migliaia di donne levarono in alto i bambini, i soldati alzarono i cappelli sulla punta delle baionette, tutte le bandiere sventolarono, centomila voci si sprigionarono in un solo tremendo grido: — Viva! Viva! Viva! — Alla finestra del Vaticano si vide spuntare qualcosa, muoversi, luccicare, sollevarsi in aria di colpo... Dio eterno! — gridò il giovane, lanciandosi al collo di sua madre — era la bandiera italiana!

«Il giovane aveva parlato con tanto calore, s'era tanto innamorato del suo medesimo inganno, che a poco a poco era arrivato fino a non accorgersi più che inventava; e veramente gli s'erano inumiditi gli occhi e gli tremava la voce. Però nemmeno un'ombra di sospetto passò per la mente ai suoi genitori e alle sue sorelle. Si abbracciavano, ridevano, piangevano. Da quanti dubbi, da quanti scrupoli, da quante battaglie dolorose fra il cuore d'Italiani e la coscienza di Cattolici, si trovavano liberati! La conciliazione tra la Chiesa e lo Stato! Il sogno di tanti anni!».

Non si stancano di domandare... e il ragazzo non si stanca di raccontare: il tripudio di Roma, manifestazioni di omaggio al Papa, scene di concordia per ogni dove...

Naturalmente, anche se i giornali del mezzodì vengono abilmente intercettati, alla fine della stessa giornata tutto il castello cade. Viene, in visita, un prete del luogo, «lungo, asciutto, col viso livido e la bocca torta», che è avverso alla causa patriottica; gli parlano subito naturalmente di ciò che il figlio reduce da Roma ha riferito, ed egli gela i suoi interlocutori lasciando

Vittorio Emanuele
in tenuta da cacciatore.



Pio IX e Vittorio Emanuele.
(Fotomontaggio dell'epoca)



La breccia di Porta Pia, 1870.

cadere queste parole: « Non c'è ombra di vero, per fortuna! ».

Il padre comprende tutto, ricostruisce in un attimo il dramma intimo del figlio, ma soprattutto resta ferito da quel compiacimento del prete; lo esorta molto rispettosamente a rivedere il suo giudizio, quegli lo conferma con asprezza, egli allora lo mette alla porta.

La novella, sotto il profilo letterario, può dirsi inconsistente; che un ragazzo, per farsi riaccogliere in casa, inventi un avvenimento di tali immense proporzioni, smentibile da chiunque e subito, rimane sempre un assurdo, qualunque sia la libertà che si voglia concedere a letterati e poeti. Ma qui un interesse c'è, ed è tutto nelle particolarità in cui l'autore si diffonde, nella minuta narrazione dei movimenti della folla per le vie romane e nell'immaginaria « adunata » sotto i palazzi vaticani: una cronaca immaginaria che bizzarramente si affianca a quella della realtà, a quella della giornata del 20 inviata a *L'Italia Militare*.

Né stupisce — ed anche questo rilievo è suggerito dalla rilettura della novella — che una fantasia tale sia nata dall'estro di Edmondo De Amicis. L'andata dell'Italia a Roma ebbe significati diversi per gl'italiani; il mito anticlericale (« duro lavor ne gli anni, e lieve omai / minammo il Vaticano... ») fu forse il più rumoroso, ma non certo quello sentito più largamente; coloro che, fedeli a un credo religioso, avevano anelato all'unità non avevano cessato di professare la religione avita; il conflitto fra i due poteri, civile ed ecclesiastico, era una spina dolorosa. A questa sensibilità non era chiuso il nostro novellatore. Del quale vogliamo porre qui anche questa breve pagina, che ci sembra significativa; reca la data del 26 settembre 1870:

« La mattina dopo il 20, venendo da Campo Vaccino sul Campidoglio, la prima cosa che vedo in cima a una delle grandi scale che danno sulla piazza, è un gruppo di bersaglieri e di frati che se la discorrono fraternamente, seduti sugli scalini. I bersaglieri mangiavano; due o tre frati rivolgevano tra le mani una gamella, guardandola di sopra e di sotto; altri tenevano in mano un pane di munizione; altri osservavano con molta curiosità i cap-

PELLI PIUMATI appesi al muro. Ci fosse stato un fotografo! Parevano amici vecchi. A un bersagliere che scendeva domandai: che cosa dicono i frati? — *So chiù etaliani de nouantri* —, mi rispose ridendo ».

Certo, la frattura prodottasi con la caduta di un potere millenario non era cosa da risolversi in breve; tempi e uomini nuovi dovevano venire perché quelle amichevoli dimostrazioni tra Re d'Italia e Pontefice che allora erano oggetto di disegni scherzosi o di fotomontaggi divenissero realtà. Però, quei frati dell'Aracoeli e quei bersaglieri che fraternizzavano con tanta semplicità, ci appaiono già un segno di quelle vie per le quali la storia avrebbe compiuto il suo naturale cammino.

OTTORINO MORRA



Roma, 20 settembre 1870,
ore 10,05 del mattino

Un po' prima della breccia di porta Pia, il generale Corchidio di Malavolta fa sapere che se il Papa consentirà alle sue truppe di occupare Roma, i soldati saranno lieti di penetrare nella Città Eterna al grido di « Viva Pio IX! ». Proposta invero singolare, giacché oramai ha fatto il giro del mondo la « promessa da repubblicano » di Nino Bixio, di scaraventare papa e cardinali nel Tevere non appena entrato in città.

Come vent'anni prima, all'epoca dell'effimera Repubblica Romana, il Papa risponde con un rotondo « no » all'offerta piemontese. Rifiuta di arrendersi senza prima avere almeno simbolicamente combattuto. Contrario all'esortazione di ordinare la mobilitazione generale, ribadisce al generale Kanzler — comandante delle truppe pontificie con quartier generale a palazzo di Montecitorio e scorta permanente in piazza Colonna — l'ordine di « opporre una resistenza unicamente consistente in una protesta, atta a constatare la violenza e nulla più ». Si raccomanda di « aprire le trattative per la resa, una volta che risulti praticata la breccia ».

Tutt'intorno a Roma, intanto, cadono le ultime cittadelle assediata o attaccate da forze piemontesi, nonostante la Convenzione del settembre 1864. Questa è tuttora in vigore ed ognuno sa che all'art. 1 stabilisce: « L'Italia s'impegna a non attaccare l'attuale territorio del Santo Padre e ad impedire anche con la forza qualsiasi attacco che venga dal di fuori contro detto territorio ». Invano il deputato piemontese Crotti di Costigliole, mosca bianca in campo sabaudo, scrive a Vittorio Emanuele II: « L'occupazione di Roma provocherà l'esecrazione di dugento milioni di cristiani: perciò protesto! ».

I soldati del re, accampati per chilometri e chilometri lungo la Nomentana, sotto la pioggia settembrina, sguazzano nella mota. Hanno i cannoni affondati a mezza ruota. I cavalli son tutti sporchi di fango. Non importa. Devono occupare Roma. Non c'è dichiarazione di guerra da parte del Governo di Firenze, la situazione essendo analoga a quella di dieci anni prima, quando nel settembre 1860 i piemontesi andarono a impadronirsi dell'Umbria e delle Marche. La guerra si può fare senza dichiararla, tanto più che la diplomazia europea sembra disinteressarsi del dramma di Pio IX, tutta presa com'è dalle difficoltà per fissare condizioni di pace tra la Francia sconfitta e la Prussia trionfante.

Il dramma del Pontefice non è quello stesso di gran parte dei suoi sudditi. Non mancano cospiratori e voltagabbana. Si rivive, nella Roma papalina, la medesima atmosfera « da Gattopardo » regnante nel Palermitano all'epoca dello sbarco dei Mille: l'Urbe è piena dei problemi già vissuti in Sicilia dai filoborbonici, filosoficamente convinti che più le cose cambiano e più è la stessa storia, per cui tanto vale subire gli eventi e arrangiarsi. Chi ci rimette, se mai, è la povera gente. Del resto, non consta allo stesso Santo Padre, attraverso le puntuali segnalazioni di polizia che gli vengono dal suo diligente colonnello Evangelisti, che il patriziato para-ecclesiastico romano sta preparandosi in cento modi al trapasso del Potere?

Il 20 settembre 1870 di buon mattino il quartiere di Trastevere viene raggiunto da proiettili di cannone in sempre maggior numero. Le artiglierie di Bixio battono con puntiglio il rione più romanesco della città. Paurosamente ondeggiando, la plebe cerca scampo in direzione di S. Pietro, che è tutto un deposito d'armi. La fucileria s'infittisce a porta Maggiore, alla Giustiniana, a ponte Mollo. È il principio della fine.

Della nuova realtà si rende conto il Corpo diplomatico. Esso accorre compatto verso il Santo Padre. In una sala dei palazzi vaticani, dove avviene l'incontro, il Papa appare triste ed assorto. Prende la parola e ricorda che ventidue anni prima, in circostanze molto simili, la folla si genufletteva ridente ai piedi dell'Eccelso

Pastore, ed il Corpo diplomatico si raccoglieva tetragono al Quirinale intorno alla sua persona. Ora la situazione è differente: la folla è sbandata. Si vedono sventolare bandiere di diverse nazionalità sugli sfarzosi edifici di coloro che possono vantare protezioni straniere. In tono sarcastico, Pio IX sottolinea: « Il principe Doria ha esposto la bandiera inglese, e non so perché! ».

In quel mentre viene annunciato il conte Carpegna, ufficiale di Stato Maggiore di Kanzler. Lo si fa entrare. Ha fretta di informare il Santo Padre che è stata aperta, nelle mura, una breccia che il generale Bottacco, del Genio piemontese, giudica subito praticabile. Infatti — riferisce ancora il conte Carpegna — una colonna di bersaglieri, al comando dei generali Masi e Corchidio di Malavolta, s'accingeva a penetrare attraverso la breccia, allorché un diacono arrivava di corsa a porta Pia, latore dell'ordine verbale del generale pontificio Zappi, di esporre la bandiera bianca. « Alle ore 10,05 un fazzoletto candido, legato alla punta della baionetta di un fucile Remington degli zuavi, veniva agitato in segno di capitolazione »: questo il racconto, concitato.

Nella sala si stabilisce un silenzio di tomba. Il Papa è talmente emozionato, che il cardinale Antonelli, segretario di Stato, estrae l'orologio e fa cenno ai diplomatici di volersi ritirare per circa un quarto d'ora. Trascorsi quei quindici minuti, non più sarcastico il Papa si ripresenta con gli occhi rossi di pianto. Nuove lacrime, irrefrenabili, colano ora lungo le sue gote. Dice: « Signori, la resa era prevista e se io piango, non è per me, ma per quei poveri figli venuti a difendermi come loro Padre. Voi, signori Ambasciatori, vorrete occuparvi dei volontari dei vostri rispettivi Paesi. Ve ne sono di tutte le nazionalità. Li sciolgo dal giuramento di fedeltà ».

Tra quei « poveri figli » c'è l'irlandese Patrick Keyes O'Clery. Rampollo di un piccolo proprietario terriero, al pari di migliaia d'altri stranieri non aveva esitato a « rispondere all'appello della Santa Madre Chiesa » per sperimentare la « sacra » avventura della difesa dello Stato Pontificio. Rimpatriato dopo il 1870, quell'irlandese diventa deputato della Camera dei Comuni, e poi

è fatto conte per volere di papa Leone XIII, essendosi improvvisato araldo della Cristianità sui banchi del Parlamento britannico. Non pago della sua difesa orale del Papa, l'ex zuavo di Mentana redige un libro. Vi descrive le annose peripezie e la finale pena di un Papa che vede crollare intorno a sé « una costruzione politica che, affondando le radici nel Medio Evo, s'era giovata del sostegno di Carlo Magno e aveva resistito ai colpi di Napoleone ». L'Autore crede di dover testimoniare che il cuore del Pontefice romano « sanguinava per il sacrilegio e l'incredibile ingiustizia commessa da un Re cattolico a danno della Capitale dell'Universo cattolico ».

Questo scrittore nordico ci presenta a suo modo l'altra faccia di Roma del '70, quella di una Roma vista dal di dentro, amministrata da dignitari ecclesiastici e difesa militarmente da « una pia legione straniera, erede degli antichi crociati ».

Apologeta del potere temporale dei Papi, Patrick Keyes O'Clery intitola il suo volume sulla nascita dell'Italia unitaria: *The making of Italy*. Ad oltre settant'anni dalla sua prima apparizione in Italia, l'ormai dimenticato libro riappare nella Capitale. La sua traduzione dall'inglese, in ottima forma, è dovuta a Gioacchino Scognamiglio, il quale ha ottenuto la collaborazione e la prefazione del dotto storico Giuseppe De Cesare. Il volume, uscito in bella veste per i tipi dello Stabilimento Carlo Colombo, s'intitola *Risorgimento controluce* e si orna di una sopracopertina a colori di Gustavo Doré sulla battaglia di Montebello del 20 maggio 1859. In questa edizione è, fra l'altro, ripristinato il dettato originario di tutte le fonti, con in più un accurato indice dei nomi, a cura di Fiammetta Sebastiani Arnò.

Ma quante cose è dato leggere in questo *Risorgimento controluce*, e quanti ammaestramenti se ne posson trarre! Ci limitiamo a riportare la disinvolta vicenda del conte Luigi Pianciani, patriota ed uomo politico (1810-1890). Nel 1860 Giuseppe Mazzini commette a lui l'incombenza di guidare tremila volontari, scelti per invadere gli Stati Pontifici e proclamarvi la Repubblica. Egli però si vede fermato per ordine di Cavour, furbo giocatore

su più scacchiere. (Naturalmente, il Cavour non mancherà di far sapere in via confidenziale al Papa di essere personalmente intervenuto contro il rivoluzionario Mazzini...). Gli uomini del Pianciani, mandati via dal Lazio, saranno relegati in Sicilia, dove il tartassato Garibaldi sta predisponendosi all'invasione della Calabria.

Ci sarebbe da dedurne che Luigi Pianciani rischia di dover interrompere per fallimento la sua carriera politica? Neppure per sogno! Egli comincia col diventare deputato di sinistra nel Regio Governo di Firenze. Lì, nella sua veste di sempre acceso repubblicano, attacca con violenza Vittorio Emanuele, « l'uomo che non si decide ad occupare Roma ».

Le metamorfosi si attuano, non si spiegano: ed ecco il bellicoso Onorevole diventare primo cittadino di Roma, proprio in regime monarchico...

Lesto, Pasquino adatta la sigla SPQR alla leggenda: *Sindaco Pianciano Quondam Repubblicano*.

DANTE PARiset



Via della Scrofa, angolo Via dei Portoghesi

In quella bottega all'angolo tra via della Scrofa n. 92, e via dei Portoghesi n. 8, dove oggi verdeggia una selva di parrucche, era situata la cartoleria di Pasquale Pascarella.

Il locale terreno, attraverso un piccolo retrobottega ed una scala a chiocciola, comunicava — e comunica tuttora — con un paio di stanze superiori adibite, allora, ad abitazione.

In una di queste, addì 28 aprile 1858, nacque Cesare Pascarella, il futuro poeta romanesco.

« *Die 29 aprilis 1858.* — si legge a p. 264 del Libro dei Battesimi n. 9 della Parrocchia di S. Agostino — *Ego Fr. Angelus Antonius Lombardi parrochus baptizavi infantem natum heri ora 6 ½ post meridiem ex D. Paschale Pascharella fil. qm. Raphael e Fontana dioec. Soran. et Teresia Busizi fil. qm. Stanislai romana coniugibus in via vulgo "La Scrofa" n. 92 degentibus, qui nuncupatus fuit Cesar, Maria, Enricus, Augustinus* ».

Il ragazzo venne su vispo ed oltremodo vivace — uno dei suoi giuochi preferiti era quello di attaccarsi dietro le *botticelle* per farsi scarrozzare attraverso la città — tanto che il padre ritenne opportuno mandarlo in seminario a Frascati.

Ma il 20 settembre 1870, proprio quando meno se lo aspettava, il sor Pasquale si ritrovò improvvisamente dinnanzi, ridotto in pietose condizioni, quel suo irrequieto figliuolo.

Era avvenuto che alle prime cannonate, il cui rombo era giunto fin lassù, il piccolo *Pasca* — che nel seminario tuscolano doveva sentirsi come in prigione — intuendo che quei colpi significavano la fine del dominio dei *bagarozzi*, approfittando della generale confusione, era sgattaiolato via e, *pedibus calcantibus*, se ne era tornato, chiotto chiotto, a Roma.

Vestito com'era da *preticciolo*, ai disagi del lungo cammino aveva dovuto aggiungere, una volta giunto in città, anche qualche impetoso scapaccione di mano liberale.

Il sor Pasquale non ebbe cuore di rispedirlo a Frascati, e così Cesarino fu mandato a scuola all'Apollinare.

Lasciamolo ai suoi studi — chi voglia aver qualche particolare in proposito, può consultare il libro che su lui scrisse Augusto Jandolo nel 1940 — e torniamo alla cartoleria di via della Scrofa. Questa aveva una peculiare caratteristica: quella di essere autorizzata, per antica concessione, anche alla vendita dei valori bollati e dei francobolli.

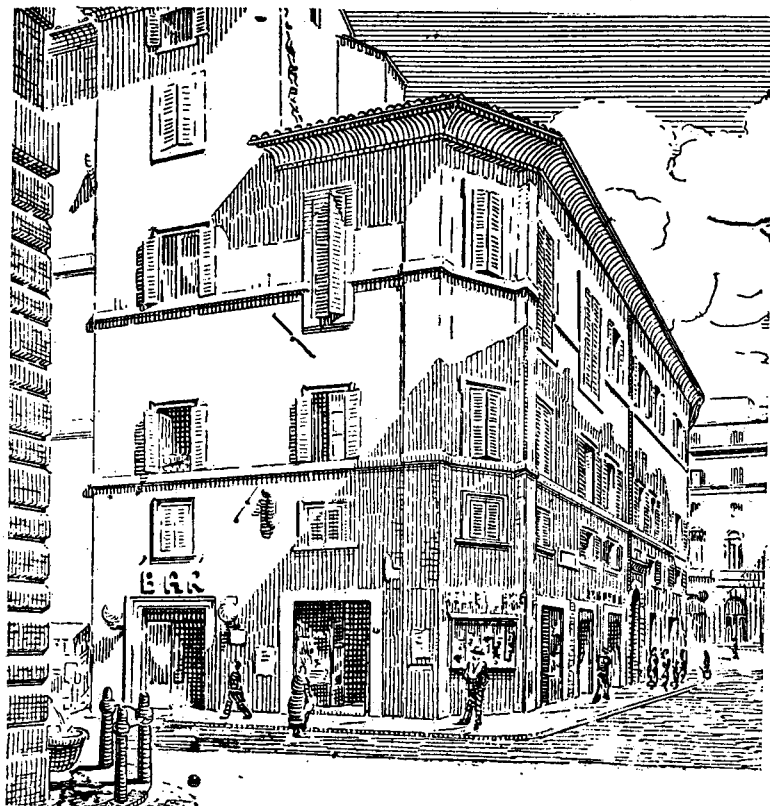
Dopo il 1870, essendosi installata nelle vicinanze una rivendita di generi di monopolio, la concessione di cui godeva la cartoleria Pascarella corse più volte il rischio di esser revocata, ma il pericolo fu sempre schivato.

Dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1890, Pasquale Pascarella si ritirò dal commercio e la bottega restò affidata alla figlia Elisa, maritata Botti, che continuò a gestirla fino al 1932, quando, vedova e senza figli, passò a miglior vita.

La cartoleria Pascarella era, nel suo genere, una istituzione. Credo che nel corso del tempo, all'infuori della sostituzione del vecchio mattonato, non avesse mai subito un ammodernamento od una modificazione.

Un pesante bancone di legno, con su giornali e riviste, correva, a conveniente distanza, lungo la parete maggiore; dietro di esso un'alta scansia era fissata al muro; altre scansie, o per meglio dire vetrine, si addossavano alle restanti pareti. Completavano il modesto arredamento alcune seggiole impagliate che, sparse qua e là, parevano invitare i frequentatori alla sosta.

La sera, infatti, il negozio diveniva una specie di gabinetto di lettura per gli amici e gli abituali clienti, i quali, scambiate quattro chiacchiere con la padrona, erano, per lo più, usi passare, con tutta calma, in rassegna la stampa quotidiana. E per questo le suddette seggiole servivano egregiamente.



Via della Scrofa, angolo Via dei Portoghesi.

(disegno di Guglielmo Gatti)

Le vecchie amiche della «sora Lisa» — e sempre ve n'era qualcuna — erano invece ospitate nell'angolo verso il retrobottega, là dove terminava il bancone e dove era situata una vecchia cassapanca contenente i rotoli della carta da pacchi.

Molte care persone, oggi purtroppo scomparse, io allora giovanetto, ho conosciuto in quella bottega.

Quasi tutte le sere veniva a prendere il giornale — il «Corriere d'Italia», se ben ricordo — don Ugo Boncompagni-Ludovisi, vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa e storico di Roma nel

Rinascimento, che abitava nel palazzo di via dello Scrofa in angolo con via della Stelletta.

Era un bel pretone dalla faccia arguta e bonaria e dalla battuta pronta e scherzosa. Ricordo che una volta ad un tale, che gli aveva premurosamente chiesto: «Come sta, Eccellenza?», rispose: «Eh, come vuol che stia: da povero scagnozzo».

E veniva anche l'avvocato Cesare Imperi, nativo di Guarcino, che, «ciociaro e montanaro», come egli amava definirsi, aveva dedicato le sue migliori energie alla valorizzazione di Campo Catino. Tanto ciociaro e montanaro si sentiva che negli ultimi anni della sua vita, se il tempo minacciava pioggia, se ne andava in giro portando a tracolla — ed assicurava che ciò era praticissimo — un ombrello da pecoraro.

Recava sempre una nota di paesana schiettezza e di strafottente vivacità. Una volta che un altro frequentatore — l'avvocato Costa — al suo apparire, lo salutò, alzando il braccio, con queste parole: «Cesare, romanamente ti saluto!», replicò pronto: «Ed io romanamente ti rispondo con una pernacchia». Ed alle parole fece seguire, sia pure in sordina, l'azione.

Talvolta tra i frequentatori della bottega nasceva qualche discussione; ma erano sempre discussioni garbate, quali si convenivano a persone dabbene.

Una sola volta, ch'io ricordi, la discussione degenerò quasi in alterco e ne fui io la causa, non certo involontaria.

Le cose andarono così.

Frequentava la nostra casa una vecchia amica di famiglia, Clotilde Albini, dotata di una vivace memoria e di una inesauribile loquela. Ascoltarla era un vero piacere, anche se, come accade alle persone molto discorsive, spesso ripeteva cose già dette più volte in precedenza.

Figlia di padre liberale, e come tale educata, amava in particolar modo rievocare gli avvenimenti del nostro Risorgimento dei quali era stata spettatrice ed anche, in qualche modo, protagonista.

Così, ad esempio, indugiava nel descrivere, a forti tinte, il clima di oppressione che gravava su Roma sotto il governo pon-

rificio e l'esplosione di entusiasmo che aveva salutato, il 20 settembre 1870, l'ingresso delle truppe italiane.

Ce l'aveva, in particolar modo, con gli zuavi, boriosi e prepotenti, che, a suo dire, infastidivano le ragazze a tal segno da costringer quelle perbene a starsene chiuse in casa o ad andar in giro sempre accompagnate. Ed i soprusi di costoro, aggiungeva, erano così insopportabili che ogni tanto qualcuno di essi finiva « a fiume » od all'ospedale.

Ma poi tutto era finito quel benedetto giorno, quando i bersaglieri erano entrati a porta Pia.

Che giorno era stato quello!

Il padre — raccontava — sin dalle prime ore del mattino, quando il cannone aveva cominciato a tuonare, s'era allontanato da casa; le donne erano rimaste ad attenderlo trepidanti. Lunghe ore erano così passate in ansiosa attesa. Poi finalmente s'era udita la sua voce chiamar dalla strada: « Venite giù, che stanno a piazza Navona! ».

Tutto il popolo di Roma era sceso quel giorno nelle strade ad applaudire, tutti s'abbracciavano, tutti inneggiavano all'Italia unita. Roma, come per incanto, s'era ricoperta di tricolori; tricolori preparati nel segreto della lunga attesa che finalmente sventolavano al sole della libertà.

E poi il giorno del plebiscito! quando tutti recavano la coccarda tricolore sul petto e gridavano entusiasti: « Sì, sì ». E se qualcuno per caso era sprovvisto di coccarda, all'invito « Fuori il tricolore! », rispondeva commosso: « Ce l'ho nel cuore! ».

Di tutt'altri sentimenti era invece una abituale frequentatrice del negozio di via della Scrofa: la « sora Aurelia » (non ricordo quale fosse il suo cognome), donna piissima ed ancora sfegatata papalina.

Per lei i *buzzurri* non avevano portato a Roma che scompiglio, carestia ed empietà.

Al tempo del Papa — diceva — sì che si stava bene! Si viveva tranquilli e beati e con pochi bajocchi si tirava avanti onestamente e con decoro.

Un giorno Clotilde e la « sora Aurelia » capitarono contemporaneamente nella cartoleria.

Conoscendo i rispettivi sentimenti, mi venne in mente, non so come, di porli a diretto confronto ed avviai con la prima il discorso sul suo tema preferito.

L'effetto non tardò a prodursi: attratta dall'argomento, Clotilde cominciò a snocciolare la solita tirata contro il governo dei preti.

La « sora Aurelia » un po' stette ad ascoltarla frenando a stento il suo sdegno, poi non resse più e controbatté vivacemente: non era vero niente, tutte fandonie! Gli zuavi erano bravissime persone, timorate di Dio, ed a lei non avevano mai dato alcun fastidio. L'entusiasmo del 20 settembre? tutta opera di pochi scalmanati pronti a pescar nel torbido. Il plebiscito? una pastetta ben combinata dai framassoni. E così via.

Il diverbio non andò molto per le lunghe, perché ad un certo momento Clotilde, visto che l'altra teneva duro e non mollava, troncò la discussione con queste scultoree parole: « Voi siete come l'Oscurantismo del *Ballo Excelsior!* ». E se ne andò via tutta sdegnata.

Di quello scontro una cosa m'è rimasta particolarmente impressa nella memoria: nessuna delle due contendenti se la prendeva con Pio IX; anzi ciascuna cercava, a modo suo, di giustificare l'operato.

Per Clotilde era un papa di sentimenti veramente liberali e patriottici che era stato costretto a fare il *voltafaccia* dalla cricca che lo circondava. Oh! che forse non era stato lui ad invocare: « Benedite, gran Dio, l'Italia! »?

Per la sora Aurelia, invece, Pio IX era un sant'uomo, la cui bontà d'animo i birbaccioni avevano scambiata per acquiescenza ai loro infami propositi. E quando s'erano accorti che il papa non era lo zimbello che essi immaginavano, gli si erano rivoltati contro, togliendosi la maschera e rivelandosi per quello che erano: dei sepolcri imbiancati. Loro avevano fatto il *voltafaccia*; non il papa.

Personaggio chiave della cartoleria Pascarella era il vecchio garzone di bottega, Fortunato Tiratelli, che vi lavorava da epoca, si può dire, immemorabile.

Ci si era invecchiato, e s'era talmente immedesimato con l'azienda che provvedeva un po' a tutto: oltre a servire i clienti, pensava alle pulizie, curava il ritiro e la resa dei giornali e dei periodici, prelevava i valori bollati ed i francobolli dai rispettivi uffici, ecc.

Inoltre, poiché la casa era sprovvista di impianto idrico, il buon Fortunato sopperiva alla mancanza carreggiando dei gran brocconi d'acqua dalla vicina fontanella pubblica.

Quando proprio non aveva nulla da fare, si sedeva dietro il bancone, all'estremo opposto di quello dove stava la « padrona », e lì se ne stava tranquillo e silenzioso, d'inverno armato di scaldino e d'estate munito d'un ventaglietto di carta.

Dava l'impressione d'un buon cane da guardia. E proprio lo era perché, fornito di una onestà a tutta prova, curava, per quel che gli competesse, gli interessi del negozio come se fossero suoi.

Fortunato era celibe e viveva con un fratello anche lui senza famiglia.

Dotato di una intelligenza non troppo sveglia ed afflitto da qualche acciaccio che non gli consentiva di muoversi rapidamente, aveva bisogno, per sbrigar le faccende, di calma e di serenità.

Se queste venivano meno, il buon Fortunato perdeva le staffe, s'impappinava e finiva per combinare qualche piccolo pasticcio, che ai suoi occhi assumeva dimensioni catastrofiche. Allora, tutto alterato, imprecava alla mala sorte esclamando: « Accidenti a me e a quando so' nato! ».

I ciclisti che portavano i giornali erano il suo tormento.

Avevano sempre fretta e bisognava esser pronti ad accorrere al loro richiamo e svolgere rapidamente le operazioni di ritiro dei nuovi arrivi e di restituzione delle rimanenze. Il che per Fortunato non era cosa di facile attuazione.

All'approssimarsi dell'ora in cui quei diavoli scatenati arrivavano, egli si metteva all'erta; poi, alla prima voce, cercava di

RICORDO DEL 20 SETTEMBRE



Allegoria patriottica affissa ai muri
di Roma il 20 settembre 1871.

(Collezione Trelanzi)

afferrar rapidamente la « resa » e di correr fuori del negozio. Ma non sempre, per quanto facesse, riusciva nell'intento, in modo da evitare le rimostanze dei ciclisti.

Tra i quali, poi, ve n'era qualcuno che ci prendeva un gusto matto a farlo andare in bestia. Allora erano duetti di questo tipo:

— Fortunà, pronti la quarta!

— Ecchime, ecchime...

— E sbrighete, santa Galla, ch'io nun ciò tempo da pèrde'.

— E piantela, beccamorto.

— A me beccamorto? bada che m'hai offeso!

— Sì, sì... Damme li giornali e lasseme pèrde'.

— Ih, Nerone!

— Aoh! Io a 'st'età ce so' arrivato; ma tu nun ciarrivi de certo, sta sicuro!

E via di questo passo.

Un'altra cosa capace di mettere di cattivo umore Fortunato era il ricordargli l'avventura « del sor Agapito ».

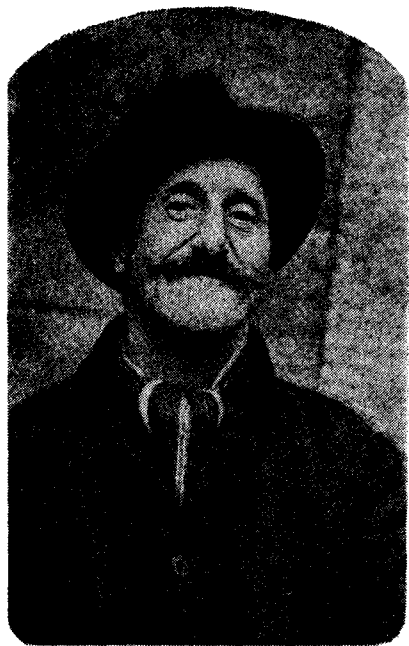
Qui bisogna dire che il Nostro, da buon romano, non disdegnava il bicchierotto di vino e che tutte le domeniche, insieme al fratello, se ne andava « for de porta » a far merenda in qualche osteria campestre. Era l'unico divertimento che i due si prendevano.

Questa inclinazione ad un po' di onesta « bisboccia » aveva però loro giuocato, una volta, un brutto tiro.

Alcuni anni prima dell'avventura che sto per narrare — e che, se non fosse autentica, potrebbe addirittura sembrare una storiella — Fortunato aveva avuto occasione di far conoscenza con un certo « sor Agapito » di Ariccia, il quale gli aveva detto che sarebbe stato ben lieto di averlo, insieme al fratello, suo ospite nel paese natìo.

Memori dell'invito, un bel giorno i fratelli Tiratelli salirono sul tranvetto dei Castelli, da poco inaugurato, e sbarcarono sul piazzale dell'Ariccia.

Erano passati, come ho detto, alcuni anni e Fortunato, oltre a non possedere l'indirizzo dell'occasionale amico, non ricordava



Fortunato Tiratelli nel 1904.

nemmeno troppo bene le sue sembianze.

Data un'occhiata in giro, gli sembrò di ravvisar costui in uno dei tanti sfaccendati che stavano a godersi il sole sulla piazza. Gli si fece accanto e gli chiese:

— Scusate, siete voi il sor Agapito?

— Sì, certo — rispose l'altro.

— Oh! ma che fortuna avervi subito incontrato. Io sono Fortunato Tiratelli; ci siamo conosciuti a Roma qualche anno fa; vi ricordate?

— Perbacco! È proprio una bella combinazione. E come mai siete venuti quassù?

— Eh, abbiamo pensato, adesso che c'è il tram, andiamo all'Ariccia dal sor Agapito, che ci disse di andarlo a trovare.

— Ma bravi! Soltanto mi dispiace di non potervi ospitare a casa mia, perché ho mia moglie malata.

— Oh, quanto ci dispiace!

— Ma non fa nulla; potremo andare in trattoria. Non vi pare?

— Oh, non datevi disturbo per noi.

— Per carità, io non mi disturbo affatto. Siete voi che vi siete disturbati a venir fin quassù per rivedere l'amico Agapito.

— Bontà vostra, caro sor Agapito.

— Sentite, io adesso ho un po' da fare. Voi potete girare un po' per il paese e poi andare a messa. All'una ci rivediamo qui e andiamo a mangiare insieme.

— Come volete. Arrivederci a più tardi.

Ed al tocco, infatti, il sor Agapito puntualmente si fece trovare sulla piazza e condusse i due in trattoria.

Fece servire un pranzo proprio con i fiocchi, terminato il quale pregò i nostri amici di attenderlo un momento: proprio il tempo necessario per fare un salto a casa per vedere come stava la moglie e se avesse bisogno di qualcosa.

— Fate, fate pure con comodo! Noi vi aspettiamo qui; non abbiamo nessuna premura.

Passò del tempo, ma il sor Agapito non tornava.

Avrà avuto da fare, pensarono i fratelli Tiratelli; e per ingannare l'attesa ordinarono un altro litro.

Passò ancora del tempo, il litro finì e del sor Agapito nemmeno l'ombra.

Ne chiesero al trattore. Rispose che non lo conosceva: non l'aveva mai visto, né sapeva chi fosse.

Intanto c'era da pagare il conto, piuttosto salato, ed i fratelli Tiratelli dovettero metter mano al borsellino. Buon per loro che avevano denaro sufficiente.

Attesero ancora un po', invano, l'amico; poi lo cercarono inutilmente nella piazza e nelle vie del paese. Alla fine compresero di esser stati abilmente giuocati da uno scroccone.

Il quale, alla fin fine, nell'affermare di esser lui il sor Agapito, non doveva nemmeno aver detto una bugia, perché il nome di Agapito era, in quei tempi, molto comune tra gli ariccini. E poi, a pensarci bene, non aveva mica detto che il pranzo in trattoria lo avrebbe pagato lui!

Fortunato era un essere apolitico. Lui « nun s'impicciava ».

Perciò degli avvenimenti e degli sconvolgimenti politici in mezzo ai quali s'era trovato, egli non s'era mai curato se non per quel tanto — ed era molto poco — che aveva avuto riflessi sulla sua vita.

Del pontificato di Pio IX, ad esempio, ricordava il seguente episodio che, a suo dire, avrebbe potuto cambiar le sorti della sua famiglia.

Papa Mastai in gioventù — non so per quali circostanze — aveva avuto una certa dimestichezza con il padre di Fortunato: quasi un'amicizia.

Asceso al soglio pontificio, un giorno, passando per le vie di Roma, tra la folla plaudente che gli si stringeva attorno riconobbe quel suo antico conoscente e si fermò.

— Oh! Tiratelli — esclamò — come va?

— Santo Padre — rispose l'altro tutto emozionato — debolmente...

— Bravo, bravo — disse il papa — che il Signore ti conceda sempre ogni grazia. E nel dir questo gli porse amabilmente la mano.

Mentre il brav'uomo devotamente si inchinava a baciare l'anello pontificio, una bella moneta d'oro scivolò dalla mano del papa in quella del Tiratelli. Poi Pio IX benedicente riprese, tra gli evviva, il suo cammino.

Ma come? — commentava Fortunato — a mio padre capita la fortuna che il papa lo riconosce, si ferma e gli chiede notizie della sua vita e lui non sa rispondergli altro che « debolmente »!

Ma doveva dirgli: « Santo Padre, ho famiglia, me la passo male, mi aiuti Vostra Santità! » o, meglio ancora, doveva chiedergli — e il papa non gliela avrebbe negata — una udienza per esporgli la sua situazione.

Certamente Pio IX — diceva Fortunato — avrebbe sistemato mio padre: un buon posto, prima, una buona pensione, poi, e le sorti della nostra famiglia sarebbero cambiate. E, invece, niente! Con quell'insignificante « debolmente » mio padre rovinò tutto.

Per riacciuffar la fortuna che il padre s'era così scioccamente lasciato sfuggir di mano, Fortunato giuocava al lotto; ma la dea bendata, all'infuori di qualche raro e modestissimo ambetto, non gli concesse mai i suoi favori.

— Se vede che noi semo nati proprio sfortunati — concludeva filosoficamente il Nostro.

— E il 20 settembre — gli chiesi una volta — che impressione ti fece?

— Mah! — fu la risposta — Si sentirono un po' di cannonate; qualche palla arrivò pure dentro Roma e un po' di tremarella, chi più chi meno, l'avemmo tutti. Ma durò poco. Arrivarono « questi »

e allora la gente si fece animo, cominciò a battere le mani, a gridare « evviva, evviva », e la giornata finì in baldoria.

Tutto qui. Per lui la vita era continuata a scorrere come prima.

Non proprio del tutto, perché con le truppe italiane era arrivata anche la coscrizione obbligatoria.

I fratelli Tiratelli dovettero presentarsi alla visita militare e riuscirono a farla franca grazie alla loro bassa statura. Poiché questa, però, rasentava, e forse anche superava leggermente, quella minima richiesta per l'arruolamento, ricorsero, per farsi escludere, allo strattagemma di mantenersi, durante la visita, un po' curvi e come rattrappiti. Ed era gustosissimo ascoltar da Fortunato la descrizione della scenetta relativa: un soldato teneva fermi per i piedi ed un altro cercava di far star ritto e ben disteso il corpo spingendo, col pugno chiuso, da sotto in su il « barbozzo » del... paziente, mentre questi, per contro, si studiava, contraendo i muscoli, di non farsi... allungare.

La bassa statura non aveva creato, come oggi si direbbe, « complessi » ai fratelli Tiratelli. Tutt'altro. Avrebbero potuto ripetere col Belli, se l'avessero conosciuto:

*Te tufa tanto a te d'esse schiavetto?
Oh guarda! e a me me pareria 'na sorte.
Campi co' poco, spennni meno in Ghetto,*

Anzi, loro, per la verità, « in ghetto » non spendevano nulla, perché potevano beneficiare degli abiti dismessi, ancora in buonissimo stato, dal poeta, il quale, più o meno, aveva la loro stessa taglia.

E poiché son tornato a parlar del poeta, dirò che le sue visite al negozio della sorella non erano molto frequenti. Talvolta tra l'una e l'altra passava qualche mese.

Non che Pascarella non fosse affezionato alla sorella, ma i due vivevano in mondi completamente diversi; cosicché, in fondo, non avevano molte cose da dirsi. E poi erano entrambi afflitti da sor-

dità: il poeta in maniera totale, la sorella in misura molto minore, ma pur sempre tale da non consentire un facile colloquio.

Si parlavano più a gesti che a parole.

La sorella aveva presa l'abitudine di segnare su un calendario le date delle visite e, se dall'ultima era passato troppo tempo, lo mostrava al fratello a mo' di dolce e scherzoso rimprovero.

Allora il poeta sgranava gli occhi, atteggiava la bocca a sorpresa e scuoteva sconsolato la testa come a dire: « Ma guarda un po' quanto tempo è passato ed io non me ne sono accorto! ».

Le visite avvenivano per lo più nelle ore antimeridiane, quando il negozio era meno frequentato e v'era, perciò, meno probabilità, per Pascarella, d'esser riconosciuto ed importunato da qualche indiscreto.

Questo desiderio di passar inosservato una volta fu, peraltro, in lui soverchiato da quello di fare una gradita sorpresa alla sorella. E questo avvenne in occasione della sua nomina ad Accademico d'Italia.

Una bella mattina zia Lisa vide scendere da una automobile che s'era fermata innanzi al negozio un signore in uniforme con feluca e spadino. Un ambasciatore? un ammiraglio?

Macché, era il fratello che si recava per la prima volta in Accademia per una cerimonia ufficiale.

Fu una breve apparizione; ma la sorella, la sera, nel raccontarlo, era raggianti.

Il « vassalletto » che s'attaccava dietro alle carrozzelle e che era fuggito dal seminario di Frascati ne aveva fatta di strada!

C. PASCARELLA

31 dicembre 1870:

Vittorio Emanuele in Campidoglio

Vittorio Emanuele nelle aspettative del popolo romano avrebbe dovuto entrare in Roma, Capitale d'Italia, a cavallo e salire sul Campidoglio percorrendo la via Sacra. Così infatti lo rappresenta la copertina della « Gran marcia per pianoforte » di Costantino Dall'Argine: il re, in alta uniforme, con la feluca, cavalca un cavallo bianco; in alto si libra la Vittoria con una corona in mano; nel fondo tra le nebbie appare il Campidoglio.

La Giunta aveva già stanziato una somma cospicua per le cerimonie e i festeggiamenti; tra l'altro era stato previsto un coro di 400 voci con il ritornello « Vieni in Campidoglio » mentre il Mil-lotti aveva composto per l'occasione un « Te Deum » accompagnato da colpi di cannone.

La cosa si svolse invece in tutt'altro modo e per una triste fatalità.

Il giorno di Natale del 1870 il Tevere cominciò a crescere in seguito alle piogge persistenti in tutto il suo bacino; nella notte del 26 l'idrometro di Ripetta già segnava 13 metri e si ebbero i primi allagamenti; la notte successiva era a 14 metri e l'acqua cominciava a penetrare in via Ripetta. Dal pomeriggio del 27 alla mattina del 28 l'acqua proseguì a crescere di 10 cm. all'ora e la notte del 28 l'idrometro segnava 16 metri e l'acqua allagava il Corso fino a piazza Colonna; essa continuò ad aumentare inondando la parte bassa della città fino alle 22 quando la piena raggiunse il limite massimo di m. 17,22; dopo otto ore le acque cominciarono a decrescere ma la piena era durata 157 ore; 121 ore l'acqua era rimasta sui 13 metri e 36 sopra i 16!

Si possono immaginare le conseguenze; nell'800 si erano avute altre due piene assai notevoli nel 1805 (m. 16,42) e nel 1846

(m. 16,25) ma nel 1870 il Tevere aveva battuto tutti i record del secolo.

Vittorio Emanuele, alle prime catastrofiche notizie, mandò da Firenze al suo Luogotenente in Roma gen. La Marmora ventimila lire per i danneggiati; ma il 31 volle rendersi conto personalmente



Medaglia commemorativa della prima visita di Vittorio Emanuele II a Roma - dritto.

(Medagliere Capitolino)

dei danni della piena e recare una parola di conforto ai romani così duramente colpiti e circa le 4 del mattino giunse a Termini per la linea di Civitavecchia (la Roma-Orte era interrotta) accompagnato dal Presidente del Consiglio Giovanni Lanza, e da altre personalità.

Erano ad accoglierlo il gen. La Marmora coi consiglieri di Luogotenenza, il principe Filippo Andrea Doria assessore anziano facente funzione di sindaco con alcuni membri della Giunta municipale (gli assessori arch. Giovanni Angelini, avv. Biagio Placidi,

dott. Giovanni Silenzi ed altri), il gen. Lopez della Guardia Nazionale, i deputati locali, il duca Sforza Cesarini, ufficiali della Guardia Nazionale e dell'Esercito, funzionari, ecc.

Dopo le presentazioni e i discorsi d'uso, il re salì in carrozza con accanto il principe Doria, il gen. La Marmora e il gen. de Son-



Medaglia commemorativa della prima visita di Vittorio Emanuele II a Roma - rovescio.

(Medagliere Capitolino)

naz prefetto di Palazzo e, seguito da un drappello di carabinieri a cavallo, si recò al Quirinale. Nonostante l'ora mattutina, lungo il passaggio del corteo e sulla piazza del Quirinale, illuminata a bengala, si trovava molta gente che applaudì il sovrano. Il Quirinale non era ancora pronto per accogliere l'ospite e fu allestito per lui in fretta un appartamento sopra al torrione di Urbano VIII che guardava verso la Scala della Dataria. Ripetutamente chiamato, il re si affacciò a salutare la folla da un finestrino, la terza dopo il torrione: erano le 5 e un quarto del mattino.

Vittorio Emanuele uscì dal Quirinale verso le 11 con un corteo di tre carrozze di corte precedute e accompagnate dalla Guardia Nazionale a cavallo. Il corteo percorse via delle Quattro Fontane, toccò S. Maria Maggiore, S. Giovanni, il Colosseo e poi, traversando il Foro Romano, salì al Campidoglio.

« È impossibile, dice « La Capitale » del 2 gennaio 1871, poter descrivere lo spettacolo che offrivano la piazza e le vicinanze del Campidoglio. Migliaia e migliaia di persone, vi si accalcavano, dimentiche, come per incanto, del disastro che il giorno innanzi aveva colpito il paese.

Il re, dopo essere stato ossequiato dalla Giunta Municipale, quivi riunita, ha visitato il Museo Capitolino dalla loggia del quale salutava l'affollato popolo; poi scendendo a piedi la gradinata del Campidoglio risalì in vettura per riprendere la sua passeggiata.

Il corteo, percorrendo piazza Venezia e via del Corso — ove erano evidenti i danni della piena — ha raggiunto piazza del Popolo e, non avendo potuto imboccare via del Babuino per una casa che minacciava di crollare, è salito al Pincio e di lì per Trinità dei Monti e via Sistina è rientrato verso le 2 al Quirinale.

La piazza era gremita di gente ed il re si affacciò, stavolta dalla Loggia, per salutarla: Alle 5 ed un quarto lo stesso corteo della mattina si dirigeva verso la Stazione ed alle 5 e tre quarti il sovrano lasciava Roma, dopo aver elargito 200.000 lire per i danneggiati.

Il ricordo della visita reale in Campidoglio è fissato in due lapidi poste rispettivamente sulla facciata del palazzo Senatorio e nella sala degli Imperatori del Museo Capitolino.

Eccone il testo:

S. P. Q. R.
 XXXI DECEMBRE MDCCCLXX
 QUANDO CON ALLUVIONE INAUDITA
 LE ACQUE DEL TEVERE DEVASTAVANO LA CITTA
 IL POPOLO ROMANO
 PONEVA QUESTA MEMORIA
 A
 VITTORIO EMMANUELE II
 PERCHÈ IN TANTO GRAVE SVENTURA
 PRONTO ACCORREVA
 A CONFORTARLO DI SUA PRESENZA
 PALESANDOSI DALLA SUA PRIMA VENUTA
 PIU' ASSAI CHE RE PADRE BENEFICO



Visita al Campidoglio di Vittorio Emanuele II il 31 dicembre 1870 - bozzetto di Pio Joris.

(Roma, Collezione Sig.ra Myriam Sestieri)

S. P. Q. R.
VITTORIO EMMANUELE II
VENUTO LA PRIMA VOLTA NELLA SUA ROMA
IL XXXI DICEMBRE MDCCCLXX
SALIVA AL CAMPIDOGLIO
E DA QUESTE SALE
MOSTRANDOSI AL POPOLO
FU ACCLAMATO
LIBERATORE E RE
POSE QUESTA MEMORIA LA GIUNTA MUNICIPALE

Seguono i nomi dei membri della Giunta e dell'architetto capitolino Agostino Mercandetti.

È curioso notare che in entrambe le lapidi (probabilmente dettate dall'assessore Biagio Placidi) è adoperata una forma latinizzante del nome del sovrano ignota ai documenti ufficiali del tempo.

Fu anche coniata una medaglia, incisa da G. Ferraris, di cui si possiede un esemplare nel Medagliere Capitolino; nel recto è la testa di profilo del re, nel rovescio la non felice scritta:

INONDATA DAL TEBRO
ROMA GEMEVA
QUANDO
PER SUBLIME IMPETO DEL CUORE
VOLANDO IN ESSA IL SUO RE
MUTAVA I LUTTI IN LETIZIA
IMPERITURA MEMORIA
DI SE LASCIANDO
XXXI DECEMBRE
MDCCCLXX

Una nota incisione rappresentante il re che si affaccia dal balcone del palazzo del Museo Capitolino illustra l'opera di Vittorio Bersezio, « Roma, la Capitale d'Italia ».

Assai interessante è inoltre un inedito e piacevole bozzetto di Pio Joris, che posso qui pubblicare col cortese consenso dei proprietari e che non dovrebbe essere stato, per quanto consta, mai tradotto in un dipinto di maggiori proporzioni.

Rappresenta il Campidoglio imbandierato, coi soldati schierati lungo la Scala d'Aracoeli, ove sono anche i gonfalon dei rioni; dalla rampa capitolina scende, dopo la visita, il sovrano in borghese, accompagnato dal generale La Marmora e dal principe Doria, salutando la folla festante che gremisce la piazza e le sue adiacenze.

CARLO PIETRANGELI

L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del settembre 1870

Il vol. 167 dell'Archivio Storico della Accademia Nazionale di S. Luca conserva un fascicolo così distinto: « anno 1870 - Verbali delle Adunanze ».

Sono i verbali originali stesi dall'Accademico Segretario Perpetuo prof. Salvatore Betti: undici sono verbali del Consiglio Accademico, quattro della Adunanza generale a Classi riunite, due della Classe di Scultura e uno della Classe di Pittura: in totale diciotto verbali. Della Classe di Architettura non si conservano verbali.

La prima seduta del Consiglio venne tenuta il giorno 14 gennaio 1870: l'ultima il 10 dicembre 1870: la prima della Adunanza Generale venne tenuta il 28 gennaio 1870, l'ultima il 16 dicembre del '70. Le adunanze della Classe di Scultura furono tenute l'11 gennaio 1870 e il 7 dicembre 1870: quella, unica, della Classe di Pittura in data 11 gennaio 1870.

Salta subito agli occhi, anche perché sono le prime parole che si leggono in testa ai fogli bianchi o cilestrini che il Betti riempì della sua pessima e difficile grafia, che la intitolazione di *Insigne e Pontificia Accademia Romana di San Luca* scritta nel verbale del 10 settembre, è sostituita, in quello del 19 novembre 1870, dalla intitolazione di *Reale Accademia Romana di San Luca*, per ampliarsi, nei verbali del 10 dicembre e del 16 dicembre, in quella di *Insigne e Reale Accademia Romana di San Luca*.

Era presidente dell'Accademia il romano conte comm. prof. Virginio Vespignani, architetto: egli presiede le sedute, di Consiglio e Generali, dal 14 gennaio al 10 settembre 1870: dieci giorni esatti dalla « breccia »: la seduta di Consiglio del 19 novembre 1870, la prima tenutasi dopo l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane, è presieduta dal Vice Presidente dell'Acca-

demia, prof. cav. Francesco Coggetti, bergamasco, pittore, la elezione del quale era stata ratificata dal Pontefice nel dicembre 1869.

Il verbale di questo Consiglio, ripeto del 19 novembre 1870, è molto interessante per la storia del nostro Istituto: sarà bene trascriverlo, almeno nelle parti principali. Ma è bene dare subito una visione generale di quanto l'Accademia discusse, propose, decise e attuò, nei mesi immediatamente precedenti al grande fatto della occupazione di Roma.

La lettura delle fitte pagine dei verbali, se è non piacevole per la vista, è al contrario piacevolissima per quanto si apprende: i dodici verbali non fanno, mai, cenno alcuno alla situazione politica di Roma e dello Stato pontificio, a quanto andava bollendo in pentola: solo affari di ordinaria amministrazione e di lavoro e per l'Accademia e per la Scuola del Nudo in Campidoglio e per le Scuole accademiche. C'è solo un fatto, che ha la sua importanza se ci riportiamo al tempo in cui avvenne: e cioè che il 19 agosto 1870 papa Pio IX riceve in speciale udienza « 24 signori Professori Accademici decorati da Lui con ordini pontifici cavallereschi » (Archivio Storico, vol. 167, n. 86): il verbale non riporta i nomi di questi professori.

A dimostrare la serenità e la tranquillità del lavoro degli insigni Accademici, che mai trasformarono le loro adunanze in comizi politici (ed erano pur uomini, molti di sentimenti liberali anche se buoni credenti) basti questo fatto: il 10 settembre 1870 il Consiglio Accademico, presieduto dal Vespignani, prende atto della nomina, fatta e partecipata dal cardinale Berardi, ministro del Commercio e delle Belle Arti, « del sorvegliante provvisorio delle Scuole accademiche *Sante Cecconi*, gendarme giubilato, il quale entrerà nell'esercizio del suo servizio alla riapertura legale delle scuole suddette nel venturo novembre » (Arch. St., vol. 167, n. 87). Sono moltissimi provvedimenti che vengono discussi e approvati: sono elezioni di nuovi membri dell'Accademia, esami di giudizi: in una parola, la normale vita di un Istituto d'arte. Eguale risultato dà la lettura dei tre verbali delle adunanze di classe.



LUOGOTENENZA DEL RE PER ROMA E LE PROVINCE ROMANE

AMMINISTRAZIONE

DELLA

ISTRUZIONE PUBBLICA, COMMERCIO E LAVORI PUBBLICI

Regolamento interno per le Scuole della Reale Accademia Romana di belle Arti detta di S. LUCA

Art. 1. Le Scuole della R. Accademia Romana di belle Arti si apriranno il giorno 17 del corrente Novembre, per il corso dell'anno scolastico 1870-71.

Le iscrizioni si ricevono nella residenza delle scuole di belle Arti a Ripetta, nei giorni 10, 11 e 12 di Novembre dalle ore 9 ant. a un'ora pom.

Art. 2. I giovani, a qualunque nazionalità e culto appartengano, per essere ammessi alle Scuole di belle Arti, dovranno,

a) presentare un attestato di avere frequentato e compiuto il corso delle Scuole elementari d'istruzione:

b) subire presso una apposita Commissione, nominata dalla Presidenza dell'Accademia, un esame di saper leggere e scrivere correttamente, e di conoscere le prime operazioni dell'Aritmetica:

Prima pagina del Regolamento interno per le scuole accademiche. 3-X-1870.
(Archivio Storico, vol. 167, n. 88)

Ma è tempo di leggere il verbale del 19 novembre, e quelli successivi.

REALE ACCADEMIA ROMANA DI SAN LUCA

Congregazione del Consiglio dei 19 novembre 1870

Il Sig. Prof. Cav. Francesco Coggetti Vice Presidente dell'Accademia ha convocato la Congregazione Ordinaria del Consiglio, alla quale sono intervenuti i seguenti Professori Consiglieri (Vedi l'accluso foglio di presenza: Bianchi, Galli, Rinaldi, Gnaccarini, Bonini, Camporese, Busiri, Carta, Consoni, Chelli, Coggetti, Wolff, Iacometti, Gagliardi, Vespignani, Riedel, Luccardi, Bienaimè, Sarti. È presente l'Accademico Segretario, Betti).

1° - « Il Sig. Prof. Conte Comm.re *Virginio Vespignani* con lettera dei 13 del prossimo passato ottobre diretta al Sig. Prof. Cav. Francesco Coggetti Vice Presidente lo ha invitato a rassegnare all'Accademia la sua carica di Presidente, dalla quale subito intendeva dimettersi. Avendo perciò il prefato sig. Cav. Coggetti dovuto necessariamente incaricarsi degli affari propri della Presidenza ne rende consapevole il Consiglio nella presente prima legale adunanza dopo le vicende accademiche del mese di ottobre ».

(Nella parte del verbale destinata alle « risoluzioni » si legge: « Pregato il Sig. Prof. Comm. *Vespignani* di continuare nell'esercizio della carica di Presidente dell'Accademia, egli ha mantenuto la sua rinuncia con vivo dispiacere degli Accademici ». Quindi il Vespignani, presente alla seduta, confermò la sua intenzione di dimettersi. Quali siano state le *vicende accademiche del mese di ottobre*, come dice il Betti nel suo verbale, non è dato di sapere dagli atti ufficiali dell'accademia).

Proseguiamo la lettura del verbale del 19 novembre:

2° - « L'onorevole senatore sig. commendatore Francesco Brioschi Consigliere della Luogotenenza del re in Roma per l'istruzione pubblica e le belle arti, con suo dispaccio dei 15 di ottobre prossimo passato n. 7312, diretto al Sig. Prof. Conte Vespignani, di cui tuttora ignorava la rinuncia della Presidenza, ordinò che d'ora innanzi tutti gli atti dell'Accademia debbono essere intestati col titolo di *Reale Accademia di San Luca*, ingiungendo alla Presidenza di curarne l'esecuzione. Avendo il prefato sig. Conte Vespignani trasmesso il dispaccio al sig. cav. Coggetti vice-Presidente, facente le veci di Presidente, questi considerato l'ordine assoluto e perentorio non ritenne dal curarne subito la presente esecuzione col Segretario dell'Accademia: non potendo annunziare la cosa al Consiglio a cagione delle statutarie vacanze accademiche del mese d'ottobre, in cui mancherebbe di legalità qualunque congregazione di professori ».

(Nella parte del verbale destinata alle « risoluzioni », si legge: « Il Consiglio ordina di passare il bussolo (cioè di votare) sulla proposizione del Sig. Prof. Comm. Antonio Sarti se o no si debba conservare il titolo di *insigne* negli atti dell'Accademia; aggiungendolo al *Reale* ingiunto dal Go-

REALE
ACCADEMIA ROMANA
DI SAN LUCA

Invito ad assistere alla riapertura delle scuole
accademiche, la quale si compiacerà fare
S. E. il Sig. Ministro dell'istruzione pub-
blica ^{sabato} ~~giovedì~~ 19 di novembre 1870 nella
Regia Residenza di esse scuole a Ripetta.

ad un'ora pomeridiana.

Invito a stampa per la inaugurazione dell'anno
scolastico 1870-1871 delle scuole accademiche.

(Archivio Storico, vol. 130, n. 137)

verno. La palla bianca approva: la palla nera l'esclude. Passato il bussolo si sono trovate tutte palle bianche. Si porrà adunque nelle intestazioni delle lettere, e negli atti accademici, *Insigne e Reale Accademia di San Luca* »).

3° - « Il prefato sig. Consigliere di Luogotenenza, con dispaccio del 29 di ottobre n. 1417 ha rinviato con la sua approvazione il Conto Consuntivo dell'amministrazione accademica dell'anno 1869, invitando l'Accademia a versare nella cassa pubblica il sopravanzo verificatosi in lire 146.89. Ma il sig. Prof. Cav. Bianchi, Consigliere Economo, ha dichiarato che nel consuntivo non havvi tal sopravanzo: e che anzi l'Accademia è in credito (e ne tratterà nel consuntivo del 1870) per lire 300... (...) ».

(Nella « risoluzione » si legge: « Agli Atti »).

4° e 5° - Sono sempre comunicazioni del Consigliere Brioschi: una relativa alla messa in disponibilità del sig. Benedetto Scavizzi, già ispettore della

disciplina della scolaresca e alla istituzione nelle scuole di un ispettorato artistico con lo stipendio di lire 1300. Con la comunicazione della quale al n. 5 dell'ordine del giorno della seduta, l'On. Brioschi annuncia la nomina del sig. Carlo Saltelli all'ufficio di ispettore artistico alle scuole accademiche.

(Nella « Risoluzione » leggesi: « Agli Atti »).

6° - Altra comunicazione del Consigliere Brioschi, che informa l'Accademia che « nel preventivo accademico dell'anno 1871 è stato interamente soppresso il titolo *Spese di culto* ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Agli Atti »).

7° - Si comunica che il più volte citato Consigliere Brioschi ha inviato all'Accademia cento copie del Regolamento interno delle scuole accademiche.

(Nella « Risoluzione » si legge: « Distribuite le copie del Regolamento ai Signori Professori presenti alla Congregazione del Consiglio »).

8° - « Il prefato Sig. Consigliere Senatore Brioschi con dispaccio dei 7 del corrente n. 182 diretto al sig. Prof. Cav. Coggetti Vice-Presidente gli notifica la nomina straordinaria fatta di tre accademici di fiducia governativa, cioè de' signori Professori Cav. *Mariani, Amici* e Comm. *Cipolla*, a fine d'intendersi insieme con esso Sig. Cav. Vice Presidente intorno all'insegnamento e agli orari delle scuole accademiche. Alle considerazioni che quanto a ciò si credette in obbligo accademico di fare il lodato Sig. Prof. vice-Presidente col foglio dei 9 del mese n. 10.695, il Sig. Consigliere rispose con altro dispaccio in data dei 10 n. 225, che qui si legge: sicché il Consiglio dovette necessariamente adunarsi la sera del 12 ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Agli Atti »).

9° - Si riferisce alla messa in disponibilità, con decorrenza dal 1° dicembre 1870, del custode della Scuola del Nudo, *Antonio Cardarelli*, del sorvegliante *Pietro Giovannini*, dispensando in pari tempo dal servizio provvisorio *Sante Cecconi*, e alla discussione sull'argomento.

(Nella « Risoluzione » si legge: « Il Consiglio ad unanimità nomina Michele Fallani, temporaneamente, *Custode della Scuola del nudo*: rimanendo però nel posto di bidello, fino alla nomina del successore in detto ufficio di bidello »).

10° e 11° - Sono argomenti di ordinaria amministrazione accademica: i consiglieri cav. Azzurri e cav. Bonini... « fanno la loro relazione come specialmente incaricati dalla Congregazione del Consiglio dei 25 del prossimo passato giugno, intorno al riparto del prezzo dell'orto a vigna presso Porta Maggiore, tenuto in enfiteusi da Giovanni Belardi ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Si rimette ad altra Congregazione »).

12° - Il Consiglio concede una proroga, su richiesta di due alunni della scuola di architettura tecnica, alla presentazione degli elaborati per il concorso scolastico del 1870: la proroga è concessa fino al 20 giugno 1871: ma il Consiglio avverte:... « dichiarando che la cosa non passi in esempio ».

13° ed ultimo - « Il Consiglio propone che una Commissione composta de' Cattedratici e de' Censori compili una Relazione sopra tutto ciò che può

stimarsi opportuno a vantaggio dell'insegnamento di tutte le classi. Si sono assentati prima della ballottazione i Signori Prof. Comm. Conte Vespignani, Comm. Gnaccarini e Cav. Ridel (Augusto Riedel). La palla bianca ammette la proposizione. La palla nera la esclude ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Passato il bussolo si sono trovate tutte palle bianche. La proposta è approvata »).

La lettura di questo verbale, il primo della prima riunione del Consiglio dell'Accademia dopo il 20 settembre, offre un quadro abbastanza preciso del *clima* che si era creato in Roma: da una parte la serena e direi olimpica calma dei soci dell'Accademia, che del resto nulla avevano da rimproverarsi nei riguardi delle autorità regie: e dall'altra una specie di diffidenza, forse logica e naturale, in particolare nei riguardi delle *scuole accademiche* (quell'affiancamento dei *tre accademici di fiducia governativa* al presidente f. f. prof. Coghetti non mi sembra essere stato un atto di fine diplomazia...: e da esso derivò la lite fra Accademia e Regio Governo, lite che portò al ritiro sull'Aventino degli Accademici, offesi e amareggiati nella loro dignità di maestri e di artisti): e dimostra il lento, ma continuo *interessamento* della burocrazia che andava nascendo anche a Roma ex-papalina. Di certo non doveva essere piacevole per uomini abituati da secoli ad essere i conduttori, nello Stato della Chiesa (e, attraverso le varie frequentatissime scuole del disegno, delle pieghe, di pittura, di architettura, del nudo da modello vivo e di materie affini e sussidiarie, nella intera Europa ed anche fuori di essa), dello insegnamento dell'Arte, dover subire la umiliazione di vedersi regolarmente da una autorità non artistica l'insegnamento: e a questo risentimento deve aggiungersi un naturale stato di diffidenza verso i « buzzurri » che stavano trasformando la placida vita, lenta ma operosa, delle grandi istituzioni romane.

Vediamo ora il verbale della seduta di Consiglio del 10 dicembre 1870, sempre presieduta dal prof. Coghetti, vice-presidente, e alla quale intervennero 21 consiglieri. In questa adunanza venne reso noto che il più delle volte citato senatore Francesco Brioschi, consigliere della Luogotenenza Generale del Re in Roma per l'istru-



Biglietto dell'Accademico Segretario Betti sulla necessità della intitolazione di « Reale » negli atti dell'Accademia.

(Archivio Storico, vol. 178, n. 49)

zione e le belle arti, aveva comunicato all'Accademia il decreto luogotenenziale in virtù del quale i sigg. Giovanni Labruzzi, custode delle scuole accademiche, e il sorvegliante Lorenzo Ramponi erano stati posti ambedue a riposo, e ammessi a far valere i loro titoli per il conseguimento della pensione, che fosse loro spettata a norma di legge. « Nell'accusare la ricevuta di questo dispaccio

(dice testualmente il Segretario Betti), come si doveva d'ufficio, il Sig. Prof. Cav. Vice-Presidente non dimenticò di tutelare l'autorità dello Statuto accademico, rispondendo al Sig. Consigliere Brioschi il 25 di esso mese (di novembre)... ». « A questa lettera il Sig. Consigliere suddetto fece subito la seguente risposta in data del giorno medesimo n. 670; risposta che qui debitamente si legge onde sappia d'ufficio l'Accademia la precisa condizione, in cui trovasi lo Statuto avanti al nuovo Governo ».

Seguono informazioni di amministrazione ordinaria, sempre su *dispacci* del Consigliere Brioschi (istanze per ammissione alle scuole accademiche, segnalazione e raccomandazione di artisti non romani per la frequenza di esse scuole, perché « presentandosi alle nostre scuole (...) trovino quella accoglienza che è loro dovuta, e tutte quelle facilitazioni di cui potessero aver bisogno a proseguire i loro studi di pensionato »).

In questa seduta venne eletto il nuovo vice presidente della Accademia: infatti il vice presidente Coggetti, in carica e facente funzione di presidente... « dovendo nel prossimo anno 1871, secondo gli ordini statutari, sedere presidente dell'Accademia, (...) sono perciò invitati i Sigg. Professori Consiglieri a formare la terna per l'elezione del nuovo vice-presidente da scegliersi fra i Consiglieri della Classe della Scultura ». Procedutosi alla votazione, previa lettura degli articoli dello Statuto relativi alle elezioni delle cariche accademiche, « Raccolte le schede si sono trovati *dieci* voti pel Signore Cav. *Emilio Wolff*; *quattro* voti pel Sig. Cav. *Rinaldo Rinaldi*; *tre* voti pel Sig.re Cav. *Luigi Bienaimè*; *due* pel Sig.re Comm. *Ignazio Jacometti*; *un* voto pel Sig.re Cav. *Pietro Galli*. La terna, adunque, da recarsi alla elezione della prossima Congregazione Generale, è composta legalmente dè prefati Signori Cav. *Wolff*, Cav. *Rinaldi* e Cav. *Bienaimè* ».

In questa seduta, inoltre, si provvide alla sostituzione dell'accademico di merito residente prof. *Paolo Lemoyne*, il quale, avendo lasciata Roma ed essendo stabilmente tornato in Francia « togliendo da Roma il suo domicilio », è passato, a norma di Statuto, nel numero degli accademici esteri della sua classe ». La scelta fatta

dagli Accademici scultori cadde sul romano *Giovanni Anderlini* « già alunno del celebre Comm. Tenerani »: ma, al momento della votazione in Consiglio... « Passato il bussolo pel Sig. *Giovanni Anderlini* si sono trovati *dodici* voti bianchi, ed *otto* neri. Non essendo risultata l'approvazione con due terzi di voti, secondo lo Statuto, il Consiglio non ha approvato la scelta del Sig. *Anderlini*. Si adunerà perciò nuovamente la Classe di Scultura per la presentazione di un candidato ». E infine una buona azione: « Si conceda il chiesto attestato all'ottimo Ramponi »: Lorenzo Ramponi, già sorvegliante delle scuole accademiche, posto a riposo dal governo dopo 21 anni di servizio, che chiede il « ben servito » al fine di ottenere la intera giubilazione.

E leggiamo ora l'ultimo verbale del 1870: quello della Congregazione Generale tenutasi il giorno 16 dicembre.

Presieduta dal vice presidente Coggetti, vi intervennero 18 accademici: Chelli, Riedel, Mercury, Bonini, Wolff, Bianchi, Bompiani, Montiroli, Sarti, Gabet, Lunardi, Luccardi, Iacometti, Zagari, (firma illegibile), Vespignani, Busiri e, logicamente, il Coggetti, oltre al segretario Betti.

Il Presidente partecipa che « l'Accademia ha preso il titolo di *Reale* per un ordine preciso della Luogotenenza Generale ingiunto alla Presidenza Accademica con dispaccio dei 15 di ottobre... (...) »:

che « Il Consiglio nella Congregazione dei 19 di Novembre ordinò peraltro che ad esso titolo di *reale* si unisse quello avito e celebre di *insigne*, talché si dica e scriva *Insigne e Reale Accademia Romana di S. Luca* ».

che « le scuole non sonosi riaperte in quest'anno, come dispone lo Statuto, il 5 di novembre, ma sì il 17, secondo un ordine straordinario del prefato Sig. Senatore Brioschi. E si compiacque compiere la formalità dell'apertura l'Eccellenza del Sig. Commendatore Cesare Correnti, ministro della pubblica istruzione, ricevuto nella Residenza delle scuole medesime da esso Sig. Brioschi e dal Sig. Prof. Cav. Francesco Coggetti Vice-Presidente insieme con molti professori. L'insegnamento però non ebbe principio che il giorno 19 seguente con assai frequenza di alunni: frà quali l'Ac-

cademia notò con singolar piacere, che non pochi erano non solo delle varie città italiane, ma sì d'oltralpe e oltre mare, come a dire dell'Inghilterra, della Spagna, della Sassonia, della Svizzera, del Brasile, del Chili, qua inviati dai loro governi o parenti ad apprendere la *grande arte*, la quale in ogni tempo la rese famosa non pure l'accademia nostra, ma Roma, di tutte le città d'Italia e di Europa, tempio del mondo civile, sovranamente classica: e in mezzo a tante prove di ignoranza, di novità, di presunzione, ferma sempre con raro esempio nella sua dignità di madre e regina, ed avvivante nelle arti belle, dopo la contemplazione del vero della natura, degli immortali spiriti, e costantemente giovani, di Fidia e di Prassitele, di Raffaello e di Michelangelo. Certo, allorché si considera che l'Italia ha tanto illustri accademie che onorano le sue fiorenti province, ma che solo alla città eterna e all'accademia di S. Luca muovono nostrali e stranieri a chiedere o a compiere l'ammiglioramento delle arti, non può un animo romano o in Roma educato, non sentirsi a giusta gloria esaltare. Alla quale ci è gratissimo aggiungere l'onore che si è piaciuto renderle lo stesso Ministero dell'istruzione pubblica, che in questi giovani stessi ha raccomandato appunto vivamente al magistero de' nostri cattedratici anziché a quelli di altri paesi: gli *alunni provinciali* qua giunti dalle accademie di Napoli, di Palermo e dell'Emilia». (Il Segretario Betti si riferisce a quanto venne reso noto nella seduta del Consiglio del 10 dicembre, sulla « presentazione » da parte del Consigliere Brioschi di artisti provenienti dalle scuole d'arte di Napoli, Palermo ed emiliane).

Il Segretario annota poi che le Classi di Pittura e di Scultura si adunarono per l'esame e il giudizio del concorso di ammissione alla scuola del nudo (la famosa Accademia del Nudo fondata da papa Benedetto XIV nel 1754, diretta da insegnanti tutti soci dell'Accademia di S. Luca): e partecipa che « La giunta municipale di Roma con foglio dei 12 corrente n. 10178 prega l'Accademia ad esporle il suo voto intorno al seguente quesito: se il riporre le inferriate dette a gabbia, e già esistenti, alle finestre della fronte del palazzo Ruspoli al Corso, dove andrà a risiedere

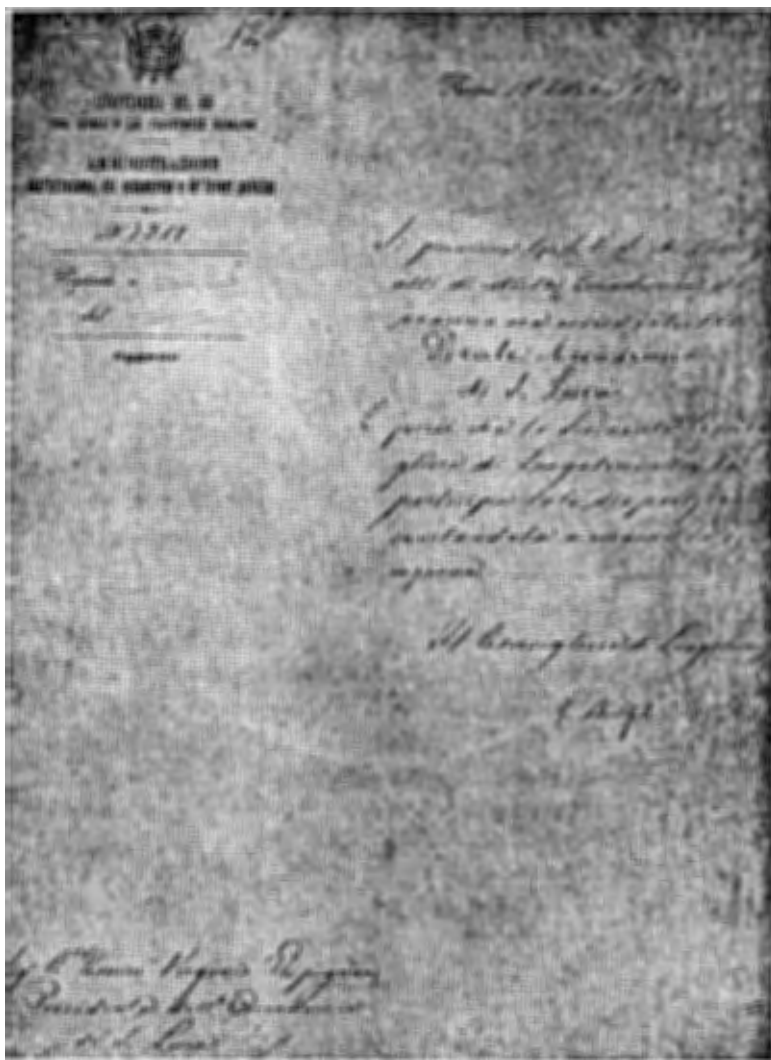
la Banca Nazionale, possa nuocere all'ornato della città e all'armonia del disegno del palazzo suddetto ». La risoluzione fu la seguente: « L'Accademia non è stata mai consultata sulle inferriate nelle finestre della fronte del palazzo Ruspoli sul lato verso la via del Corso. I Signori Professori poi hanno considerato, che il riporre le inferriate a gabbia in quelle finestre, corrisponderebbe al carattere del palazzo secondo l'Architettura dell'Ammannati; così non può nuocere in questo caso all'ornato della città ». Dà poi notizia della elezione dello scultore Emilio Wolff a vicepresidente dell'Accademia, eletto alla unanimità dei presenti.

* * *

Da quanto appare dalla lettura di questi atti ufficiali, l'Accademia non ebbe traversie vere e proprie per il cambiamento di regime: la vita accademica, molto intensa se si pone mente alle varie « scuole d'arte » che l'Istituto gestiva, non fu scossa da temporali o da sommovimenti.

Traversie l'Accademia ne ebbe *prima* del « venti settembre »: la chiusura dell'Accademia ordinata il 15 marzo 1861, nove anni prima del « XX Settembre », per intemperanze e manifestazioni degli alunni delle scuole accademiche e l'esilio inflitto all'Accademico Pietro Camporese (esilio dallo Stato Pontificio) e la susseguente sua cancellazione dall'albo dei soci dell'Accademia. Subito dopo l'occupazione di Roma da parte delle truppe del Cadorna, abbiamo l'episodio — unico negli atti d'Archivio — della reazione violenta degli alunni delle scuole accademiche che, il 21 settembre, irruperono nella sede delle scuole a Ripetta, tolsero e gettarono nel Tevere lo stemma pontificio e fecero a pezzi il busto di Pio IX.

A parte questi episodi, che oggi noi spieghiamo e possiamo comprendere, non rinvengo documenti che possano attestare una *persecuzione* da parte delle autorità italiane verso l'Accademia: di certo potrà essere stata poco accetta agli accademici la intromissione del Consigliere Brioschi negli affari interni dell'Accademia:



Lettera del Consigliere di Luogotenenza on. Brioschi al Presidente dell'Accademia, Vespignani, per la intitolazione di « Reale » negli atti dell'Accademia.

(Archivio Storico, vol. 130, n. 124)

orario e regolamento delle scuole, disciplina del personale di custodia e di sorveglianze delle stesse, soppressione delle spese di culto, ecc.: ma sono provvedimenti amministrativi che non toccano mai la vita accademica vera e propria: elezioni di nuovi soci, delle cariche accademiche: mi sembra anzi, come ho detto, che l'Accademia fosse tenuta in grande conto da parte della Luogotenenza, e in particolare dal Brioschi, uomo di alta cultura, che ne divenne socio di onore e che fu collega del presidente di San Luca allorché venne eletto presidente dei Lincei. E se andiamo con la mente agli anni della preparazione al grande evento (e qui richiamo la mia nota sugli avvenimenti degli anni 1860-1862, che può spiegare quale fosse il *clima* che dominava Roma e quindi anche gli accademici che in essa vivevano, che pur avendo in cuore, molti di essi, una naturale spinta affettuosa verso la persona del Sommo Pontefice, affetto che nulla aveva a che fare con le loro aspirazioni di libertà e di unità nazionale), vediamo che l'Accademia degli Artisti, la più anziana e la più celebre del mondo, seppe egregiamente e con grande dignità accettare l'evento della storia, senza compiere atti di servile ossequio, ma esaltando solo il merito degli artisti più insigni e lavorando in silenzio ma con somma competenza ed energica azione per la valorizzazione e la continuazione della grande tradizione artistica italiana e per la conservazione delle opere d'arte.

LUIGI PIROTTA

DOCUMENTI

Lettera di preannuncio di dimissioni dalla carica di Presidente dell'Accademia presentate da Virgilio Vespignani.

(12 ottobre 1870 - Ill.mo e Chiar.mo Signore Sig. Prof. Salvatore Betti, Segretario Perpetuo della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore, Le molte cortesi e speciali premure costantemente dimostrate al Sottoscritto Presidente della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca dalla S. V. Ill.ma e Chiar.ma nel disimpegno delle attribuzioni di Segretario Perpetuo della enunciata Accademia, hanno prodotto sì grata impressione in chi si trova esserne l'oggetto, che pur volendo non saprebbe trovare il modo di esternarle la singolare riconoscenza nel suo parti-

colare, e la piena soddisfazione nella qualifica suddetta per i modi veramente squisiti, coi quali si compiacque sempre trattare sugli interessi riguardanti l'Accademia stessa. Andando però quanto prima a cessare conformemente allo Statuto in vigore, la onorevole carica di Presidente nella persona del sottoscritto, ed in seguito a tale circostanza venendo necessariamente a rendersi meno frequenti le interviste, che gli procuravano le cortesie attenzioni di cui sopra, lo scrivente si permette offrire alla S. V. tra alcune medaglie nelle quali sono rappresentati edifici dal medesimo eseguiti, che in qualche modo possano valere a tenerlo presente alla di lei pregevolissima amicizia. Nella quale fiducia rinnovandole i sensi della più alta stima, passa chi scrive all'onore di confermarsi della Signoria Vostra Illustrissima e Chiarissima affezionatissimo ed obbl.mo Servitore Virginio Vespignani ».

(Archivio Storico, vol. 130, n. 123).

Lettera di dimissioni dalla carica di Presidente dell'Accademia presentate da Virginio Vespignani.

« 13 ottobre 1870 - Ill.mo e Chiariss.mo Signore Cav. Francesco Coggetti Vice Presidente della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca.

Ill.mo e Chiar.mo Signore, nella Congregazione del Consiglio della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca al principio del futuro mese di dicembre dovrà procedersi alla elezione del Vice-Presidente fra i Professori residenti della Classe della Scultura, giusta l'art. 6° dello Statuto Accademico sanzionato con Sovrano Decreto in data 15 Febraio 1818, giacché la S. V. Ill.ma e Chiarissima meritamente sarà onorata di quella stessa carica di Presidente, che mi venne conferita per solo effetto di deferenza degli Illustri Componenti l'Inclito Istituto. Sul particolare poi della durata di tale incarico Presidenziale, fermo sempre nel mio proposito, che debba ripartirsi più che sia possibile il suddetto onore fra i Professori Accademici, e non conservarlo per vari anni, prego la S. V. medesima sottoporre alla considerazione degli Onorandi miei Colleghi che se il prefato Statuto ne stabilisce l'esercizio per un anno, posso dire di averne oltrepassato il periodo, avendo cominciato ad adempiere le incombenze nel mese di Agosto 1869, in cui si rese più grave la malattia di quel Luminare dell'Arte della Scultura Professore Commendatore Pietro Tenerani, mentre poi a stretto rigore l'anno della Presidenza medesima cesserebbe con l'infausto giorno della non mai abbastanza deplorabile morte del sommo Artista e Cattedratico avvenuta nel dì 14 del mese di Dicembre. Egli è perciò che *fino da ora* rassegno la prefata carica di Presidente, la quale di pieno diritto compete alla S. V. Ill.ma e Chiarissima, cui verrà, come dissi, surrogato un Professore residente della Classe della Scultura, surrogazione che porterà il vantaggio di dare alla Banca Presidenziale (l'Ufficio di Presidenza) la sede ai rappresentanti delle tre Arti primarie, di Pittura, di Scultura, e di Architettura, ciò che attualmente rimane senza effetto per l'infausta morte del sullodato Professore Tenerani. Mentre poi non ho parole che bastino a riferire le più vive e maggiori grazie a tutti e singoli gli Ottimi miei Colleghi che ebbero a tollerare soltanto la mia buona volontà

nell'adempimento delle incombenze attribuitesi dal sopracitato Statuto all'Ufficio di Presidente, prego pure la S. V. a gradire e di far gradire agli stessi miei Colleghi le nuove e costanti attestazioni della sincera mia osservanza e della debita stima, colla quale passo a dichiararmi della S. V. ill.ma e Chiarissima Obbl.mo e Aff.mo Servitore Virginio Vespignani ».

(Archivio Storico, vol. 130, n. 123).

Queste due lettere, poste dal Segretario Betti, giustamente, insieme, unite, come complemento l'una dell'altra, chiariscono il perché delle dimissioni del conte Vespignani: poteva apparire che le dimissioni fossero effetto della entrata dei *piemontesi* a Roma, fossero cioè una protesta del presidente della Pontificia Accademia degli Artisti, che non poteva approvare il « Reale », nuovo titolo « ingiunto » all'Accademia: e se fosse stata *protesta*, resta da approvare e da ammirare la coerenza di questo architetto, che dignitosamente si ritirava per cedere il posto ad altri. Ma il Vespignani forse approfittò della circostanza della scomparsa dello scultore Tenerani e della possibilità di ricostituire la *banca* della presidenza dell'Accademia, osservando in pieno lo Statuto, con la presenza in essa *banca* dei rappresentanti delle tre Arti Primarie. E il Vespignani, sceso dall'alto seggio di presidente, rimase Accademico, Consigliere, e venne poi rieletto presidente per il biennio 1876-1877: quindi nessuna protesta e nessun atto di stizza, ma solo un esemplare attaccamento al bene dell'Accademia e di ossequio alla legge che ne regolava la vita.

NOTE

— *Virginio Vespignani*, romano, fu eletto presidente per l'anno 1870, succedendo a Pietro Tenerani; rimase in carica fino al 13 ottobre 1870. Fu rieletto presidente per il biennio 1876-1877. Era stato eletto Accademico di merito nella Classe Architettura nel 1856.

— *Francesco Brioschi*, milanese, deputato e poi senatore del Regno, matematico illustre, venne nominato Accademico di onore di S. Luca nel 1885, un anno dopo la sua elezione a presidente dell'Accademia dei Lincei. Nella lettera di partecipazione della elezione inviatagli dal presidente di San Luca, lo scultore Francesco Fabj-Altini (Arch. Stor. vol. 149, n. 37), è detto: « Ho l'onore di annunziare alla S. V. ill.ma che il Consiglio Accademico nella seduta di ieri (6 novembre 1885) ha con unanime acclamazione eletto la S. V. Ill.ma ad Accademico di onore, elezione che e pel modo e per l'unanimità deve riputarsi la massima onoranza che dall'Accademia nostra possa conferirsi a chi coll'intelletto e colle opere sovrasti e siasi reso illustre » (...).

— Uno sguardo al fascicolo contenente i *giudizi dei concorsi scolastici dell'Accademia di S. Luca del 1870* (Arch. Stor. vol. 167, n. 77) dà la possibilità di rilevare e di confermare che l'attività particolare ed intensa che

l'Accademia svolgeva, a titolo del tutto gratuito, a favore dei giovani aspiranti artisti, non ebbe soste: troviamo infatti i verbali (che elenco nell'ordine in cui sono stati collocati in Archivio) del 12 luglio 1870 della Congregazione Generale per il giudizio del concorso scolastico, del 26 giugno 1870 per il giudizio del concorso delle pieghe, del 4 dicembre 1870 per il giudizio di ammissione alla scuola del nudo, del 27 marzo 1870 per il giudizio del concorso della scuola del nudo, del 13 luglio 1870 per il concorso scolastico dell'anatomia e della storia, del 9 luglio 1870 sulle prove estemporanee del concorso scolastico. E per ultimo il verbale del 4 gennaio 1871 per il giudizio del concorso d'architettura teorica e pratica dell'anno 1870.

— Non sappiamo chi fosse direttore della Scuola del Nudo in Campidoglio nel settembre 1870: per questo anno abbiamo solo due nomi di « direttori »: lo scultore Filippo Gnaccarini direttore nel marzo 1870 e Francesco Podesti direttore nel giugno 1870: è da ritenersi che dopo il mese di giugno di questo anno la Scuola capitolina non abbia più funzionato, dato che le ultime premiazioni nei concorsi di essa Scuola sono appunto del giugno del '70. Sarebbe stato di certo annotato il nome del direttore anche per il mese di *settembre 1870*, se la Scuola tanto celebrata avesse funzionato.

— A proposito del titolo di « *Reale* » nella intestazione degli atti accademici, disposta, come abbiamo visto, dalla Luogotenenza del Re in data *15 ottobre 1870*, noto che l'Archivio conserva un biglietto del Segretario Accademico Salvatore Betti, indirizzato in data *8 novembre 1870* al « Sig. Prof. Cav. Salvatore Bianchi, Consigliere Economo della R. Accademia di S. Luca », biglietto così concepito: « Signor Cavaliere Pregiatissimo, Sarà bene che nella testata sia scritto, se non per noi certo per gli stranieri: *Reale Accademia Romana delle belle Arti denominata di S. Luca*. Mi conservi la sua sempre carissima benevolenza, e mi creda sempre di cuore Suo dev.mo aff.mo servitore Salvatore Betti ». La lettera è spedita *da casa*.

Ora: l'ordine della regificazione del titolo dell'Accademia era stato inviato al presidente in carica Vespignani il 15 ottobre: questo ordine venne reso noto al Consiglio Accademico il 19 novembre 1870: oltre un mese dopo il ricevimento della lettera della Luogotenenza del Re. E la data del suaccennato biglietto dell'Accademico Segretario è dell'8 novembre: dieci giorni prima della riunione del Consiglio Accademico. A parte la giustificazione data dal presidente dell'Accademia ai colleghi Consiglieri il 19 novembre, sul ritardo della convocazione, resta il fatto che tanto il Vespignani quanto il Betti debbono aver masticato amaro sul titolo di « *reale* »: il primo per ragioni ovvie, e umane; il secondo non nasconde davvero la sua avversione, quando dice « ... se non per noi certo per gli stranieri »...: la parola *stranieri* si può riferire, mi sembra, ai « Piemontesi » e non davvero ai non italiani. Il Betti, a conoscenza di certo (era Segretario dell'Accademia) dell'arrivo, subito dopo il 15 ottobre, della lettera del Consigliere di Luogotenenza Brioschi, forse preoccupato della sua non presentazione al Consiglio e della mancata risposta ad esso Consigliere, deve aver creduto suo dovere *sollecitare* il Consigliere Economo per il cambio della intestazione degli atti: tanto più

che la Luogotenenza invitava il presidente dell'Accademia a curare la esecuzione della disposizione data.

Noto anche che nell'Archivio Accademico non è traccia di una risposta ufficiale data dall'Accademia alla suaccennata lettera del consigliere Brioschi: la sua lettera non reca alcuna annotazione: deve essere stata letta nel Consiglio del 19 novembre e poi, bella pulita, messa agli atti.

— A proposito delle onorificenze cavalleresche conferite dal Pontefice a vari Accademici, possiamo conoscere i nomi degli insigniti da una nota di nomi che l'Accademico Segretario Betti ha messo fra le pagine del n. 188, sabato 20 agosto 1870, del « *Giornale di Roma* », che riporta in prima pagina, prima colonna, la cronaca della udienza concessa dal Pontefice agli Accademici il 20 agosto: « (...) Essi significarono al Santo Padre la gratitudine sentita dei Professori per le onorificenze di cui li ebbe insigniti... ».

Ecco l'elenco del Segretario Betti: « Accademici di San Luca decorati di vari ordini pontifici cavallereschi da Pio IX nel 1870 in occasione della esposizione... a Santa Maria degli Angeli. *Commendatori*: Conte Virgilio Vespignani, Presidente; Antonio Sarti; Francesco Podesti; Ignazio Jacometti; Tommaso Minardi; Filippo Gnaccarini; Paolo Mercuri. *Cavalieri*: Francesco Coggetti, Vice Presidente; Luigi Bienaimè, Segretario del Consiglio; Salvatore Betti, Segretario Perpetuo dell'Accademia; Salvatore Bianchi, Economo; Natale Carta; Nicola Consoni; Pietro Gagliardi; Cesare Mariani; Roberto Bompiani; Francesco Grandi; Rinaldo Rinaldi; Emilio Wolff; Pietro Galli; Carlo Chelli; Vincenzo Luccardi; Siro Zagari; Carlo Steihauser; Andrea Busiri; Luigi Gabet; Giovanni Montiroli: ed infine Annibale Angelini, cattedratico di geometria prospettiva ed ottica.

(Archivio Storico, vol. 130, n. 106).

— È interessante una lettera che l'Accademico Segretario Betti inviò al presidente della Giunta Municipale di Roma in data 20 ottobre 1870, in risposta a una richiesta fatta dal principe *don Francesco Pallavicino* del 16 ottobre, che richiedeva l'elenco dei professori insegnanti nell'Accademia, per la formazione delle liste elettorali: « (...) le invio non solo l'elenco dei professori insegnanti, o sia cattedratici, ma dei professori tutti residenti, cioè domiciliati in Roma, delle tre classi legalmente determinate nell'Accademia: i quali dopo il Breve a stampa di Pio VI in data del 12 di giugno 1795 sono stati sempre reputati veri cittadini romani senza eccezione alcuna. Imperocché dispone esso breve sovrano all'art. 2° che *ciascun accademico di merito, domiciliato in Roma, sia e si reputi per cittadino romano ad effetto di godere di tutti i diritti onorifici che competono ai veri ed originari cittadini romani*. Non essendo mai stata abrogata siffatta legge sovrana da niun successivo governo istituito in Roma, e neppure dal francese di Napoleone I, stimasi dall'Accademia che sia sempre vigente, e non venga annullata dall'autorità d'altra sovrana disposizione ». E il Segretario Betti manda al principe Pallavicino la nota degli Accademici di merito residenti nella Capitale: sono trentotto. (Archivio Storico, vol. 130, n. 118).

— I rapporti fra il Senatore Brioschi e l'Accademia erano cordiali, almeno nella forma delle lettere: il Brioschi scrive in data 18 ottobre 1870 al Segretario dell'Accademia, Betti: « Egregio Professore, Le accompagno con questa mia il Sig. Pavan intelligente di cose di belle arti, e Segretario della Commissione di belle arti al Ministero della Pubblica istruzione. Egli ha da me l'incarico di formulare il nuovo regolamento interno provvisorio per l'Accademia di S. Luca. La prego dare a lui tutti gli schiarimenti che può desiderare. Mi abbia con distinta stima dev.mo suo Francesco Brioschi ». (Archivio Storico, vol. 130, n. 119).

Il 29 ottobre 1870 altra lettera del Brioschi, che restituisce, approvato perché *rinvenuto regolare*, il conto consuntivo dell'Amministrazione Accademica dell'anno 1869. Il Brioschi invita l'Accademia a far riversare nella pubblica Cassa la somma avanzata nell'attivo in L. 146,89 (somma che l'Accademia dimostrò di non poter versare, dato che era stata erogata, d'ordine del pro-ministro Cardinale Berardi, nel maggio 1870, per sussidi vari al personale subalterno delle scuole). La lettera è interessante per il modo con il quale i nostri padri amministravano il pubblico danaro...

— Altro documento interessante è la nota *degli alunni ammessi alle scuole* nel giorno 10 novembre 1870 e nei giorni seguenti: in essa appaiono per la prima volta due israeliti: « Piperno Graziadio, romano, israelita e Tedeschi Giuseppe, romano, israelita »: ciò in forza del nuovo regolamento interno per le scuole, che all'art. 2 non faceva discriminazioni per fede religiosa. (Archivio Storico, vol. 130, n. 133).

— Di grande interesse è un foglio che, distinto al n. di protocollo 10.731, trovo sempre nel vol. 130, n. 162 dell'Archivio Storico: è scritto di pugno di Salvatore Betti: eccolo: « Ill.mi Signori Professori Cattedratici di pittura e di scultura che porranno l'azione del modello e dirigeranno la scuola del nudo nell'anno 1871: Gennaio: Sig. Prof. Commend. Podesti; Febbraio: Sig. Prof. Commend. Gnaccarini; Marzo (*Concorso*): Sig. Prof. Cav. Coggetti; Aprile: Sig. Prof. Commend. Iacometti; Maggio: Sig. Prof. Cav. Carta; Giugno (*Concorso*): Sig. Prof. Commend. Iacometti; Novembre: Sig. Prof. Cav. Coggetti; Dicembre: Sig. Prof. Commend. Gnaccarini. Firmato: Francesco Coggetti vice Presidente; Salvatore Betti segretario ».

Questo foglio, prezioso per il nostro elenco dei direttori della Scuola del Nudo in Campidoglio ci dice, contrariamente a quanto fino ad oggi si credeva, che la celebre Scuola o Accademia riprese la sua attività dopo il 20 settembre 1870 e che gli *orari* erano stati modificati secondo le nuove norme dettate dal regolamento e dagli intendimenti della Luogotenenza del Re: chiusura nei mesi estivi da luglio a ottobre compreso. Il foglio non ha data, ma deve essere stato compilato, a norma dello Statuto della Scuola del Nudo, dalla presidenza dell'Accademia nel 1870, sul finire, quando il Coggetti era ancora presidente facente funzione di presidente. È in ogni modo un interessante contributo alle nostre ricerche sui nomi degli artisti, tutti Accademici di San Luca, i quali ebbero il compito della direzione della famosa Scuola capitolina, posta sotto l'egida dell'Accademia di S. Luca.

— Il 10 dicembre 1870 il Senatore Brioschi manda una lettera al Prof. Francesco Coggetti, Soprintendente della Galleria di S. Luca, nella quale dice: « La Galleria di S. Luca ch'è posta pressa la Chiesa di S. Martina al Foro Romano, al sommo della porta d'entrata conserva tuttavia il titolo di *pontificia*, il quale titolo nè decorsi giorni fu cagione di osservazione, e anche di poco lodevoli dimostrazioni per parte dei passanti. A togliere siffatto inconveniente il Sottoscritto le fa invitazione premurosa ch'Ella voglia provvedere affinché quel titolo sia mutato con quello di *Reale*, come fu fatto per l'Accademia delle Belle Arti, che con la Galleria si connette ».

La risposta, a firma del Segretario Betti, è del 14 dicembre 1870: adesione immediata all'invito fatto. (Archivio Storico, vol. 130, n. 164). Ma il Betti, sul retro della lettera del Brioschi, ha annotato: « Fu dato al Fallani l'ordine di togliere dalla galleria accademica l'indicazione di *Galleria della pontificia Accademia di S. Luca*, senz'altro aggiungere. Li 12 dicembre 1870 ». Quelle parole « *senz'altro aggiungere* » dicono molto...

— Sempre il 10 dicembre 1870 il Consigliere di Luogotenenza Senatore Brioschi manda una lettera al Presidente della Reale Accademia Romana di Belle Arti, senza specificare il nome, nella quale, con la massima cortesia, chiede... « (...) avrei caro che Ella, egregio Signor Presidente, volesse farmi preparare uno stato dimostrativo delle proprietà dell'Accademia, (...) esposto in separati prospetti da quali apparisca ciò che si ritiene di pertinenza del Corpo Accademico, e ciò che più particolarmente è attribuito alla proprietà e all'uso delle scuole. E altresì le sarò obbligato se le piacerà di farmi avere una dimostrazione de' titoli onde l'Accademia è divenuta posseditrice di rendite o di oggetti propri, per effetto di lasciti o donazioni, con la esposizione del modo onde le rendite stesse sono erogate. E le ripeto la attestazione della mia osservanza ».

Questa lettera non ebbe alcuna risposta: nell'interno del doppio foglio luogotenenziale è conservato questo biglietto scritto di pugno del Segretario Betti: « N. 10.735 - Non si è creduto di rispondere ad un dispaccio in tutto contrario al diritto indipendente che ha l'Accademia sulle sue possidenze dell'Archivio, della Biblioteca e della Galleria. Statuto del Regno, art. 29: *Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili* ».

La lettera della Luogotenenza deve aver maledettamente dato ai nervi al Betti: oggi noi possiamo pensare che essa, nella gentilezza della forma, era più che legittima e, direi, doverosa; da parte delle autorità italiane era più che logico conoscere i mezzi di vita, e la loro fonte, delle varie istituzioni trovate operanti nell'ex Stato della Chiesa: ma il Betti, che parlava a nome della Accademia, non fece che ripetere una presa di posizione già altre volte presa, in base ad una sempre difesa, e tenacemente difesa, linea di assoluta libertà ed autonomia dell'Accademia e delle sue scuole che pur erano sotto il controllo oculato del Cardinale Camerlengo di S. R. Chiesa: e posizione di assoluta sovranità delle decisioni (i famosi « decreti delle Congregazioni ») adottate dall'Accademia, che dovette subire, perché viveva fra uomini, carichi come sempre di virtù e di difetti, anche vere e proprie imposizioni: due esempi: la nomina dell'architetto inglese Thomas Harrison, imposta dal Papa contro il

parere dell'Accademia e l'avventura del presidente accademico Scaccia per la vendita di una proprietà dell'Accademia. Aveva inizio così lo screezio fra autorità regie e autorità accademiche, che doveva portare alla clamorosa rottura, nel 1873, e allo sdegnato ritiro degli Accademici sull'Aventino... (Archivio Storico, vol. 130, n. 165).

A dimostrare quale prestigio godesse la veneranda Accademia di S. Luca presso le autorità regie di Roma Capitale, è una lettera che in data 13 ottobre 1871 (un anno dopo il « Venti Settembre ») il prefetto di Roma inviò al presidente di S. Luca, il prof. Francesco Coggetti. La trascrivo integralmente, perché essa sta a dimostrare quale collaborazione, fattiva e utile per entrambe le parti, fosse allora in uso: la gloriosa tradizione dell'Accademia, il suo giudizio sollecitato sempre da organi di Stato e da privati cittadini, da istituzioni artistiche di tutto il mondo, la somma benemeranza acquisita in circa tre secoli di insegnamento impartito ai giovani, che sempre furono in cima alle preoccupazioni e alle amorose cure degli Accademici, si concretavano in questa collaborazione, richiesta con rispetto e offerta dall'Accademia sempre a titolo gratuito. Raro esempio di saggezza umana e di sereno « saper vivere ».

Dunque il prefetto di Roma così scrive: « *Prefettura della Provincia di Roma* - N. 24231. Oggetto: "Medaglia istituita col R. Decreto 3 luglio 1871 N. 326". All'Ill.mo Signore Cav. Coggetti Professore Francesco, Presidente della R. Accademia di Belle Arti di S. Luca, Roma. Devesi proporre al Ministero una Commissione che giudichi nei disegni mandati al concorso per la coniazione della medaglia commemorativa della inaugurazione della Capitale in Roma. Volendo il prefato Ministero che la scelta cada sopra persone autorevoli o per amore delle arti o per indiscutibile valentia nelle medesime, il sottoscritto si rivolge alla S. V. Ill.ma con preghiera di volergli indicare con tutta sollecitudine il nome di quei personaggi, che si crederebbero più atti all'onorevole incarico, designando quale di essi dovrebbe avere la presidenza. La Commissione non dovrebbe avere più di cinque membri; il numero dei concorrenti da giudicare è soltanto di tredici. Gradirà il Sottoscritto un cortese sollecito riscontro. Il Prefetto: firmato Guicciardi ».

Ed ecco il testo del *riscontro*: dato il 17 ottobre 1871, quattro giorni dopo l'arrivo della lettera prefettizia: « All'Onorevole Sig. Prefetto della Provincia di Roma - N. 10930. Si è compiaciuta V. S. Ill.ma col suo pregiato dispaccio dei 13 del corrente n. 24231 (ricevuto ieri), rivolgersi cortesemente a questa Presidenza affinché le indichi le persone cui per amore e perizia delle arti belle possano essere bene scelte a giudicare i disegni del concorso fatto dal Ministero per la coniazione di una *medaglia commemorativa della inaugurazione della capitale a Roma*. Ringraziando V. S. Ill.ma di sì onorevole fiducia non potrebbe questa Presidenza aspettare e non presentarle, con piena fede, i nomi de' chiarissimi suoi colleghi che a ciò si stimano più atti, benché tutti gli altri abbiano dato sempre egregio saggio del loro magistero, in siffatti giudizi. E perciò mi parrebbe che la presidenza della commissione potesse ottimamente affidarsi all'illustre signor duca Don Mario Massimo socio d'onore dell'Accademia: avendo a suoi compagni nel giudizio i pro-

fessori accademici Signori Commendatore Paolo Mercuri incisore in rame, Cavaliere Cesare Mariani pittore, Cavaliere Roberto Bompiani pittore e scultore, e Cavaliere Giuseppe Bianchi, incisore in acciaio. Che se alcuno di questi cinque non accettasse, proporrei di supplire coi signori professori Cavaliere Vincenzo Luccardi e Commendatore Filippo Gnaccarini, scultori, parimenti accademici. E se per avventura anche il sig. duca Massimo si scusasse, allora la presidenza assai bene si affiderebbe, secondo il mio parere, al sig. Prof. Cav. Bompiani. Il Presidente (Coggetti) ». (Archivio Storico, vol. 131, n. 179).

BIBLIOGRAFIA

- L. PIROTTA, *L'Accademia di S. Luca e gli avvenimenti del 1860-62*, in « *Strenna dei Romanisti* », XXII, 1961, pp. 281-292.
- LEOPOLDO SANDRI, *Il 1869 a Roma*, in « *Studi Romani* », XVII, 3, luglio-settembre 1969, pp. 302-310. (Per comprendere l'ambiente in cui andava maturando l'avvenimento di Roma Capitale d'Italia).
- SCIPIONE TADOLINI, *20 Settembre 1870 - Bandiera bianca ai primi colpi di cannone*, in « *Strenna dei Romanisti* », XXX, 1969, pp. 377-380.
- LUIGI PIROTTA, *I direttori dell'Accademia del Nudo in Campidoglio*, in « *Strenna dei Romanisti* », XXX, 1969, pp. 326-334.
- LUIGI PIROTTA, *Thomas Harrison architetto inglese Accademico di S. Luca per sovrano motu proprio*, in « *Strenna dei Romanisti* », vol. XXI, 1960.
- LUIGI PIROTTA, *Un infortunio del cav. Scaccia Presidente della Insigne Accademia di S. Luca*, in « *L'Urbe* », anno XXII, n. 6, novembre-dicembre 1959, pp. 9-13.



Contrasto di voci romane nel 1870

Lo squallore della Città Leonina all'indomani della breccia di porta Pia doveva essere impressionante, a sentire il racconto che ne fa Ugo Pesci nel suo volume « I primi anni di Roma capitale » (Firenze 1907).

Egli scrive: « Forse nessuno ha veduto la piazza di S. Pietro e l'esterno del Vaticano nelle circostanze nelle quali io li vidi la prima volta la mattina del 21 settembre 1870... Passai davanti al cacciatore estero di sentinella a Castel S. Angelo, infilai per Borgo, incontrando soldati papalini di varia specie, e domestici in livrea cardinalizia che parevano affrettarsi alla ricerca di un rifugio sicuro. Le botteghe dei coronari erano semiaperte e le cicoriare offrivano la loro fresca ed umida mercanzia alle donne che uscivano da S. Maria in Traspontina affrettando il passo.

« Giunto in piazza Rusticucci, mi si presentò allo sguardo tutta la maestà della basilica vaticana e del palazzo pontificio; ma da quella prima impressione subito mi distrasse un altro spettacolo, davvero non altrettanto maestoso, ma curioso e strano. Tutt'intorno al porticato del Bernini e lungo la gradinata di S. Pietro erano schierati fra i 5.000 e i 6.000 uomini di varie truppe che vi avevano bivaccato durante la notte: una batteria da campagna con gli avantreni ed i pezzi rivolti contro la città stava davanti all'obelisco; il reggimento Zuavi davanti al portico a sinistra di chi guarda verso la facciata, al di là della fontana.

« Le truppe a piedi avevano fatto i fasci d'armi presso i quali si aggruppavano disordinate; un drappello di Dragoni era appiedato con i cavalli alla mano: sotto il portico fumavano qua e là nereggianti avanzi di legna bruciata, servita per il caffè od un primo rancio. Molto avanti, verso piazza Rusticucci erano riuniti parecchi ufficiali: altri gruppi se ne vedevano qua e là dispersi

nel vastissimo spazio. Non v'era, oltre i soldati, anima viva in tutta la piazza... ».

La città di Roma, ancora stordita sotto il peso della nuova denominazione di Capitale del Regno, vedeva la sua popolazione divisa in due netti partiti, formati l'uno, da coloro che, ancora attaccati all'autorità temporale del Papa, trepidavano per la situazione del Pontefice nel nuovo Regno e rimpiangevano il cessato Governo pontificio; l'altro, da coloro che, inebriati dalla fulminea vittoria riportata dal generale Cadorna, inneggiavano al Regno unito, attendendo dai nuovi ministri in carica quelle riforme e innovazioni da gran tempo agognate, che avrebbero introdotto il Paese nella vita economica dell'Europa, per conquistarvi degnamente un posto nello sviluppo della ricchezza e della civiltà.

Pertanto, la questione romana, in certo modo, sopravvisse anche dopo la caduta del potere temporale; e il dissenso fra le due fazioni, alimentato dallo spirito settario, dall'anticlericalismo e dalla massoneria che predominava potente nella vita italiana, perdurò lungamente e non contribuì, certo, alla conciliazione degli animi.

Un riverbero delle opposte vedute del popolo romano si può facilmente riscontrare nei poeti dialettali che, in quell'epoca così delicata, non mancarono di esternare i loro sentimenti politici attraverso le poesie che comparivano numerose sulla stampa delle due avverse correnti e non sapremmo davvero indicare quali autori — cattolici o liberali — siano stati più violenti nello scagliare i loro dardi satirici contro gli opposti ideali, facendo dei propri versi una lama affilata. Fra i più letti giornali dell'epoca vi fu il trisettimanale e poi quotidiano « La Frusta » diretto da Carlo Marini che vi scrisse implacabilmente versi contro i liberali « nemici della Chiesa ». Il foglio ebbe vita movimentata e contrastata da parte dei liberali, anzi dai Piemontesi (buzzurri) considerati dal giornale quali « usurpatori di Roma papale ».

Nell'articolo di fondo del numero del 24 novembre 1870 « La Frusta » diceva, fra l'altro: « È dunque contraria al sentimento nazionale l'opposizione ad un Pontefice il cui regno costi-

tuisce la sua vera potenza di questa Penisola, la cui caduta suscita i voti di tante Nazioni, ad un Re iniziatore e custode non di poetiche idee, ma della vera civiltà, ad un Re che è il depositario della dottrina che insegna a rivestire l'ignudo, a rendere bene per male; ad un Re all'ombra del cui trono si ripararono le arti e le scienze anche nelle epoche di ferro; ad un Re che, solo, può rendere l'Italia superiore alle altre nazioni, mentre senza di esso sarebbe sempre seconda; ad un Re che fece di Roma, non la capitale di una dilapidata Nazione, ma dell'universo. Non ci illudiamo di vedere una Roma moderna che valga a sorpassare una Londra e una Parigi!

« Essa ha perduto il suo splendore e la sua grandezza: spetta agli ignoranti di sperarne una novella. Il sentimento nazionale che si volle sin qui suscitato è tanto illusorio pensiero quanto falso è il fine sul quale venne ideato. Abbasso la maschera, signori giornalisti! Questa nostra è guerra di Religione. Si vuole schiacciare la sua libertà per distruggere, se possibile fosse, ogni forza e smen-tirne la divina assistenza. Ma, per ciò che spetta a noi italiani, o è nazionale e universale aspirazione l'indipendenza assoluta del Sommo Pontefice, o la storia è una menzogna, la ragione una illusione, la realtà un sogno! ».

L'articolista polemizzava con quello della « Gazzetta del Popolo » che, nel suo primo numero aveva scritto: « Ci abbiamo impiegato più di venti anni, abbiamo dovuto superare ogni sorta di ostacoli; abbiamo, pur quando ci pareva di esser giunti alla mèta, dovuto retrocedere e una e due volte; abbiamo — dolorosa memoria — dovuto poi combattere fra di noi, figli della stessa Patria; ma alla fine ci siamo! Roma, signora di sé, è nostra. Roma è tutta l'Italia!

« Qui, dove da secoli immemorabili signoreggiava lo straniero; qui dove erasi accampato un potere sorto in onta a Dio e per castigo degli uomini; qui ove da ultimo si annidavano le più stolte idee di superstizione e di tirannide; qui dove una mano di prepotenti, di audaci e di ignari argomentava di poter tener testa alla civiltà e di contrastarle, passo a passo, il cammino, qui sven-

tola finalmente e gloriosamente il vessillo della libertà, la bandiera del progresso! ». Ed in fine concludeva: « Così, l'Italia e Roma, che ne è pur tanta parte, cresceranno ogni giorno in grandezza e prosperità; ed i nemici nostri, or vinti con le armi, or domati con la prudenza e col senno, dovranno alla fine mostrare il capo dinanzi a noi ed ammirare e benedire essi stessi l'opera sì fieramente da loro combattuta. Sarà il loro castigo. Sarà la nostra miglior ricompensa! ».

Per l'eccessivo vigore battagliero « La Frusta » subì ben 60 sequestri durante i suoi cinque anni di vita (1870-1875); i gerenti furono condannati al carcere e a pagare forti multe, le tipografie invase e distrutte. La sua lotta ad oltranza fu ritenuta, anche dal Vaticano, di eccessiva violenza e disapprovata.

Carlo Marini che, come s'è detto, dirigeva il foglio clericale, era avvocato e scriveva con lo pseudonimo di « Frustino » sonetti infocati ove era rispecchiata tutta l'acredine contro il sorgente Governo italiano.

Eccone due:

A LA MADONNA

*Madonna mia, si dura qua 'sto vento,
povera Roma nostra è bella e ita!
'Sta canaja che qua s'è stabbilita,
je s'aripassa er fritto¹ e er sentimento.*

*Nun se sente più antro ch'un lamento,
de pane, case e robba rincarita,
e pare che ce sia la calamita,
tutto l'inferno ha da colà qua drento.*

*Madre Santa, lo so ch'ar peccatore
voressivo che, senza faje danno,
er Fijo vostro je toccassi er còre...*

*Ma 'sta vorta, a 'sta razza de bestione
che je toccate?... Er còre nun cel'hanno,
'gna² toccaje le corna cor bastone!*

¹ Il cuore.

² Abbreviazione di bisogna.

ER BUZZURRO PE' CASA

*Scusateme, sapete sôra Betta,
ma che viè a fa' da voi quer milanese?
Quela è gente, fia mia, senpre sospetta...
Perchè volete perde' e fa' le spese?*

*Crementina è, oramai, bella grannetta,
voi già sapete er vizzio der paese...
Eb! Fate a modo de 'na poveretta,
dateje 'na licenza a la francese.*

*E, si mai, v'amancasse un bon pretesto
pe' licenziallo, senz'arzà la voce,
v'insegno er modo io de fa' più presto.*

*Quanno ch'entra a la porta, lo scuntento,
fateve tutt'er segno de la croce,
vederete che scappa come er vento!*

Sullo stesso periodico scrisse anche un altro poeta clericale: l'insegnante Filippo Tolli (1843-1924) che ricoprì importanti cariche, come quella di scrittore nella biblioteca Vaticana, di presidente della Gioventù Cattolica Italiana, di presidente del Comitato del Lazio dell'Opera dei Congressi e fu attivissimo nell'organizzazione del movimento politico cattolico del tempo. Fondò in Roma la Società Antischiavistica Italiana, della quale nel 1892 fu eletto presidente.

Anche le poesie del Tolli che, peraltro, pubblicò pure sul periodico « La Stella » da lui diretto nel 1871, non risparmiarono frecciate contro il nuovo Governo, sia pure scagliate con mano meno pesante di quella di Carlo Marini.

Fra gli altri scrisse il seguente sonetto intitolato:

LA LEVA

*E dajela cor pianto! Giorno e notte
coll'occhi zuppi ogn'ora, ogni momento,
tu Checca mia, te ne vo' annà in du' botte.
Da' retta a Titta, muta sentimento.*

*Pensa che si la leva ce l'ignotte,
poveri fiji, mica so' cuntento.
Ma che ce fai co' 'ste facciacce cotte?
Nun giova manco a espone' er Sagramento.*

*Che c'è vienuta a fa' 'sta gente « pia »?
Pe' libberacce? È giusto che se pij
tutti l'impicci e se li porti via.*

*Apposta, senza tanti comprimenti,
mètteno tasse, leveno li fiji
e ce chiameno libberi?... Accidenti!*

E qui torna alla mente quel sonetto presago scritto dal Belli il 5 aprile 1834 dal titolo: « Er Governo de li Giacobbini » che paventava la proclamazione della Repubblica Romana, compiutasi nel febbraio 1849. Anche in quel sonetto — che è tutta un'invettiva impetuosa e crescente avverso l'avvento dei liberali (altrimenti detti giacobini) congiuranti contro il Governo papale — vi è un accenno alla leva militare obbligatoria, paventata dal Belli per suo figlio Ciro, non potendo, a nessun costo, permettere che servisse un Governo non approvato da lui. Il sonetto belliano che inizia coi versi:

*« Iddio ne guardi, Iddio ne guardi, Checca,
toccassi a commannà a li Giacubbini... »*

prosegue enumerando tutti i pericoli di un siffatto deprecato Governo e conclude:

*« Vederessi strappà, senza rossore,
li fiji da le braccia de li padri,
che sarìa mejo de strappaje er core! »*

Fra la stampa anticlericale ricordiamo il « Pasquino de Roma », uscito nel 1870. Giornale settimanale, satirico, democratico che polemizzava con i conservatori e i moderati, lanciando invettive contro la « consorterìa al potere » incolpandola di impedire il trasporto della Capitale da Firenze a Roma. Ne uscirono soltanto sei numeri dall'ottobre al novembre del 1870, i mesi arroventati dalla breccia di porta Pia.

Nel numero degli scrittori accolti dal giornale troviamo Augusto Marini, avvocato e patriota garibaldino, esiliato dal Governo pontificio per il suo liberalismo vivamente anticlericale. Ma il Marini riunì anche in volume i suoi sonetti (Tip. Frankliniana, 1886) dal quale stralciamo i seguenti:

LA VITA DER PRIGGIONIERO

*S'arza dar letto e se ne va in cappella
a fa' 'na chiacchierata cor Padrone,
finchè sente sonà la campanella,
chè quello è er segno de la colazione.*

*Magna e poi va a giocà a calabresella,
perde e biastima, vince e fa er buffone;
legge «La Frusta», «L'Armonia», «La Stella»,
pija quatrini a dà benedizzone.*

*Poi pranza e, doppo pranzo, va in giardino
e lì, a quanto 'no svizzero me disse,
gioca, pe' fa' un po' moto, a maroncino.*

*Torna a casa e va a letto, intribbirmente
tutte le sere, prima d'addormisse,
ce manna a morì tutti d'accidente.*

LA CHIUSURA DE LA COLONNA ANTONINA

*Ieri, a piazza Colonna un forastiere
me s'accostò e me fece: — Bona donna,
me sapressivo a dine, pe' piacere,
perchè nun s'entra più ne' la colonna?*

*— Io nu' lo so — je feci — er mi' mestiere
è de venne' li frutti a la Ritonna:
potete domannallo ar cammeriere
de quer caffè vicino a la Madonna. —*

*Mentre va pe' chiamallo, un pizzardone
je se presenta intrepido e, de botto
je dice: — Ve do io la spiegazione:*

*Perchè mò che je tocca a fa' fagotto,
si c'entra er Papa, pe' disperazione,
è capace a buttasse giù de sotto.*

Onorevolissimo Signori

I sottoscritti Negozianti si fanno onorevole merito portare alla conoscenza di questo Capitale, Roma, che col giorno Ottobre 1870 vanno a nobilitzare, su la riva del Corso, presso la Piazza Colonna ai Numeri 202 e 203 un Negozio, già da prima esistito, distinguendolo sotto due aspetti; di Pasticceria, cioè, e di Ristorante, nei termini qui descritti.

Al Num. 202 emergerà una completa Pasticceria, e Confeetteria all'uso d'Italia, Francia, e Germania, con ogni assortimento di Paste, Canditi, Frutta, Cartonaggi, Gelati, Liquori, e quant'altro può essere inerente a questo ramo; ricercandosi ordinazioni particolari anco di Finestrechi, Gabarie montati ed altro.

Sussequentemente all'attiguo N. 203 farà seguito un nobile Ristorante per comodo di Chiunque, ed a qualsiasi ora, per pranzi, Buffet, Dejeuners, Caffè, Gelati all'uso Napoli; con isquisita Cucina Romana, Milanese, e Francese, e con Vini Esteri, e Nazionali, giusta i desiderj degli onerevoli Abitatori.

Abaco sotto quest'aspetto si accoglieranno ordinazioni d'ogni genere per servizi fuori del Negozio.

I sottoscritti si danno fiducia vedersi considerati nell'accesso degli amichevoli Abitatori per essere convalidati nella benevola, pubblica soddisfazione.

RONZI ET SINGERE

LA DIMOSTRAZIONE DE LI CACCIALEPRI¹
AR COLOSSEO

*Cor permesso in saccoccia der Governo,
sei guardie e un delegato, sor Matteo,
che cià dato er Ministro de l'Interno,
ier sera semo annati ar Culiseo.*

*Lì un Vescovo ha pregato er Padreterno
che subbissasse 'sto Governo ebbreo
e dasse un postarello in de l'inferno
a quelli che je fanno er Cirineo.*

*Se semo arzati, poi, tutta la gente
e accompagnati da la Pulizzia
semo annati insinenta a San Cremente;*

*lì er Vescovo intonò 'sta litania:
« Fateli morì tutti d'accidente »
e er delegato ha detto — Cusì sia! —*

Un altro anticlericale sfegatato fu Augusto Mari che raccolse le sue poesie nel volume « Ce n'è pe' tutti » (Tip. Failli, Roma 1890) dal quale abbiamo tolto il seguente sonetto:

AR PARADISO CE FANNO CREDE' LI GONZI

*Un giorno er Papa, doppo avè pranzato,
se 'ntese male assai e pe' prudenza,
mannò subito un servo suo fidato
a chiamàne er dottore de fughenza.*

*Credeva d'esse' stato invelenato
pe' lassà er posto a quarche sua eminenza,
ma invece era perchè s'era magnato
li sparaggi un po' tosti, pe' imprudenza.*

*Cusì disse er dottore ar sor Leone
che s'arisserenò un tantino in viso
ner sentì ch'era un po' d'indigestione.*

*Poi disse, co' un tantino de sorriso:
— Ce vadi chi d'annacce cià intenzione...
A me nun me fa gola er Paradiso! —*

¹ Militi urbani, così chiamati per derisione dai liberali.

Tali polemiche, dopo il 1870, anziché sopirsi, continuarono sempre aspre e violente. Fra i clericali più vicino a noi — perché vissuto fra il 1864 e il 1929 — fu Alfredo Posta, discepolo di Carlo Marini, che durante i due anni 1904 e 1905 scrisse sul quotidiano « La vera Roma » un sonetto al giorno con eccezionale prolifica vena, infierendo crudelmente contro il Governo liberale e combattendo l'invadente anticlericalismo che si faceva strada minacciosamente.

Egli pubblicò i sonetti raccolti dal giornale in due opuscoli: « Le nespole der Giappone » (1899) e « Sventole » (1905). Al primo volumetto fece precedere la seguente dichiarazione che val la pena di rileggere per l'esplicito sentimento di fede in essa contenuto: « Quella vena modesta che il Signore mi concesse ho creduto mio dovere adoperarla a pro della causa vera e santa per la quale sento di non combattere invano. Servendomi della satira romanesca ho cercato di mettere alla gogna certi patriotti che, profanando il nome sacro della Patria, hanno fatto scempio della nostra Roma. Sono certo che molti di coloro che in questi tempi hanno la privativa del patriottismo e che, per caso, mi leggeranno, vedranno in me un nemico dell'Italia. Tutt'altro: io ho la coscienza di amare la Patria molto più di coloro che si pompeggiano oggi nel lustro di un falso patriottismo, pronti domani a cambiare di parere col cambiar degli eventi ».

Da quella raccolta abbiamo scelto per i lettori della « Strenna » i seguenti sonetti:

L'OSTRICHE

*Pe' tanti questo è un piatto prelibbato
che se magna co' gran ghiottoneria,
perchè dicheno ch'è 'na scicchieria,
un cibbo assai de lusso e ricercato.*

*Invece a me m'ha sempre stommicato
e nu' lo magno, nun te fo bucia;
e l'ostriche pe' me, parola mia,
l'assomijo a un ministro de lo Stato.*

*Da piccole s'attaccheno a lo scojo
accusì forte, come adesso qua
un ministro s'attacca ar portafojo.*

*So' grevi a diggerisse, hai voja a di',
lo stesso a 'sti ministri, in verità,
che nun se ponno propio diggerì.*

LE SPECIALITA'

*Civitavecchia cià le pizze bone,
Milano cià er butiro sopraffino,
Bologna fa agustacce er cotichino,
Modena è arinomata p'er zampone.*

*Rieti ce dà li selleri e er melone,
Frascati quer vinetto cannellino,
Viterbo le carote e er pecorino,
a Benevento è celebre er torone.*

*Insomma, tutte quante le città
chi più chi meno, cianno la bellezza
d'avecce quarche gran specialità.*

*Qui, invece, dar settanta, nun se sbaja,
ma se pò di' co' tutta sicurezza:
specialità de Roma è la canaja!*

Quando il quotidiano « La vera Roma », nel maggio 1905, cessò le pubblicazioni, Posta terminò con il giornale la sua missione poetica e scrisse appunto:

L'URTIMO SONETTO

*Solo a pensallo me se strigne er còre
che questo qui sii l'urtime sonetto;
puro è così. Ciamancheno poch'ore
e poi nun leggerete più un versetto.*

*Pensanno a voi, lettori, nun connetto
perchè me portavate troppo amore
e m'arincresce che 'sto fojo môre
propio ner mese caro e benedetto.*

*Ma da quanno che scrissi sur giornale,
me conforta una cosa soprattutto,
cb'io so' rimasto sempre tal'e quale:*

*fedele ar Papa, solo a Lui ubbidienza,
nemmico d'un Governo tanto brutto
e senza mai un rimorso de coscenza.*

Con ciò s'è voluto dare una pallida idea delle battaglie incruente sferrate dai poeti romaneschi militanti nelle opposte fazioni, mentre gli italiani organizzavano la sorgente Capitale e creavano una Roma nuova dove spirava un vento fresco di gioventù risorta all'ombra della bandiera sabauda.

FRANCESCO POSSENTI



L'avvenimento della «Breccia» visto e narrato da due contemporanei

Nella rievocazione celebrativa del grande avvenimento storico che concluse e suggellò cinquanta anni di passione, di speranze e di lotte per la conquista della nostra unità nazionale, un suggestivo carattere di cronaca viva, quasi di sapore contemporaneo assumono gli scritti a noi provenienti da chi visse l'appassionata vicenda e ci ha lasciato il racconto di episodi svoltisi sotto i suoi occhi.

Per questo penso che debba riuscire di indubbio interesse al lettore della « Strenna dei Romanisti » dell'anno del Centenario di Roma Capitale, la conoscenza delle pagine di due diari del 19, 20 e 21 settembre 1870, scritti da due giovani appartenenti alla borghesia romana.

L'aspirazione all'unità nazionale era indubbiamente sentita da tutti i romani che, nel 1848, avevano delirato all'invocazione di Pio IX benedicente l'Italia, ma tale desiderio si manifestava in maniera diversa tra la popolazione della città.

Di fronte ad una minoranza che, confondendo valori religiosi con ordinamento politico, conduceva una lotta accanita contro il Cattolicesimo, la grande maggioranza della popolazione, riconoscendo l'altissima dignità spirituale del pontefice, amava il mite e bonario Pio IX. Peraltro la classe borghese (possidenti, professionisti, amministratori di patrimoni di Opere Pie o di privati, « mercanti di campagna », impiegati pubblici, ecc.) era orientata secondo due distinti punti di vista e giudicava diversamente gli avvenimenti del momento ed il loro sviluppo.

Alcuni subordinavano l'unificazione politica della Nazione al mantenimento di un non ben definito potere temporale (una specie di neoguelfismo giobertiano), e, animati da tale idea, erano pronti a sostenerla anche col sacrificio della vita, convinti di difendere

così la stessa Chiesa Cattolica nella persona del successore di Pietro; gli altri invece avvertivano nettamente (e ne erano convinti) che la realizzazione di una Italia unita non poteva essere legata al mantenimento di uno Stato territoriale e di una forma di governo non più rispondente alla evoluzione dei tempi e ben distinta dai principi della fede cattolica, alla quale anche essi aderivano in piena convinzione.

I nostri due giovani « diaristi » rappresentano precisamente tali due tendenze.

Il primo, Raffaele Mogliazzi, di ventidue anni, figlio del defunto Filippo, già impiegato pontificio, e di Adelaide Simonetti (famiglia romana di antica data) abitava nel 1870 nel quartiere Ponte, in via della Maschera d'Oro 20, nel palazzo Camuccini (già Cesi).

Avendo perduto entrambi i genitori, viveva col fratello Giuseppe, uno zio monsignore e — pur continuando a studiare — esercitava un'attività amministrativa. Convinto e fervente « papalino » si era iscritto da tre anni in un corpo di volontari pontifici, costituito dal principe Lancellotti (i cosiddetti « caccialepre »), corpo che raccoglieva diversi nomi di giovani della classe professionale ed impiegatizia romana. Il Mogliazzi vi ricopriva il grado di sergente.

Il suo diario, dal quale traspare una convinta adesione alla causa pontificia, non è privo di un ardore giovanile e di un entusiasmo quasi religioso; si inizia nel 1867 e sottolinea, commentandoli dal suo punto di vista, gli avvenimenti di cui fu testimone, compresi i fatti del 1867, che culminarono nella battaglia di Mentana.

Dopo il 20 settembre 1870 Raffaele Mogliazzi seguì a svolgere attività amministrativa e bancaria, rimanendo sempre tenacemente attaccato alle sue idee politiche. Morì in Roma nel 1913.

Dal suo matrimonio con Anna Marchetti, anch'essa romana, ebbe tre figlie: una di queste, Adelaide ved. Pisani, tipo caratteristico di signora novantacinquenne, possiede l'interessante diario

e me ne ha consentito l'esame, durante una gustosa conversazione su persone e tipi singolari di Roma degli ultimi 80 anni. Da tale diario spigoliamo qualche notizia ed impressione.

I primi 18 giorni del settembre 1870 sono per il Mogliazzi densi di esercitazioni, servizi di guardia e di pattuglia. Il 19 egli, dal suo quartiere al Vaticano, scrive:

« 19 settembre — Lunedì — Anniversario della morte di mio povero padre. Ieri feci la Comunione a S. Pellegrino, vicino alla nostra caserma. La mia vita è sempre la stessa: torno a casa la mattina alle 8 ed a mezzogiorno debbo rientrare. La notte dormo nella cavallerizza di Belvedere. Sebbene mi strapazzi, sto benissimo in salute. Sono venuti nel nostro battaglione degli Inglesi e qualche Francese (col vecchio Duca di Lorges) e molti giovani italiani che veramente mi fanno ammirazione per il loro coraggio, per le loro virtù e per i sacrifici che fanno ».

Seguono i nomi dei volontari italiani: Malvezzi di Bologna, Rangoni di Modena, Varani di Fermo, Sacchetti di Padova, Rubbiani di Bologna e tanti altri, che hanno abbandonato affetti, interessi e comodità per accorrere a Roma. Il Mogliazzi, commosso, scrive: « Che Iddio guardi tanta virtù » e prosegue: « San Pietro abbi pietà della tua Roma! ».

Ed ecco la testuale sua narrazione degli avvenimenti di martedì 20 settembre:

« L'alba di quest'oggi era salutata dallo sparo dei cannoni. Alle 5 ant. venivamo svegliati dalle trombe che suonavano l'allarme. Alle 6 e mezzo la seconda compagnia era inviata sulle mura della Porta Angelica. Io con 6 uomini ed il ten. Patti, siamo stati posti sopra la porta. Per la confusione non ricordo tutti gli uomini che erano con me. Soltanto mi ricordo del caporale Tito Ceccarelli di Giuseppe, di Petrilli, di Mazzarini, di Amati, ecc., insieme a noi vi erano una decina di squadrighieri e due gendarmi. Il cannoneggiamento ogni momento aumentava e sempre più speravamo di fare qualche cosa anche noi (non ne eravamo degni!). Alle 8 e mezza è arrivato un legno da viaggio nel quale era un cappellano ed il maestro del Collegio Nazareno, Rosati, col quale ho fatto conversazione allegramente, egli sulla strada ed io sul tetto della porta. Abbiamo sperato fino alle 10 e mezza quando è arrivato un dragone a cavallo con un dispaccio per il comandante della porta; dopo averlo letto, ho inteso che ha domandato un lenzuolo per alzare bandiera bianca. Dunque tutto era finito. Alle 10 e tre quarti abbiamo lasciato il posto e siamo tornati in caserma; lo scoraggiamento era dipinto sul viso di tutti ».

La narrazione così prosegue:

« Si temeva un assalto alla nostra caserma ed abbiamo avuto l'ordine di ritirarci entro Palazzo. Abbiamo trasportato tutto quello che trovavasi entro la nostra caserma, sia in armi, sia in mobili, nel primo cortile del Palazzo. Sembrava un esercito dopo una disfatta, silenziosi, abbattuti, scoraggiati, risentivamo gli effetti della fatica e del digiuno sopportati fino allora. Poco prima dell'Ave Maria abbiamo avuto una cattiva zuppa con poca carne, e quindi ci hanno assegnato il luogo per passare la notte. La prima compagnia al Museo, la seconda alla Sala Regia (io dormirò sulla paglia accanto ai gradini che mettono alla Cappella Paolina). La terza e la quarta all'atrio superiore di S. Pietro (dove il Papa dà la benedizione il giorno di Pasqua). Mentre ci accompagnavamo ai nostri posti è venuto il gen. Kanzler il quale ci ha fatto un discorso dicendo che il Santo Padre — per salvarci d'andar prigionieri — si era riservato il nostro battaglione: le poche parole che ci ha dirette sono state belle e commoventi specialmente quando ha concluso... pare che vogliono lasciare al Santo Padre la Città Leonina, del resto tutto è perduto. Gli tremava la voce... quando ha finito io ho pianto... Sì, ho pianto accorato e con me ha pianto chiunque aveva un cuore in petto. Avevo inteso che i nostri poveri soldati erano stati concentrati sulla piazza di S. Pietro, dove dovevano passare la notte. Siamo scesi per salutare i nostri conoscenti ed amici. Quale resistenza si poteva fare con uomini così ben armati; Ma il Papa non ha voluto far spargere sangue. Ho parlato con mio cugino Alessandro Simonetti, con Guglielmo Boccanera ecc. Abbiamo cercato di far fuggire diversi, tra gli altri Boccanera, che abbiamo portato nella nostra caserma ed abbiamo fatto travestire. Finalmente tornato alla Sala Regia mi sono gettato sulla paglia... ne avevo bisogno ».

Al mattino del successivo 21 avviene il congedo alle truppe pontificie da Pio IX. Così lo descrive il Mogliazzi:

« Alle 11 tutte le truppe che erano sulla piazza si sono poste in ordine per defilare; allora il Papa si è affacciato e le ha benedette; descrivere il grido che si è innalzato all'apparire di Pio IX non è possibile. Non era possibile non piangere, specialmente quando il povero Papa ha congiunto le mani innalzandole verso il cielo; è stato un momento troppo solenne. Appena il Papa si è ritirato i soldati hanno scaricato le armi in aria e quindi è cominciata la marcia. Quando li rivedrò? Quando potrò riabbracciare i soldati del Papa?; chi sa? l'avvenire è nelle mani di Dio! ».

Con queste parole, che esprimono ancora una volta i suoi sentimenti, il Mogliazzi chiude la cronaca del 21 settembre 1870.



Ingresso del palazzo Camuccini (già Cesi) in via della Maschera d'Oro.



Ingresso del palazzetto Conti (già Aldobrandini) in via dei Banchi Nuovi.

Veniamo ora al secondo diario: quello di Ottavio Pio Conti, nato a Roma nel 1848 da Vincenzo, noto curiale romano e giudice di tribunale e da Matilde Billi, pesarese. Vincenzo dal giugno 1850 possedeva sulla via Banchi Nuovi — detta anche via Papale — nella zona di Monte Giordano, la casa già proprietà privata del cardinale Ippolito Aldobrandini. Divenuto papa col nome di Clemente VIII, questi aveva donato l'immobile nel 1601 alla nipote Olimpia, rimasta in quell'anno vedova del marito Gian Francesco, caduto in Ungheria combattendo contro i Turchi. La casa, col suo caratteristico cortile e l'elegante portichetto, costituisce un tipico esempio di palazzetto cinquecentesco romano: nel 1870 Ottavio Pio Conti vi abitava con la madre vedova. In condizioni di buona agiatezza, libero da impegni militari, il Conti può, più da vicino e con maggiore tempo, seguire gli avvenimenti della città e li descrive con minuziosa precisione. Inoltre, prossimo ormai a conseguire il titolo dottorale « in utroque jure », ha acquisito, nell'ambiente universitario che frequenta, una più informata conoscenza dei problemi italiani, che, pur essendo convinto e praticante cattolico, sa valutare con spirito d'indipendenza e con equilibrato buon senso.

Il diario del Conti ha inizio nel settembre 1867 e si protrae fino all'ottobre del '68: dopo un intervallo di molti mesi, riprende il 9 settembre 1870, per concludersi definitivamente il 16 ottobre dello stesso anno. Dopo il 1870 Ottavio Pio Conti, uomo di studio e di vasta cultura, sarà avvocato concistoriale e morirà in Roma nel 1911.

L'interessante diario è posseduto oggi dalla signora Luigia Jannetti Rebecchini, che lo conserva come cara memoria del nonno materno e lo ha messo cortesemente a mia disposizione.

La seconda parte del diario riporta la notizia (10 settembre) della visita al pontefice del conte Ponza di S. Martino, latore di un messaggio di Vittorio Emanuele a Pio IX per ottenere la cessione della città senza ricorrere alle armi. La missione non ha buon esito, ma si sparge la voce che dopo i primi colpi di cannone — solo per dimostrare che si cede alla forza — il papa deciderà la resa. La città è posta in assetto di guerra: si barricano le varie porte citta-

dine, numerosi volontari stranieri vestiti nelle più strane fogge si vedono in giro (portano tutti un curioso berretto, per cui subito il popolino affibbia loro il nomignolo di « scoppolettari »), ma la popolazione è tranquilla ed osserva con interesse i preparativi di resistenza. Nella cronaca di domenica 11 si legge: « Ieri alle barricate v'era passeggio di gala e le gentildonne colle code si aggiravano tra i soldati che scavavano il fosso e rizzavano gabbionate ».

Il giorno innanzi, sabato 10, si era inaugurata, con applausi e grande concorso di popolo, la nuova fontana dell'Acqua Pia, antica Marcia, a Termini (in questa occasione Pasquino farà dire a Vittorio Emanuele: Acqua Pia: oggi tua, domani mia). Il 13 viene dichiarato lo stato d'assedio; le truppe regie sono entrate nel territorio pontificio; tutti restano nelle case; la città è isolata. Il 16 in uno scontro di pattuglie a Monte Mario viene catturato un ufficiale piemontese dei lancieri: condotto a Roma è rilasciato ed inviato al suo reparto, senza giuramento; altrettanto fa l'esercito italiano per i gendarmi pontifici che viene catturando. Il Conti commenta: « Bel modo di fare la guerra! ». Giunge un parlamentare italiano, il colonnello conte Caccialupi: viene a chiedere la resa. Al Comando Pontificio in piazza della Pilotta è ricevuto cortesemente, ma si risponde con un rifiuto. Un secondo parlamentare, il conte di Malavolta, aiutante di campo del re, non ottiene miglior risultato, pur essendo trattato con molti riguardi. Altro commento del Conti: « Se la spassano un po' troppo in complimenti! ».

Siamo ormai alla vigilia della « breccia » ed è bene lasciare la parola al Conti: riporto perciò i brani più interessanti della sua cronaca.

« Lunedì 19 — È giunta la divisione Bixio ed accampa sui colli gianicolensi sulla destra del Tevere, mentre Angioletti accampa sulla sinistra. Tutto lo Stato è occupato dalle truppe regie. Nulla di interessante in tutta la giornata se non che giunge un altro parlamentario del campo italiano; pare che i parlamentari siano divenuti minestra di ogni giorno. Quindi innanzi il giungere di un parlamentario sarà un avvenimento usuale come il giungere del vetturale da Marino o da Tivoli. Dicono che sia quel d'oggi venuto a prevenire che domani incominceranno le « nespole ». Non mi par verosimile. L'attacco si dà senza dirlo. Si vuole che gl'Italiani siano occupati

nel fabbricar trincee e nell'innalzar batterie fuori Porta S. Giovanni e fuori Porta Pia. Visito P. Angelica; dessa è aperta munita di barricate di cannoni e guardata dagli squadriglieri. A piazza S. Pietro v'è un solo pezzo d'artiglieria ma vi accampa un mezzo battaglione di zuavi. Veggo passare il Santo Padre, florido e di aspetto tranquillo ».

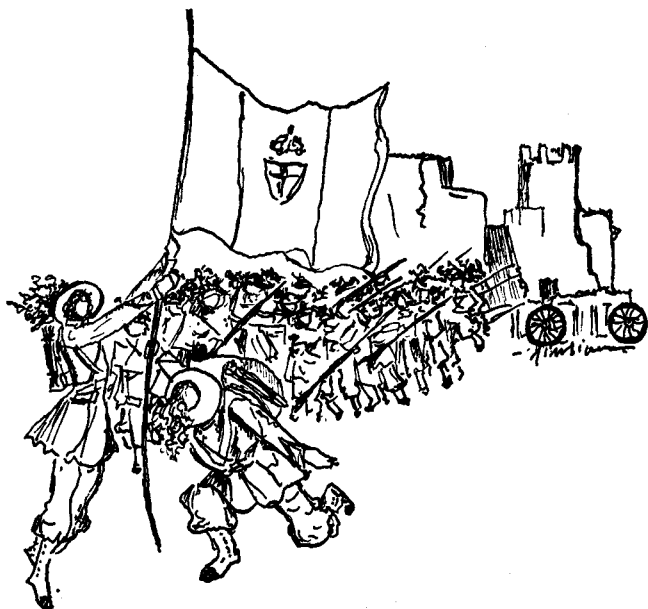
« Martedì 20 — Verso le 8 si incomincia a sentire nell'interno della Città qualche scoppio che sembra di bombe; corre voce che la Scala Santa sia quasi diroccata. Oh Dio! Barbari di dentro e di fuori, abbiate pietà almeno dei monumenti. Prendetevi tutto, l'oro, le sostanze, la vita, ma lasciateci intatti i monumenti, le glorie nostre. Verso le 8 e tre quarti il cannoneggiamento sensibilmente diminuisce. Verso le 9 e mezzo scoppiano le granate intorno a casa mia, una ne cade a dieci passi per il vicolo del Pavone. Dura la battaglia. Corre voce che la breccia sia fatta, che le regie truppe sono entrate presso Porta Pia e si combatta dentro la città. Dio abbiate pietà di noi! Ogni scoppio mi piomba al cuore. Sono le dieci e tre quarti, e s'ode gridar da ogni banda: « Il forte S. Angelo ha innalzato la bandiera bianca ». Si sentono altre due cannonate, poi silenzio. Passa un dragone a briglia sciolta. Si dice che vada ad annunciare il cessare delle ostilità ai combattenti. Gesuiti e membri della società internazionale per la cura dei feriti passano in silenzio con la croce rossa al braccio. La via prima deserta si popola. Tutti ripetono: la piazza ha capitolato. Suona il mezzogiorno, la gente trae in folla a piazza Navona; colà, dicesi, v'è un reggimento italiano, il 35° di linea e dicono che il concerto suoni. Presso di me da una finestra sventola una bandiera tricolore, una banda di gente con una bandiera pure tricolore traversa la via e grida: « Viva l'Italia! ». Poco dopo s'avanza al passo una compagnia di linea italiana, giunta sulla piazza dell'Orologio fa alto e carica gli archibugi, l'ufficiale che la comanda spicca un sergente e tre uomini e li fa avanzare fino al Banco S. Spirito. Poi la compagnia si muove anch'essa fino al canto del vicolo del Pavone. Lì fa alto di nuovo, poi prosegue anch'essa fino al Banco S. Spirito; si ferma, poi torna ad avanzarsi verso il Castello, fa alto sul ponte S. Angelo e si accampa sulla testa di esso. Il Castello S. Angelo e la Città Leonina è tuttora in mano dei pontifici. Alcuni dell'infima plebe disarmano soldati pontifici ed incominciano a perseguitare i zuavi, che pure non si tengono la mano alla cintola; ne nascono zuffe di archibugiate, ma pare che intervengano i soldati italiani e torna la calma. Mi si dice che per il Corso vi sia grande dimostrazione di evviva all'Italia. E viva sempre! Dio faccia che quella d'oggi sia l'ultima giornata in cui il sangue italiano sia stato, per mano d'altri italiani, versato! ».

« Mercoledì 21 — Respiro! Ogni paura di bombardamento è cessata dappoiché è positivo che il forte S. Angelo non farà più resistenza. Le truppe pontificie sono rimaste raccolte in piazza S. Pietro dove consegnano le armi in mano ai soldati italiani; i zuavi prima di consegnarle fanno una scarica generale gridando: « Viva Pio IX! ». Partono e sono inviati a Civitavecchia.

Iddio ci conceda che gli stranieri non mettano più piede in Italia! Visito buona parte della Città e parlo con vari soldati italiani, che quindi innanzi chiamerò "i nostri" ».

Ho riportato così le parti più salienti dei due diari: i fatti narrati sono sostanzialmente i medesimi, ma ne sono diversi i commenti e l'interpretazione. Se in entrambi i racconti è evidente la buona fede, dal primo traspare una convinzione radicata e profonda ed un ardente entusiasmo, dal secondo scaturisce invece una gioia sincera per la realizzazione dell'unità della Patria, gioia che, superando la tristezza del momento, è lontana da ogni sentimento antireligioso.

SALVATORE REBECCHINI



Gli italiani a Roma e il trasporto della Capitale

Il 20 settembre del 1870 le truppe italiane guidate dal generale Cadorna, entrando dalla breccia di Porta Pia, rovesciarono il secolare potere temporale dei papi. L'atteggiamento dei romani di fronte a questo grandioso avvenimento fu variamente interpretato dai cronisti dell'epoca, che furono testimoni sia delle scene di entusiasmo che di quelle di indifferenza o perfino di disperazione avvenute a Roma, soprattutto nelle prime ore, in cui la città, abbandonata a se stessa, fu praticamente in preda all'anarchia. In generale, l'atteggiamento della massa del popolo nei confronti dei « fratelli » subalpini, fu di prudenza, guardinga, ma certamente non ostile. In un certo senso, i romani erano preparati al cambiamento: le classi più coscienti politicamente si rendevano conto dell'anacronismo costituito dalla sopravvivenza del potere temporale e della necessità della sua fine, che avrebbe significato fra l'altro l'inserimento di Roma in un più vasto organismo nazionale, e il potenziamento dello sviluppo economico della città; l'unione all'Italia era quindi considerata un fatto ormai inevitabile, ed era comunque preferibile che si svolgesse all'ombra della croce sabauda, piuttosto che in nome dei principi mazziniani e garibaldini:¹ in quanto ai ceti più umili, è probabile che, pur guardandosi bene dal prendere parte attiva al rovesciamento del potere papale,² finissero per dimostrare una certa cordialità ai nuovi

¹ Su tutto il problema dell'atteggiamento della borghesia romana di fronte all'annessione, cfr. C. PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, in « Arch. stor. it. », CXV, 1957, pp. 299-346 e CXVI, 1958, pp. 346-380.

² Roma, contrariamente alle aspettative del governo italiano, che avrebbe desiderato una sollevazione popolare per avere il pretesto legittimo di inter-

venuti; questi, infatti, se non altro, venivano a prendere il posto delle truppe estere e specialmente francesi, che con la loro arroganza avevano finito per rendere odioso il potere papale agli occhi del popolino.³ Un punto era comunque ben fermo nella mente di tutti: gli italiani entravano in Roma per farne la capitale effettiva del nuovo regno.

Il rango di capitale era il meno che la nuova Italia potesse offrire a una città che da capitale morale di milioni di cattolici sparsi in tutto il mondo, accettava di divenire una qualunque città moderna, sede di un governo nazionale, perdendo così il suo peculiare carattere di cosmopolitismo e di universalità: per i romani era quindi logico che, una volta entrati a Roma, gli italiani si affrettassero non solo a proclamarla capitale ma a trasportarvi anche, nel più breve tempo possibile, il Parlamento e le amministrazioni centrali. Ben presto fu chiaro che l'entusiasmo degli italiani per trasportare la capitale a Roma, non era pari a quello dimostrato dai romani per accoglierla: e la delusione, avvertita dapprima dai ceti più preparati e politicamente più attivi, si sparse poi a poco a poco negli strati più umili della popolazione: la storia del dilagare appunto, e dell'ingigantirsi di questa delusione è alla base dei primi anni della storia di Roma capitale d'Italia.

Già lo stesso atteggiamento del generale Cadorna fin dai primi giorni del suo insediamento, non era il più idoneo a conciliargli le simpatie dei romani. Il generale, infatti, convinto di essere circondato da mille pericoli, da lui individuati soprattutto in « tentativi sovversivi degli emigrati e feccia del popolo, e furore del popolo contro i papalini », ⁴ credette opportuno agire con la massima fermezza e decisione, cosicché l'entrata degli italiani a Roma si trasformò, sotto la sua guida, in una specie di operazione di ordine

venire con le sue truppe, non si mosse (cfr. R. CADORNA, *Prima relazione sull'andamento della cosa pubblica*, 2 ottobre 1870, in R. CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito*, Torino 1889, p. 553).

³ Cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, Milano 1911, p. 165.

⁴ Cfr. *Telegramma di Cadorna a Ricotti, da Roma, 21 sett.*, in S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, Torino 1896, p. 57, e R. CADORNA, *Prima relazione...*, cit., p. 549.

pubblico, portata a termine brillantemente in tre giorni, in capo ai quali egli poteva affermare con soddisfazione: « ho impiantato la polizia e la tranquillità è invidiabile ». ⁵ I primi a lamentarsi dell'atteggiamento del generale furono naturalmente gli elementi più accesi, i quali non riuscirono ad ottenere il riconoscimento ufficiale per la giunta provvisoria di governo che il repubblicano Montecchi aveva fatto approvare nel corso di un tumultuoso comizio al Colosseo; ⁶ ma ben presto anche i moderati si accorsero che, una volta scomparso il pericolo garibaldino, mentre restavano ben presenti all'orizzonte le paventate complicazioni internazionali, quello stesso governo che era andato esitante a Roma si rifiutava praticamente di trasportarvi la sua sede, come sopraffatto ed improvvisamente spaventato dalla stessa grandiosità e audacia della sua impresa. Cominciò così un periodo di sospetti e di incomprensioni fra la Giunta provvisoria di governo che si fregiava del nome illustre del duca Michelangelo Caetani, nominato suo presidente, e gli uomini di Firenze: già la nomina di un luogotenente nella persona del generale La Marmora parve ai romani un espediente per rimandare il trasferimento; ed anche la formula proposta per il plebiscito, diversa da quella adottata per le altre provincie, e contenente un accenno alle garanzie concesse al Pontefice, giudicato inopportuno in quella sede, fu guardata con sospetto; e le discussioni che provocò, portarono la Giunta provvisoria alle soglie delle dimissioni. ⁷

⁵ R. Cadorna al fratello, Roma, 25 sett., in « Atti del VI Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento », Roma 1911, p. 75.

⁶ Su questo famoso comizio, indetto, pare, dal famigerato Luciani, cfr. la colorita descrizione che ne fece E. DE AMICIS, *Ricordi del 1870-71*, Milano 1913, pp. 144 sgg. I governanti del tempo lo interpretarono subito come una manovra del partito sovversivo che cercava di strappare l'iniziativa al governo a beneficio del partito repubblicano, cfr. *telegramma* del barone Blanc, allora segretario generale agli Esteri, letto al Consiglio dei Ministri del 22 sett., in S. CASTAGNOLA, cit., p. 60, e A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, vol. II, Rovigo 1887, p. 310. Fra gli elementi moderati vi erano il duca di Sermoneta e Biagio Placidi, che avevano rifiutato ogni nomina che non venisse dal Governo, e che entrarono poi a far parte della Giunta nominata dal Cadorna.

⁷ Del malcontento della Giunta per la formula del plebiscito si occupò

Frattanto, mentre i funzionari della luogotenenza, consapevoli dell'importanza che una simile azione avrebbe avuto per aumentare il prestigio del Governo, insistevano da Roma affinché il Governo chiarisse al più presto la sua posizione⁸ decretando la venuta del re o almeno del principe ereditario, a Firenze si tendeva a rimandare ogni decisione per il timore di probabili reazioni sia da parte vaticana che da parte delle potenze straniere. Solo a novembre il Consiglio dei Ministri prese in esame le due questioni, e nonostante l'opposizione del Correnti e del Visconti Venosta, che obiettavano l'inutilità dell'occupazione del Quirinale, tanto più che il re aveva fatto capire di non gradire quella residenza,⁹ votò per l'occupazione del palazzo di Montecavallo i cui sigilli furono infranti solo l'8 novembre;¹⁰ quanto alla venuta del sovrano, la questione si inasprì al punto di portare il Gabinetto sull'orlo della crisi, a causa delle dimissioni minacciate dal Sella, che per rendere più clamoroso il suo gesto accettò perfino di presentare la sua candidatura in un collegio di Roma alle prossime elezioni generali; lo statista piemontese infatti, già impegnatosi con i suoi amici romani per una sollecita venuta di Vittorio Emanuele a Roma, era rimasto disgustato dalla decisione ministeriale, faticosamente adottata dopo tre lunghe sedute di discussione, e che a

il Consiglio dei Ministri del 23 e 28 settembre, cfr. S. CASTAGNOLA, cit., pp. 67, 71. Il Governo paventava le dimissioni della Giunta composta dal Cadorna perché queste avrebbero potuto portare di nuovo alla ribalta con nuove pretese la Giunta nominata tumultuosamente al Colosseo. D'altronde l'attrito dei membri della Giunta di Cadorna con le autorità governative non si limitava alla questione della formula, perché essi erano piuttosto insofferenti di ogni ingerenza esterna (cfr. R. CADORNA, *Prima relazione...*, cit., p. 558).

⁸ Cfr. *lettera di L. Gerra letta in Consiglio dei Ministri il 5 nov. 1870*, in S. CASTAGNOLA, cit., p. 86.

⁹ Secondo la testimonianza del Lanza, Vittorio Emanuele avrebbe una volta dichiarato scherzando di essere deciso a portare con sé a Roma le proprie tende di campagna per alloggiarvi, tanta era la sua ripugnanza a risiedere al Quirinale, cioè in un palazzo contestato al Papa, specialmente se questo ultimo continuava a risiedere a Roma (cfr. *Lettera di G. Lanza ad A. Lamar-mora del 31 ottobre 1870*, in: Carte di G. Lanza a cura di C. M. De Vecchi di Val Cismone, vol. VI, Torino 1938, p. 221).

¹⁰ Sull'operazione cfr. U. PESCI, cit., p. 246.

suo parere, condizionando la venuta a Roma del sovrano alla ratifica del plebiscito, finiva in pratica per rimandare la questione a tempo indeterminato.¹¹

Roma non attirava dunque gli uomini che erano stati costretti ad occuparla loro malgrado il 20 settembre: e le ragioni di questa specie di repulsione, molteplici e complesse, furono esposte ed ampiamente illustrate nelle discussioni che si svilupparono nei due rami del Parlamento intorno alla questione del trasferimento della capitale: ma la ragione fondamentale risiedeva nell'intima diversità e nel contrasto insuperabile esistente fra la natura stessa dell'Urbe, in cui si erano stratificati millenni di storia, che avevano lasciato dovunque tracce visibili della loro esistenza, ed il carattere, serio e parsimonioso, angoloso e pedante, di questi uomini nuovi, per lo più piemontesi, i quali, come notava appunto un piemontese che conosceva bene la sua gente, mai usciti dal loro guscio per secoli, quando furono costretti ad uscirne lo fecero sempre covando in cuor loro una scontentezza perenne, derivata dalla ferma convinzione che «fuori di Torino non vi sia più educazione, né civiltà, né regolarità, né salute».¹² Il popolino romano adottò subito per i nuovi venuti il termine «buzzurro»,¹³ in cui era evidente una

¹¹ Cfr. S. CASTAGNOLA, cit., pp. 89190, e A. GUICCIOLI, cit., vol. II cit., pp. 324 sgg. Quanto alla venuta del re, essa era stata rimandata più volte, prima al 26 dicembre e poi all'8 gennaio; in discussione era anche l'itinerario da far percorrere al sovrano, che secondo alcuni avrebbe dovuto salire in Campidoglio attraverso il Foro e la via Sacra, e secondo altri avrebbe dovuto passare dalla via Appia, mentre c'era chi suggeriva di far coincidere il suo arrivo con l'inaugurazione della Stazione Termini (cfr. U. PESCI, cit., p. 245). L'inondazione che si abbatté su Roma alla fine di dicembre troncò le discussioni e gli indugi, costringendo il sovrano ad una frettolosa visita il 30 dicembre. Egli fu accolto dai romani con indescrivibile entusiasmo (cfr. U. PESCI, cit., p. 290 sgg., e F. GREGOROVIVUS, *Diari romani*, vol. II, Roma 1967, p. 533).

¹² Cfr. G. FALDELLA, *Roma borghese*, Bologna 1957, p. 30.

¹³ Con questo termine, non registrato dal vocabolario romanesco del Chiappini, pare si indicassero i montanari venditori di castagne (cfr. U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Firenze 1907, p. 199, e G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano, 1870-1901*, vol. I, Bologna 1920, p. 20), gente quindi cui la smaliziata plebe romana riconosceva i caratteri di rozzezza e grossolanità.

venatura di scherno sprezzante, che a molti dispiacque. Eppure anche in questi piemontesi, così poco adatti ad intendere ogni forma di bellezza e d'arte, il primo contatto con Roma suscitò un'impressione di monumentale grandiosità, sicché restarono in ugual misura folgorati dalla magnificenza della fontana dell'Esedra, dall'imponenza della piazza di Monte Cavallo, dalla bellezza, ai loro occhi addirittura sovrumana, della fontana di Trevi.¹⁴

Ma ben presto si accorsero che Roma era fatta anche di vicoli contorti e stretti, dove i secoli avevano accumulato miseria e sudiciume, e non poterono fare a meno di confessare candidamente il loro stupore per uno spettacolo ai loro occhi inconcepibile: « Avvezzo a Genova, così luminosa..., provai un senso di meraviglia, vedendo gli accessi della stazione pieni di lordure, le strade che conducono verso il centro quasi buie e interrotte da ruderi e da siepi di orti, gente sdraiata sui gradini delle chiese ». A cominciare dal sovrano, che aveva fatto capire quanto poco gli sorridesse l'idea di trasferirsi a Roma, fino al più modesto impiegato, l'idea di abitare nell'Urbe appariva a dir poco sconvolgente. E se il re non aveva trovato di suo gradimento il Quirinale, ed il generale Cugia, primo aiutante di campo del principe Umberto, aveva rifiutato il palazzo della Consulta per la famiglia reale,¹⁵ il modesto impiegato, cui già non sorrideva l'idea di un ulteriore trasferimento dopo quello compiuto nel 1865 per recarsi a Firenze, e che aveva nelle orecchie l'eco delle notizie catastrofiche dei primi trasferiti circa la difficoltà della vita e l'assoluta mancanza di alloggi,¹⁶ non poteva adattarsi all'idea di andare

Il termine non uscì dall'ambito popolare, ma anche le famiglie poste un po' più in alto nella scala sociale continuarono a chiamare i nuovi venuti « gli italiani », « questi », « questi che so' venuti » (cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, cit., p. 257); ma secondo la benevola interpretazione dello stesso Pesci, queste espressioni non andavano attribuite a disprezzo o ad antipatia.

¹⁴ Cfr. E. DE AMICIS, cit., p. 120.

¹⁵ Cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, cit., p. 248.

¹⁶ Cfr. U. PESCI, *I primi anni...*, cit., p. 201, e G. MANFRONI, cit., vol. I cit., p. 73.

a vivere « in certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, lerci, affatto ciechi o appena leccati dal sole, ricchi di pulci », ¹⁷ dove si snodavano « viuzze sanguinolente per le litanie dei capretti scorticati e penzolanti nell'apertura delle botteghe », ¹⁸ e dove gli appartamenti, oltre ad essere insopportabilmente impregnati dagli odori « che sono la nota culminante della vecchia Roma », ¹⁹ avevano, come questo di via dei Pastini, « l'aridezza delle cose tarlate... e lo schifo delle cose luride e logore ». ²⁰ A questo punto, lo stupore iniziale provato dai subalpini alla vista di tanti spettacoli così insoliti per loro, si mutava francamente in orrore; e Roma così com'era, con le sue rovine, i suoi monumenti e la sua storia, contemplata dall'alto del Pincio, non ispirava a uno di loro che un'unica considerazione: « Quante contravvenzioni farebbe a Roma il mio inserviente comunale di Monticella! ». ²¹ Così, mentre sognavano di potersi al più presto trasferire negli appartamenti che cominciavano a sorgere a ritmo accelerato nei nuovi quartieri intorno alla stazione, i buoni impiegati auspicavano di poter vivere in futuro in una città dove « le nuove vie si spalancassero... con giovialità meneghina, frescura ginevrina, dirizzura torinese ». ²²

Se la città nel suo insieme ispirava questo vago senso di orrore nei regi impiegati, che consideravano quindi il trasferimento nella

¹⁷ Cfr. G. FALDELLA, *Roma borghese*, cit., p. 20. Già Lamarmora aveva compianto la sorte dei « poveri impiegati, se fossero costretti a qui venire prima che si trasformi questa città, assai troppo antica per i moderni bisogni (cfr. *Lamarmora a Lanza*, 14 ott. 1870, in: Carte Lanza, cit., vol. VI, cit., p. 177).

¹⁸ Cfr. G. FALDELLA, *Un viaggio a Roma senza vedere il papa*, Torino 1880, p. 191.

¹⁹ Già Stendhal, nel 1828, si lamentava per il persistente odore di cavolo, che gli aveva reso insopportabile la sua abitazione al Corso (cfr. STENDHAL, *Promenades dans Rome*, Paris 1955, p. 155), e che derivava probabilmente dall'uso romano di cibarsi di molta verdura cotta (cfr. anche U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, cit., p. 218).

²⁰ G. FALDELLA, *Roma borghese*, cit., pp. 82.

²¹ Cfr. G. FALDELLA, *Un viaggio a Roma...*, cit., p. 102.

²² Cfr. G. FALDELLA, *Roma borghese*, cit., pp. 20, 36.

capitale come una immeritata punizione e una condanna, i suoi abitanti non riuscivano a suscitare nei nuovi venuti altro che stupore e irritazione: completamente ignari del fatto che, pur nella sua selvatichezza ed ignoranza, la plebe romana si sentiva sempre inconsciamente l'erede del virgiliano « tu regere populos » e la depositaria di quel principio di sovranità da cui per secoli gli imperatori romano-germanici avevano tratto le origini del loro potere,²³ i piemontesi non capirono che non si poteva trattare un popolo simile dall'alto in basso, disprezzandolo, o dimostrandogli qualche benevolenza con aria di gran degnazione, e assunsero nei suoi confronti l'atteggiamento di superiore distacco dell'erede di una tradizione civile nei riguardi di un popolo generoso e nobile sì, ma semibarbaro, e comunque sconcertante e pericoloso per quella sua violenta e primitiva passione per il vino e il coltello.²⁴

La posizione psicologica in cui venne a trovarsi il modesto impiegato trasferito a Roma trovò un'eco ingigantita, ma curiosamente fedele, nei dibattiti che si tennero in Parlamento quando le Camere furono chiamate ad approvare prima la legge che ratificava il plebiscito romano del 2 ottobre, e poi quella relativa al trasporto della Capitale. In quella sede riaffiorarono, approfonditi ed ampliati, gli stessi concetti e timori già più o meno espressi dagli uomini che da Firenze avevano compiuto l'impresa romana. Così fu ripresa da più parti l'esortazione al raccoglimento, alla prudenza, all'azione cauta e guardinga, già formulata dal Lanza all'indomani della breccia in seno al Consiglio dei Mi-

²³ Questo senso della propria superiorità, insito nel carattere del popolo romano, era stato rilevato anche da E. ABOUT nella sua *Roma contemporanea*, Milano 1953, pp. 14, 69, e passim.

²⁴ Sull'atteggiamento dei funzionari subalpini nei confronti della popolazione cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I cit., passim. Né le superiori autorità erano meglio disposte: si vedano le lettere preoccupate di La Marmora sulla poca conoscenza degli affari della Giunta municipale (*La Marmora a Lanza*, 17 ott. 1870, in: Carte Lanza, cit., vol. VI cit., p. 192) e il giudizio di Gabrio Casati sulla scelta dei nuovi senatori romani: « per i romani ritengo che l'unica qualifica vera sia il censo », *Casati a Lanza*, Cologno Monzese, 22 ott. 1870, in Carte Lanza, cit., vol. VI cit., p. 205.

nistri²⁵ e soprattutto fu ripreso e sviluppato il concetto, già esposto da D'Azeglio in un suo celebre opuscolo,²⁶ e ripreso più tardi dello stesso La Marmora in una sua lettera al Lanza: secondo questa idea, Roma doveva rimanere « come Mosca, città santa per i russi e loro capitale, senza essere sede di governo ».²⁷ L'argomento principe addotto da questa corrente contro l'inse-diamento a Roma, era, stranamente, non tanto il timore delle reazioni straniere, e soprattutto della Francia, una volta che l'Europa fosse uscita dalla guerra che la dilaniava, ma l'apprensione per la situazione che si sarebbe venuta a creare ponendo il potere politico e la residenza del papa e del re troppo vicino al Vaticano: « trasportando la sede del Governo a Roma », dichiarò l'on. Toscanelli, « noi avviciniamo la miccia alla polvere ».

Si temevano le reazioni del pontefice, irrigidito su posizioni intransigenti,²⁸ e pericoloso sia che decidesse di restare a Roma, considerato dalla cattolicità tutta come prigioniero del Governo italiano, ma d'altra parte libero di agire come più gli aggradisse, sia che preferisse invece abbandonare il Vaticano, nel qual caso « sarebbe stato sempre per la cattolicità un esule da Roma; esilio implica stato anormale, diritto di ritorno più o meno lontano... ».²⁹ Si temevano i conflitti che sarebbero potuti sorgere

²⁵ Cfr. S. CASTAGNOLA, cit., p. 77.

²⁶ Cfr. M. D'AZEGLIO, *Questioni urgenti*, Firenze 1861. Il D'Azeglio sosteneva che « l'ambiente di Roma, impregnato dei miasmi di 2500 anni di violenze materiali o di pressioni morali... non pareva il più adatto ad infondere salute e vita al governo di un'Italia giovane ». La stessa tesi fu ripresa, al tempo del dibattito parlamentare sul trasporto della capitale, da un opuscolo di F. MONTEFREDINI, intitolato drammaticamente *Roma ci è fatale* (Firenze 1870), che si batteva per il mantenimento della capitale a Firenze.

²⁷ *La Marmora a Lanza*, 10 ott. 1870, cit.

²⁸ L'atteggiamento del Vaticano andò via via irrigidendosi, e l'intransigenza culminò quando, risorte le speranze di una riscossa cattolica per l'agitarsi dei moti carlisti in Spagna, il card. Antonelli, rappresentante della corrente moderata della Curia, venne progressivamente messo da parte, e prese il sopravvento il partito intransigente di mons. De Merode (cfr. A. GUICCIOLI, cit., vol. II cit., p. 320).

²⁹ *Intervento dell'on. Toscanelli*, in: Atti Parl., Discuss. Camera, 22 dic. 1870.

con l'autorità civile, le difficoltà che il Vaticano avrebbe creato ad ogni passo al nuovo Governo, le « note » di protesta, destinate a diventare famose, che il cardinale Antonelli avrebbe spedito ogni quarto d'ora; e si auspicava una separazione della questione di Roma capitale dalla questione di Roma italiana. Roma proclamata capitale morale d'Italia ma non sede del suo governo; anzi, come propose lo stesso on. Toscanelli, « Roma costituita in città libera con l'alta sovranità del Pontefice ».³⁰ E mentre nell'aula della Camera l'on. Carutti dichiarava che l'idea di Roma capitale era diventata un dogma per moltissimi, un brillante giornalista toscano, Giuseppe Civinini, sosteneva che la necessità di far di Roma la capitale d'Italia, « perché solo Roma, in Italia, è *un'idea* », era un pensiero che poteva balenare solo ai piemontesi, « dei quali fu proprio non intender mai nulla della storia d'Italia ».³¹

Ma il più chiaro, esauriente ed illuminante di tutti fu il discorso che Stefano Iacini pronunciò al Senato, e che venne ingiustamente definito una « ragazzata » dalla stampa contemporanea. In esso il senatore cattolico, dopo aver individuato le cause del formarsi del dogma cui aveva accennato l'on. Carutti, ed elencato le ragioni che, a suo parere, rendevano inconcepibile il trasporto della capitale a Roma, concludeva: « Invano io frugherei nella mia mente per trovare un solo argomento in favore di Roma... ».³² Altri oratori alla Camera parlarono di abisso, di voragine, di baratro della Rupe Tarpea, in cui gli italiani rischiavano di essere sospinti con un troppo affrettato e non abbastanza ponderato trasferimento a Roma. Oltre che insalubre e praticamente non difendibile perché troppo vicina al mare, Roma infatti era considerata città troppo meridionale: facendone la capitale del regno, si finiva per spostare il centro della gravità politica nazionale, che a Torino e

a Firenze era rimasto pressoché lo stesso, col rischio di veder diminuiti, fino a sparire, « i benefici influssi » piemontesi; perché solo in Piemonte, come dichiarò l'on. Toscanelli, « esistevano i lumi della civiltà, della sapienza ed attitudine amministrativa a governare l'Italia ».

Così Roma fu proclamata capitale d'Italia da uomini che, se in qualche caso sentivano il fascino della sua tradizione e del suo nome, ed erano consci della responsabilità implicitamente assunta di fronte al mondo civile, erano però stati spinti ad impadronirsene dalla pressione del paese reale, convinti comunque di essere costretti a una scelta non molto felice. Questa paura dell'ignoto si rivelò in tutte le sue proporzioni quando si dovette fissare un termine preciso entro il quale compiere definitivamente il trasporto: riaffiorarono allora le confuse paure che si agitavano nel cuore dei modesti impiegati convinti di andare a Roma allo sbaraglio: si sollevò allora in Parlamento la questione del clima, e del grave pericolo cui i deputati andavano incontro se le Camere si fossero dovute riunire a Roma nel fatale mese di luglio;³³ e l'altra ancora più grave, anche sotto il rapporto politico, « dei locali di abitazione per gli impiegati », che, costretti a trasferirsi a Roma a migliaia, rischiavano di non trovare un tetto decente

³⁰ Questa idea non era nuova; la si trova espressa anche in E. ABOUT, *Roma contemporanea*, cit., p. 128.

³¹ G. CIVININI, *Lettere romane*, in: « Le conversazioni del giovedì e altri scritti politici e letterari a cura di R. Bonghi », Pistoia 1885, p. 256.

³² Atti Parl., Senato, Discuss., 23 genn. 1871.

³³ Durante la discussione alla Camera per stabilire i termini del trasporto, l'on. La Porta e l'on. Guerzoni si batterono perché questo fosse fissato entro il 31 maggio 1871, convinti entrambi che il soggiorno a Roma fosse ancora possibile nel mese di giugno, mentre diventava pericoloso in luglio (cfr. Atti Parl., Discuss. Camera, 23 dic. 1870), mese in cui si acuiva il pericolo della « febbre pernicioza », cioè della malaria, malattia a quei tempi ancora misteriosa e le cui cause si facevano risiedere in un non meglio identificato « miasma palustre »: come un mostro invisibile questo miasma era diventato una vera e propria ossessione per i non romani costretti a trasferirsi nella nuova capitale. Per loro un medico romano, Filippo Cardona, scrisse un curioso libretto: *Della igiene popolare in Roma*, Roma 1873, in cui si sforzava di dimostrare l'infondatezza delle loro paure, e come fosse facile ovviare al pericolo dei sinistri influssi osservando poche norme elementari di igiene. In realtà si dovettero registrare nel 1872 alcuni decessi fra gli impiegati settentrionali, e perfino un deputato pare che restasse vittima del terribile morbo (cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I, p. 98).

per le loro famiglie. In una parola, alla mente di questi uomini Roma si presentava come « un deserto » inabitabile ed inospitale.³⁴

Ma gli italiani, e soprattutto i romani, volevano la capitale a Roma: né si potevano deludere le speranze di chi « aveva creduto nella buona fede [del governo italiano] ed era compromesso in faccia alla potenza papale », e che avrebbe dovuto riconoscersi « ingannato e mistificato » se il Governo, dopo aver solennemente proclamato Roma capitale, e averla invitata a compiere il plebiscito, e dopo averle tolto il suo carattere universale e cosmopolita, l'avesse voluta trasformare in un « semplice capoluogo di provincia del Regno d'Italia », condannandola a ridursi in breve tempo in uno stato di squallore.³⁵ In realtà esisteva nella questione della capitale anche un aspetto economico, già additato chiaramente alla Camera dall'on. Toscanelli, che se ne era servito come ulteriore argomento contro il trasporto, sostenendo che da sempre, nella storia, i romani avevano finito per invocare il ritorno dei papi, a causa dei vantaggi economici connessi con la loro presenza entro le mura: « Migliaia e migliaia di forestieri vanno a Roma... perché qui è la sede della cattolicità... è una questione di 300 o 400 milioni l'anno ».³⁶ Anche per questo i romani si erano battuti per un sollecito trasporto della capitale fin dal primo giorno dell'ingresso degli italiani a Roma; non si dimentichi che

³⁴ Contro la diffusa preoccupazione della Camera per la situazione in cui ci si sarebbe trovati a Roma, insorse G. Nicotera, affermando appunto che Roma non era « un deserto [dove] non vi fossero case e conventi dove si potrebbero alloggiare ben più che gli impiegati » (cfr. Atti. Parl. Discuss. Camera, 23 dic. 1870).

³⁵ *Intervento del sen. G. Ponza di S. Martino*, in: Atti Parl., Discuss. Senato, 23 genn. 1870.

³⁶ *Discorso dell'on. G. Toscanelli*, in: Atti Parl., Discuss. Camera, 21 dic. 1870. Ancora vent'anni dopo la breccia, come aveva previsto l'on. Toscanelli, un bottaro romano, per bocca del poeta dialettale A. Giaquinto, rimpiangeva i tempi in cui « li lordi e li musù didone / spennevano quatrini tutti quanti » (A. GIAQUINTO, *La satira romanesca*, Roma 1894, son. n. 52: *Li forestieri de prima e dd'adesso*). Da notare che, anche per la guerra che insanguinava l'Europa, nel 1870 l'affluenza dei forestieri fu scarsissima (cfr. G. CIVININI, cit., p. 262).



Giuseppe Gadda.

esso era per loro, fra l'altro, un doveroso compenso ai privilegi economici loro derivanti dal particolare carattere della città. Ora però, a tre mesi dal plebiscito, i romani cominciavano a considerare con apprensione la loro città abbandonata dagli stranieri, senza che nessun altro venisse ad occupare gli alberghi deserti e gli alloggi vuoti; e questo creava in loro uno stato di controproducente tensione. Quando si passò ad affrontare il problema di stabilire la data definitiva per il trasporto, si discusse se la natura della questione fosse puramente tecnica, o non vi entrassero anche implicazioni politiche: ma anche i più convinti fautori di un sollecito trasferimento, come il gen. Avezzana, che proponeva addirittura un termine di 15 giorni, erano convinti di andare incontro a situazioni di estremo disagio. Prevalse comunque fra le varie opinioni quella governativa, che proponeva un trasferimento limitato in un primo tempo ai due rami del Parlamento, e ai servizi essenziali delle varie amministrazioni: non più di 500 impiegati in tutto.³⁷ La legge che dette il via alle operazioni per il trasporto della capitale reca la data del 3 febbraio 1871: ad essa è legato il nome di colui che la attuò, il milanese Giuseppe Gadda.³⁸ Il suo compito non era

³⁷ Cfr. *Relazione della Commissione sul progetto di legge relativo alle disposizioni del trasporto della capitale a Roma*, in: Atti Parl., Doc. Camera, n. 30 A. Tra il progetto presentato dalla Commissione parlamentare e quello definitivo attuato dal Commissario governativo, ci fu poi tutto un fervore di discussioni e proteste, più o meno ufficiali, su cui cfr. U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., pp. 94-102.

³⁸ L'avv. Giuseppe Gadda (1822-1901) era, dal 1869, ministro dei Lavori Pubblici. La sua nomina a Commissario Governativo per sovrintendere ai lavori di trasferimento, non incontrò in principio molto favore perché la si considerò come un'ulteriore manovra per ritardare la venuta del Governo a Roma, sostituendo a un sistema provvisorio (Luogotenenza La Marmora) un sistema analogo (cfr. «La Libertà», 16 gennaio 1871). Comunque il Gadda, che giunto a Roma alloggiò alla Consulta come già il suo predecessore La Marmora, vi si stabilì definitivamente solo il 1° febbraio 1871, e iniziò subito la sua attività. Sempre dalle colonne della governativa «Libertà», E. Arbib, che aveva osteggiato la sua nomina, finì per elogiarne la prudenza e la decisione, grazie alle quali forse il trasferimento si sarebbe

facile: si trattava infatti di scegliere i locali necessari, ma di sceglierli in modo da non calpestare da una parte i diritti garantiti alla Santa Sede, e di soddisfare dall'altra i desideri e le esigenze dei ministri a capo dei singoli dicasteri,³⁹ e soprattutto quelle dei due rami del Parlamento, che avevano rivendicato a sé il diritto di procedere alla scelta della propria sede;⁴⁰ mentre fu subito chiaro che la sovrabbondanza di locali che si immaginavano disponibili a Roma per il gran numero di conventi quasi disabitati, non esisteva che in teoria, perché quei locali, abbandonati per anni senza alcuna manutenzione, erano ridotti in condizioni pietose a causa delle ingiurie del tempo.⁴¹ Il problema principale era comunque quello di trovare le sedi adatte per i due rami del Parlamento, che per le loro particolari esigenze non potevano essere sistemati in due conventi, ma avevano bisogno di due grandi palazzi, i quali inoltre dovevano essere relativamente vicini fra loro, e situati in modo da permettere di sistemare nei dintorni le sedi principali della pubblica amministrazione: come si vede un problema complesso, per la cui soluzione furono avanzate numerose proposte, alcune curiose, altre peregrine. A parte un giornale umoristico, che propose di utilizzare per il Parlamento addirittura S. Pietro, dove i lavori fatti per il Concilio non erano stati smantellati, c'era chi desiderava veder sorgere a Roma un grande palazzo destinato a riunire insieme le due Camere, sistemandole, per il lungo periodo che sarebbe stato necessario alla costruzione, in due chiese qualsiasi; altri proponevano il Colosseo, debitamente coperto,⁴² per la Camera elettiva; un ingegnere comu-

nale, G. Ersoch, suggeriva il palazzo dei Conservatori in Campidoglio per entrambe le Camere,⁴³ mentre un erudito romano, Fabio Gori,⁴⁴ avanzava addirittura due o tre proposte contemporaneamente: Collegio romano e S. Ignazio, S. Maria degli Angeli e il chiostro delle Terme, oppure, preferibile a suo avviso fra tutte, la chiesa di S. Carlo al Corso per il Senato, e l'anfiteatro Coreo per la Camera, per il quale l'architetto Aureli aveva già studiato un sistema di volta a cristalli. Lo stesso Gori suggeriva anche palazzo Venezia per entrambe le Camere, mentre l'on. Cerroti proponeva il palazzo di Montecitorio per la Camera e palazzo Chigi per il Senato. A queste proposte, che partivano da privati, si aggiungevano i desideri delle due Presidenze. Quella della Camera già il 3 gennaio 1871 aveva visitato i palazzi di Montecitorio e dei Conservatori, la Cancelleria, il palazzo di Venezia e quello Farnese, ma aveva finito per scegliere Montecitorio come quello che offriva un numero di locali sufficiente e richiedeva lavori che potevano essere compiuti nel termine di sei mesi prescritto dalla legge.⁴⁵ Quanto alla Presidenza del Senato, essa aveva

⁴³ G. ERSOCH, *Progetto di restauro ed ampliamento del Campidoglio per le Camere dei Senatori e dei Deputati* [Roma 1870].

⁴⁴ F. GORI, *Sullo splendido avvenire di Roma capitale d'Italia e del mondo cattolico, e sul modo di migliorare l'interno della città e l'aria della campagna*, Roma 1870, p. 22.

⁴⁵ Il palazzo di Montecitorio, già sede dei tribunali sotto il governo pontificio, fu occupato fin dal primo giorno dalle autorità italiane, che vi insediarono gli uffici della Questura (cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I, p. 4, e U. PESCI, *Come siamo entrati...*, cit., p. 280, nonché G. GADDA, *Relazione...*, cit., Roma 1871, p. 7). Anche per Montecitorio sorsero contestazioni da parte del proprietario, cioè dell'Ospizio di S. Michele, il quale avrebbe preferito, come più redditizia per l'Istituto, l'espropriazione piuttosto che la trasformazione in rendita pubblica del beneficio che esso ricavava dal palazzo. La questione si trascinò dai primi di marzo fino al 29 ottobre 1871, giorno in cui, su parere del Consiglio di Stato, l'Ospizio di S. Michele, nella persona di Emanuele Ruspoli commissario straordinario, accettava «un'annua rendita di lire 120.000 del debito pubblico italiano 5%» e cedeva in cambio ogni diritto sui palazzi di Montecitorio, piazza Colonna, fabbrica detta della Dogana a piazza di Pietra, e fabbrica detta Dogana a Ripa grande, nonché su alcuni altri fabbricati di minor importanza (cfr. G. GADDA, *Relazione...*, cit., Roma 1871, alleg. 28, pp. 86 sgg.). Nel 1883,

potuto compiere prima del previsto (cfr. «La Libertà», 8 marzo 1871). Il Gadda, che il 25 febbraio aveva lasciato l'interim del suo dicastero nelle mani del Castagnola, in seguito al rimpasto del luglio 1871 abbandonò completamente i Lavori Pubblici, per assumere la prefettura di Roma (cfr. S. CASTAGNOLA, cit., pp. 152, 197), da lui conservata fino al 1876.

³⁹ Sulle difficoltà incontrate dal Gadda, cfr. la sua prima *Relazione sui lavori di trasferimento*, Roma 1870.

⁴⁰ Cfr. Atti Parl., Discuss. Camera, 23 dicembre 1870.

⁴¹ G. GADDA, *Relazione sui lavori di trasferimento*, Roma 1871, p. 16.

⁴² U. PESCI, *Come siamo entrati...*, cit., p. 198.

dichiarato di suo gradimento i palazzi della Consulta, della Cancelleria, e soprattutto del Collegio romano, di cui ancora il 3 febbraio si parlava come della probabile sede della Camera vitalizia, una volta andate a monte le trattative con l'Austria per la cessione del palazzo di Venezia; ma non avendo potuto ottenere nessuno dei tre edifici, decise, il 17 febbraio, di porre la sua sede a palazzo Madama.⁴⁶ I lavori di adattamento furono affidati come è noto all'ing. Paolo Comotto⁴⁷ per la Camera, e all'ing. Luigi Gabet per il Senato. Alla fine di febbraio dunque le scelte definitive erano compiute; i lavori cominciarono il 21 febbraio a Montecitorio e il 25 dello stesso mese a palazzo Madama, da

per ottemperare all'art. 6 della L. 14 maggio 1881, n. 209, concernente il concorso dello Stato nelle spese edilizie della città di Roma, il Governo bandì un concorso per il progetto di un nuovo palazzo del Parlamento. La cosa però finì in nulla, perché tutte le aree e le soluzioni indicate presentavano degli inconvenienti, il principale dei quali era la eccessiva eccentricità. Fra le aree proposte in quell'occasione figuravano l'Esquilino, il Colosseo, l'area del Mattatoio a Ripetta, i Prati di Castello (già impegnati per il nuovo palazzo di Giustizia), il palazzo di piazza della Pilotta, l'area della attuale Banca d'Italia (scartata perché troppo vicina al Quirinale), il Campidoglio (che per fortuna il rispetto della storia e dell'antichità salvarono dallo scempio), cfr. Atti Parl., Doc. Camera 169, 21 dicembre 1883, rel. Depretis.

⁴⁶ Il palazzo della Consulta risultò troppo lontano da Montecitorio e comunque già richiesto dalla lista civile; quello della Cancelleria era occupato dalle Congregazioni Apostoliche che si dovevano rispettare per la giurisdizione garantita al Pontefice; « inoltre alla Commissione del Senato quella località parve troppo eccentrica e discosta dalla Camera, ed inoltre esposta troppo, rispetto alle sue vie d'accesso, alle inondazioni del Tevere » (cfr. G. GADDA, *Relazione...*, cit., Roma 1871, p. 4). Quanto al Collegio Romano non si reputò conveniente trasferire altrove il Liceo che già vi funzionava, *ibid.*, p. 19.

⁴⁷ Oltre ad aver già costruito l'aula del Parlamento torinese, l'ing. Comotto chiedeva un termine di soli quattro mesi per rendere funzionale il palazzo di Montecitorio, mentre gli altri due ingegneri della Commissione, Barilari ed Armellini, ne chiedevano cinque. Personalmente invece il Gadda avrebbe preferito questi ultimi, considerati « le persone d'arte le più distinte... uno è l'ingegnere capo dell'ufficio governativo di Roma, ed è quindi quello che conosce meglio le condizioni speciali di fabbricare in quella città, le quali non sono identiche a quelle di Torino », Atti Parl., Disc. Camera 23 dicembre 1870). Il 14 febbraio il Comotto trasferì il suo studio dal palazzo del Commercio presso la Chiesa Nuova al palazzo di Montecitorio.

dove si cominciarono ad evacuare gli undici uffici diversi che vi avevano sede:⁴⁸ i trentadue operai impiegati a Montecitorio e i trecento di palazzo Madama lavoravano senza interruzioni, né notturne né festive, mentre i giornali pubblicavano annunci delle ditte appaltatrici che cercavano altra mano d'opera, offrendo anche tariffe superiori al mercato.⁴⁹ Intanto si era creata a Roma una curiosa situazione, di cui grandemente si stupivano gli osservatori forestieri: mentre da un lato i romani erano impazienti e criticavano sia la lentezza con cui procedevano i lavori sia l'indecisione del governo nello stabilire le sedi dei ministeri, dall'altro la disoccupazione della mano d'opera romana era dilagante, nonostante l'impegno assunto da alcune ditte appaltatrici di assumere di preferenza maestranze locali. Edoardo Arbib, dalle colonne del suo giornale « La Libertà », dava la colpa di questo stato di cose all'inerzia del Municipio che, una volta deciso il trasporto, avrebbe dovuto « porre mano... a grandi lavori per prepararsi convenientemente a ricevere la capitale del Regno »; meno caritatevolmente, il toscano Civinini sosteneva che non si poteva dar la colpa ai romani della loro infingardaggine perché da venti secoli essi erano riusciti ad eludere la condanna al lavoro, comune a tutto il genere umano, e non avevano mai lavorato, né per sé, né per gli altri.⁵⁰ Più drastica di tutti, la fiorentina « Nazione », rilevando l'indifferenza dei romani per il trasferimento, e confrontandola con l'impazienza con cui i loro rappresentanti l'avevano sollecitata alla Camera, affermava senza reticenze che, se Roma aveva il diritto di essere scelta come capitale, essa aveva contemporaneamente anche il dovere « di rendere possibile questo fatto », provvedendo « che i ministri trovino dove stabilire gli uffici loro, e tutta quella gente infelice che ha da partecipare al

⁴⁸ Le poste si trasferirono nel palazzo di piazza Colonna, la Direzione del Lotto nella Fabbrica di Ripetta, e quella delle Dogane nei locali attigui a S. Andrea della Valle, cfr. « La Libertà », 6, 18 marzo 1871.

⁴⁹ « La Libertà », 4 aprile 1871.

⁵⁰ Cfr. G. CIVININI, cit., p. 251.

governo... trovi dove dormire e dove mangiare». Il problema delle abitazioni per gli impiegati governativi, che avrebbero dovuto poterle avere a un prezzo conveniente, era stato già agitato alla Camera quando si era discussa la legge per il trasporto della capitale; in quella occasione il Gadda e il Guerzoni avevano fatto appello alla buona volontà del Municipio romano di adoperarsi in questo senso,⁵¹ e già i deputati romani Ruspoli e Tittoni avevano chiesto che perciò fossero concessi a Roma particolari facilitazioni per espropriare i terreni necessari,⁵² ma nulla si era ottenuto; e mentre si scatenava l'attività febbrile degli imprenditori privati, i fitti delle case disponibili salivano alle stelle, e il Comune riusciva a malapena a reperire poche centinaia di locali, invece delle migliaia che sarebbero stati necessari. Inoltre Roma, nonostante i suoi monumentali palazzi, sufficiente titolo secondo alcuni, per divenire degna capitale, continuava a conservare la sua congenita miseria di sempre, né potevano logicamente bastare, a risollevarla dal suo miserando stato, le ripetute esortazioni di chi, come l'Arbib, profetizzava per Roma un triste futuro di capitale solo di nome, se i suoi abitanti non fossero riusciti con la loro attività e le loro iniziative, ad attirarvi il meglio della cultura, dell'industria e del commercio di tutta Italia. Bisognava reagire a secoli di inerzia politica e di immobilismo economico, e creare, praticamente dal nulla, tutta una classe di imprenditori industriali, e come si direbbe oggi, di operatori economici, in una città dove le uniche risorse erano fornite dall'agricoltura, nella cui sfera si muovevano infatti i famosi mercanti di campagna, gli unici personaggi capaci di una certa iniziativa. Non era possibile che questa reazione avvenisse in pochi mesi, e in realtà non avvenne: e Roma subì, per inerzia, per indifferenza, l'invasione dei nuovi venuti, ai quali esibì il suo spettacolo di casupole cadenti e di strade sporche e male illuminate, pericolose soprattutto di sera per i possibili cattivi incontri, mentre le cronache

⁵¹ Atti Parl., Disc. Camera, 23 dicembre 1870.

⁵² Ibid.

dei giornali cittadini cominciavano a riempirsi degli scontri che i vigili urbani dovevano quotidianamente sostenere nel tentativo di far rispettare i regolamenti di igiene e di viabilità, e continuavano a registrare lo sconcio delle immondizie che ingombravano le strade. Giocava, nell'indifferenza dei romani al nuovo stato di cose, specialmente nei primi tempi, la paura o la speranza di una prossima restaurazione, giocava la grande influenza che su di essi continuava ad avere il clero, al quale molte famiglie erano legate da vincoli di parentela o di interessi puramente materiali; più tardi, l'indifferenza si mutò in risentimento e fastidio per i nuovi venuti, per lo più regi impiegati, ligi osservatori di quell'«orario Lanza», inconcepibile, per lunghezza e pesantezza, dai vecchi impiegati pontifici, per i quali l'ufficio era sempre stato una comoda sinecura, araldi di una nuova e macchinosa burocrazia, e costituenti, nel loro insieme, la piaga fino ad allora sconosciuta del «travettismo, ovvero pezzenteria gallonata dei dicasteri».⁵³ Germogliò l'insofferenza per le nuove tasse, fra cui quella odiosa del macinato, per i monopoli come quello del sale, che fu all'origine di tumulti popolari come quello scoppiato ai Monti;⁵⁴ nacque il dispetto di vedersi messi da parte con pochi riguardi, come incapaci ed ignoranti, da tutti gli incarichi e da tutti gli uffici, dove alle vecchie procedure, che pure avevano del buono, se ne sostit-

⁵³ L. DUBINO, *Storia di un biennio. Considerazioni sui primi due anni di governo italiano a Roma*, Roma 1872, cit. in C. PAVONE, cit., «Arch. stor. it.», 1958, p. 364.

⁵⁴ «La Libertà», 14 febbraio 1871. Il malcontento dilagante a Roma portò un deputato romano a dichiarare perfino che era bene rimandare la venuta del re fino a dopo il trasferimento della capitale perché «l'opinione pubblica è così ostile al governo che forse il re non vi troverebbe quell'accoglienza che avrebbe avuto dopo il 20 settembre», cfr. «La Libertà», 12 dicembre 1870. Anche le scritte apparse sui muri nell'agosto 1871, quando si acuì l'attrito fra liberali e clericali, che volevano festeggiare Pio IX, per aver superato gli anni di Pietro, dimostravano, oltre che l'attaccamento al passato regime, anche il malcontento per il nuovo ordine di cose: «Morte al re Vittorio Emanuele», «Accidenti ai buzzurri», «Morte agli ebrei (?)», «Morte ai buzzurri» (cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I, p. 79).

tuivano senza complimenti altre più complicate e comunque più dispendiose.⁵⁵

A tutti questi elementi, che ferivano profondamente la suscettibile sensibilità dei romani, o ne colpivano gli interessi, se ne aggiungeva poi un altro: la manomissione della loro città, o, per essere più esatti, quello che essi consideravano una manomissione indiscriminata e che invece a ben guardare, salvo gli inevitabili errori di valutazione dovuti in parte a insensibilità ed ignoranza, ma in parte anche alla fretta ed alla necessità di spendere poco,⁵⁶ non era che la trasformazione fatale di una città sul punto di divenire la capitale di uno Stato moderno. Questa inevitabile trasformazione, che implicava la fine di un mondo e di un modo di vita particolare ed irripetibile, fu sentita dai vecchi romani con la sofferenza quasi fisica che si prova per i distacchi definitivi; ma i migliori interpreti di questo dolore furono gli stranieri, soprattutto quelli che amavano Roma come loro patria ideale, culla e centro dei loro studi, e che, in nome del loro affetto esclusivo e geloso verso la città, avrebbero voluto vederla restare sempre uguale a se stessa, immobile nei secoli come uno gigantesco museo di rovine; nei loro scritti, alla tristezza per la trasformazione che avveniva sotto i loro occhi, si aggiunge, chiaramente espressa, l'apprensione circa l'incapacità dei nuovi occupanti di trovare per Roma una missione e uno scopo degni di lei, da sostituire a quello di città mondiale che Roma aveva svolto per secoli.⁵⁷ Fra tutti, il più accorato fu forse Ferdinando Gregorovius, che per vent'anni aveva vissuto in familiare dimestichezza

⁵⁵ G. INNOCENTI, *Cenni storici dell'anno 1848 all'anno 1849 nello svolgimento politico sociale economico industriale intellettuale del Regno d'Italia ossia lacrimoso reclamo dei romani al Parlamento nazionale*, Roma 1872.

⁵⁶ La legge del 3 febbraio 1871 n. 33, che stabiliva le norme per il trasferimento stanziava la somma di 17 milioni.

⁵⁷ Uno dei più solleciti dell'avvenire di Roma fu Quintino Sella, il quale, convinto che gli italiani fossero andati a Roma « non soltanto per portarvi dei travet », sognava di fare dell'Urbe la capitale della scienza, e in questo senso rispose allo storico Mommsen, che si preoccupava della sorte della città diventata italiana, cfr. G. GUICCIOLI, cit., vol. II, p. 356.

con quelle pietre, e che adesso era costretto ad assistere alla loro distruzione. Nei suoi diari egli scrisse l'epicedio della città, che veramente, soprattutto nei primi mesi del 1871, fu come travolta da una febbre di trasformazioni e demolizioni, realizzate a un ritmo sempre più frenetico, man mano che si avvicinava la data stabilita per la solenne apertura del Parlamento. Questo si riunì per la prima volta a Roma il 2 luglio 1871. Roma veniva così consacrata capitale d'Italia, ma il processo attraverso il quale si sarebbe compiuta l'intima e reale fusione della città con il resto della nazione era ben lungi dall'essere compiuto; e se per il trasporto materiale degli uffici furono necessari ancora cinque anni,⁵⁸ molti di più ne occorsero perché i due elementi, quello locale e quello forestiero, riuscissero a fondersi insieme, cosicché, malgrado le belle parole pronunciate nelle occasioni ufficiali,⁵⁹ ancora vent'anni dopo la Breccia la musa popolare continuava a riproporre i temi della spocchiosa miseria impiegatizia, esprimendo non solo il rimpianto per il benessere che i « forestieri de prima » portavano alla città, ma arrivando addirittura a rimpiangere quel « sì » espresso con troppa leggerezza⁶⁰ con l'idea di stringere un

⁵⁸ La legge riguardante il compimento del trasporto della capitale è la n. 2582 del 6 luglio 1875.

⁵⁹ Vedi l'affermazione di G. Massari nel 1874 al Circolo della Caccia: « Non c'è più differenza fra antichi e nuovi romani », registrata da U. PESCI, *I primi anni*, cit., p. 201.

⁶⁰ Il Plebiscito avvenne il 2 ottobre; tutte le Associazioni andarono in corteo a deporre il loro voto nelle urne, trasformando così le operazioni elettorali in una grandiosa manifestazione di favore popolare. I seggi elettorali erano in tutto dodici, corrispondenti ai dodici rioni della città. Il Governo era stato in un primo tempo molto dubbioso circa l'esito del Plebiscito, perché si temeva che fosse ancora vivo nel popolo lo spiacevole ricordo della restaurazione del 1867, tanto che si pensò in un primo tempo di non indurlo « essendo stato fatto in modo splendido nel '67, e temendosi di non avere attualmente lo stesso risultato » (cfr. S. CASTAGNOLA, cit., p. 60). Un peso determinante dovettero certo avere i voti degli « emigrati », accorsi in gran numero a Roma a spese del Governo, che perciò fu accusato dai clericali di aver alterato i risultati con voti multipli ed illegittimi (cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati...*, cit., p. 202, e H. D'IDÉVILLE, *Les piémontais à Rome*, [Paris 1874], p. 216). Perfino in Parlamento si avanzarono riserve

patto fraterno («credendo nella mia ignoranza / che fusse come un patto tra fratelli»), mentre in realtà esso non significava altro che: «Sì, lassate fa' / che poi vedete sì che lavativo!».⁶¹ Comunque, col trascorrere delle generazioni, la fusione tra romani e buzzurri avvenne, mediante un processo lento ma irreversibile; mentre rimase aperto, né può considerarsi a tutt'oggi concluso, il processo di trasformazione e di adattamento di Roma alle esigenze, peraltro sempre rinnovantisi, connesse con la sua posizione di capitale e con la sua natura di città universale e cosmopolita.

MARIA TERESA RUSSO

sulla «spontaneità ed universalità del voto» (cfr. *l'intervento dell'on. G. Bor-tolucci alla Camera*, in: Atti Parl., Disc. del 23 dicembre 1870).

⁶¹ A. GIAQUINTO, *La satira romanesca*, cit., son. 355, «Er Plebiscito», ottobre 1893.



Troppo zelo Signor Giudice!

con altri fatti, fatterelli e ricordi di allora

Negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XV, i giardini vaticani erano aperti con signorile liberalità ai ragazzi di alcuni collegi ecclesiastici di Roma; ebbi anch'io così la possibilità di andarvi più volte e di giocare per quei viali ricchi d'ombre, d'acque e di statue ove era facile incontrare il papa che si intratteneva con noi, il cardinale Gasparri che aveva sempre qualche episodio interessante da raccontare, ed altri personaggi della Curia o di Palazzo come allora si diceva. Ma si incontravano anche figure minori come giardinieri ed ortolani i quali avevano un gran da fare in quella parte dei giardini che si estendeva a destra dell'ingresso fino alle mura del viale Vaticano che era l'orto propriamente detto, protetto e nascosto da una lunga ed alta siepe di lauri. Ora, un giorno uno degli ortolani, uomo vecchio oltre la settantina, aveva raccontato a noi ragazzi come secondo lui Leone XIII non era quel gran papa che tutti dicevano, perché aveva voluto che lungo un viale venissero piantati dei platani perché più solenni e non alberi da frutto come altri avrebbero voluto, «Così, concludeva, invece di spazzar via solo foglie si sarebbero potute raccogliere almeno delle buone mele».

Visto che il vecchio era in vena di raccontare, uno di noi gli chiese se il giorno della presa di Roma fosse in servizio nei giardini, «ero là, disse, indicando una radura fra gli alberi, quando passò accanto a me per la solita passeggiata un monsignore, gli chiesi "entrano?" e lui "se Dio non vuole non entreranno mai"; in quel momento alzai gli occhi e vidi che qualcuno issava la bandiera bianca sulla Cupola, lo richiamai e dissi "Monsignore, Dio ha voluto"; guardò anche lui in alto, rimase immobile tanto che dovetti dirgli "vi sentite male?" poi si scosse e di corsa se

ne andò verso il palazzo ». Con qualche lieve variante e la precisazione del nome del monsignore, il De Merode, l'episodio è raccontato anche da qualche altro, soltanto che in questi racconti si fa comparire la bandiera bianca su Castel Sant'Angelo, invisibile da quella parte dei giardini, mentre come è noto questa venne issata su la Cupola al primo ordine di ringhiere.

A parte il piccolo problema che qualcuno potrà certo sciogliere elencando i vari punti di Roma su i quali comparvero le bandiere bianche della resa (S. Pietro, torretta del Quirinale, campanile di S. Maria Maggiore ecc.), ho voluto ricordare l'episodio per aggiungere la mia testimonianza come ascoltatore, uno dei molti ai quali il vecchio l'avrà raccontato; del resto l'episodio ha una certa sua immediatezza che lo rende interessante come specchio del momento e non facile a dimenticare.

* * *

Nel fondo « manoscritti » che fa parte della biblioteca privata di Pio IX, ora conservata presso la biblioteca dell'Ateneo Lateranense, si trova un gruppo di lettere indirizzate da romani, per lo più popolari, a Pio IX attorno al 20 settembre; fra le altre ve ne è una che racconta un gustoso episodio.

Tra i vari sentimenti che agitavano in quei giorni i « papalini » vi era anche una sincera ed umana preoccupazione per la sorte di quei volontari che erano venuti in Roma a rafforzare l'esercito del Papa ed a battersi per lui e che prima o poi sarebbero finiti nelle mani dei « piemontesi » che una propaganda ostile e diciamo pure non troppo abile, aveva insistito nel presentare come cattivissimi (ma essi non sapevano che quei prigionieri ottimamente trattati sarebbero presto tornati alle loro case) per cui molti, specie le donne, fecero quello che noi abbiamo in epoche ben più tristi visto più volte; preparavano pacchi di abiti borghesi e li davano ai soldati perché mutato vestiario potessero sfuggire a « quei diavoli ».

Scendevano dunque, si legge in quella lettera, quei militari con i loro pacchi sotto il braccio verso piazza S. Pietro, ma come giunsero a ponte Sant'Angelo, dalle stradicciole vicine sbucarono gruppi di popolari che, improvvisata una manifestazione al grido di « viva l'Italia » si buttarono su i pontifici, strapparono loro i pacchi che gettavano nel Tevere; ma giù sotto il ponte... erano altri compari in barchette che raccoglievano questi involucri.

L'autore della lettera attribuisce il fatto agli israeliti del ghetto e lo segnala al Papa come indice della ingratitudine di costoro che erano stati sempre da lui beneficiati. Dell'episodio così come è raccontato dal nostro « papalino » non ho trovato traccia altrove, mentre trovano conferma le manifestazioni popolari favorevoli a l'ordine nuovo che in quel giorno, 20 settembre, dopo la capitolazione, accadevano un po' dovunque, e proprio a ponte Sant'Angelo, passaggio obbligato per molte formazioni pontificie in ritirata.

* * *

È noto che la mattina del 21 settembre vennero aperte le carceri ove si trovavano rinchiusi i detenuti politici cui venne data subito la libertà, i quali andarono ad unirsi agli esuli che sin dal giorno innanzi avevano cominciato a rientrare in Roma e che vi giungevano per lo più in treno; le cronache sono ricche di descrizioni anche pittoriche di questi arrivi e degli incontri festanti con i liberati dal carcere e con quei patrioti romani o « sospetti in linea politica » che la polizia pontificia aveva anche negli ultimi giorni sottoposto a stretta sorveglianza.

È chiaro che tutti costoro il cui numero andava aumentando per i nuovi arrivi e che costituivano per così dire la punta avanzata del patriottismo romano, ponessero subito in nome proprio ma anche in nome dei compagni di fede che non potevano più far sentire la propria voce perché caduti per Roma, il problema di conoscere i loro processi, gli incartamenti di polizia, le ingiunzioni molteplici onde saperne di più di inquisitori, giudici ed in

particolare conoscere i nomi delle spie e di quei tali firmatari dei tristemente celebri « riveli impunitari » sulla base dei quali molti di essi avevano subito persecuzioni, esilio, carcere.

Situazioni e pressioni che il comando delle truppe di occupazione non poteva non tenere in gran conto, anche perché circolavano voci che negli ultimi giorni le autorità di polizia e della magistratura avevano fatto sparire e distruggere gran parte di quella documentazione, e c'era da attendersi che, avvenuta l'occupazione della città, anche quella piccola folla di impiegati, cancellieri ecc. che avevano in consegna gli archivi facessero il resto per proteggere se stessi, tanto più che erano essi già oggetto dell'odio del gran pubblico.

Oggi sappiamo che un piano preordinato di scarti di documenti o di trasferimento in luogo sicuro in vista della occupazione di Roma non c'è stato. Ci fu invece negli ultimi giorni, anzi nelle ultime ore, una affrettata ricerca di « pezzi » da far sparire; si pensi ad esempio al processo del cardinale Coscia che venne tolto dalla sua sede ordinaria sebbene fosse stato celebrato un secolo e mezzo prima, evidentemente perché si poteva prestare a pubblicazioni scandalistiche. Questa assenza di un piano generale perciò che si riferisce agli archivi, la stessa cosa può dirsi però per altri settori della Amministrazione, può dimostrare che per quanto la fine dello Stato fosse certa, tuttavia latente doveva essere anche l'aspettativa per qualche fatto imprevisto, miracoloso magari, che rimandasse l'avvenimento chissà per quanto tempo. Del resto per avere una idea del momento basterebbe dare uno sguardo ad alcune pratiche, come le molte domande che « zelanti cittadini » presentarono nei giorni immediatamente avanti il 20 settembre ed in questo stesso giorno per essere autorizzati a dar vita a nuovi quotidiani per combattere l'empietà, fermare gli invasori ecc. ecc., sulle quali il ministro dell'Interno ha scritto di suo pugno « atti per ora »; aspettativa di tempi migliori o sottile umorismo?

Tuttavia quell'affrettata ricerca di documenti da far sparire, cui si è accennato, si polarizzò soprattutto negli archivi del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, come quello che per essere

la magistratura speciale giudicante dei reati politici o connessi con fatto rilevante dal punto di vista politico, conservava le testimonianze più vive non solo dell'ampiezza del movimento anti-governativo e filo-italiano, ma anche e soprattutto dei metodi con i quali quei processi erano stati condotti; metodi attorno ai quali si era accesa una violenta polemica per le rivelazioni e pubblicazioni che proprio nel decennio 1860-70 erano state fatte di sentenze, costituti, atti processuali, provenienti non solo dagli archivi delegatizi rimasti nei territori passati all'Italia, ma dagli stessi uffici del tribunale cui venivano spesso sottratti e che, poi, comparivano a Firenze ed un po' ovunque in Italia.

È noto che nel 1860 proprio nei giorni in cui l'esercito regio avanzata negli Stati romani e si temette che potesse arrivare fino a Roma una cernita di processi e documenti vari era stata compiuta sistematicamente negli archivi della Sacra Consulta e circa un centinaio di processi del periodo precedente andò distrutta. Ora però non ci fu una cernita vera e propria ma una ricerca affrettata per ordine della Segreteria di Stato e del presidente del Tribunale operata da uno dei più noti giudici processanti, il Collemassi, il quale parte distrusse parte disperse; un altro dei giudici, Agostino Pasqualoni, ad esempio, portò in casa propria molte carte, che alla sua morte vennero rinvenute in un sacco. Gli incartamenti che si vollero in tutto od in parte far sparire si riferivano soprattutto ai processi per i fatti del 1867, attorno ai quali era del resto ancora viva la polemica e particolarmente eccitata l'opinione pubblica.

Questo spiega, l'insieme cioè delle voci che circolano, le pressioni dei patrioti, il grande interesse che si annetteva e giustamente alla conservazione di quei processi, perché il 24 settembre una commissione venne dalla Giunta di Governo autorizzata a penetrare negli archivi della Sacra Consulta e fare il punto della situazione.

Normalmente si scrive che la prima visita a quegli archivi fu compiuta per ordine della Luogotenenza nel dicembre del 1870 da Costantino Corvisieri che lasciò di quella visita una relazione.

Qui possiamo invece precisare che la prima visita ebbe luogo il 24 settembre il che spiega l'importanza e la fretta che venne attribuita alla operazione.

In quel giorno, infatti, la commissione costituita da Luigi Alibrandi, Giovanni Venanzi ed Ignazio Ciampi, assistiti dal cancelliere Giovanni Pilotti e dal vice-cancelliere Adolfo Cicognani, si recò al palazzo della Consulta per prendere cognizione dello stato dei processi ed atti politici esistenti in detta cancelleria.

Convieni riportare qui il testo del verbale che quelle persone, tutte notissime nel mondo erudito e patriottico romano, redassero e che è la prima testimonianza dello stato di quegli archivi a tre giorni dalla fine della attività di quel Tribunale.

« Processo Verbale. Oggi Sabato 24 Settembre 1870.

Acceduti i Sottoscritti nella Cancelleria del Supremo Tribunale della S. Consulta all'effetto di prendere cognizione dello stato dei processi, ed atti politici esistenti in detta Cancelleria, a dichiarazione del Cancelliere Sig.r D.r Pilotti hanno rilevato.

1° Che da oltre un centinaio di processi relativi ai fatti politici anteriori al 1859 furono distrutti dall'Av.to Collemassi per ordine asserito del Sommo Pontefice nel 1859, e 1860, e che quelli i quali furono salvati da tale distruzione esistono tuttora in Cancelleria.

2° Che ultimamente la stessa sorte hanno subito i processi riguardanti i fatti di S. Paolo, di Serristori, Ajani, e Giungi, tutti relativi al 1867 per ordine di Monsig.r Presidente comunicato a nome del Segretario di Stato.

3° Che fuori dei suddetti esistono tutti gli altri processi di detta epoca.

4° Che esistono in Cancelleria tutte le posizioni nelle quali sono riunite le corrispondenze relative, alle cause politiche dal 1849 all'epoca presente con le corrispondenti dispositive delle decisioni rese dal Tribunale.

5° Che parimenti esistono cinque registri e due indici che sono appunto relativi a tutte le cause dal 1849 ad oggi, come anche i volumi di protocollo.

6° Che esistono quattro processi tuttora pendenti, ma compiuti nella loro redazione, e sono.

1.mo Insurrezione del 22 Ottobre 1867 Contro Domenico Crevatti ed altri.

2° Romana di Cospirazione contro Brunelli ed altri il quale si trova allo studio di Mons.r Presidente.

3° Contro Alessandro Pieroni che già dimesso in Camera di Consiglio aveva dimandato un nuovo processo per la dichiarazione d'innocenza.

4° Contro Fabbri, Giuseppe Lieta ed altri.

7.mo Essendosi trovato esistente un volume intitolato Romana di Lesa Maestà = contro Antonio De Dominicis ed altri, con altro fascicolo contenente deduzioni emesse da denunciante segreto etc., ed un pacco di lettere, la commissione qui sottoscritta chiuse il tutto e suggellato con suggello della Cancelleria, l'ha ritirato per consegnarlo al Comando di Piazza ».

Ma la nostra storia non termina qui, o meglio potrebbe continuare con il raffronto tra questo primo rapporto su lo stato di quell'archivio e la relazione accennata del Corvisieri, che è del dicembre, completata da una ricerca su le vicende di quegli scarti e su i ritrovamenti di quei processi ritenuti dispersi, con un accenno a ciò che si conserva ancor oggi a l'Archivio di Stato di Roma dell'Archivio del Supremo Tribunale della Sacra Consulta. Ma molti elementi utili per questa ricerca si possono trarre dalla introduzione che più di trenta anni fa scrisse Emilio Re in *Stato degli Inquisiti della S. Consulta per la rivoluzione del 1849*, pubblicato a cura del R. Archivio di Stato in Roma (Roma - Istituto per la Storia del Risorgimento, fonti II serie, volume XVI, Vittoriano, 1937).

Qui, a completamento di questa storia d'archivio che si svolge nel clima del 20 settembre, interessa invece il seguito imprevisto della stessa.

L'originale di quel verbale del 24 settembre rimase nella cancelleria del Tribunale della Sacra Consulta e chissà per quanto tempo vi sarebbe rimasto, se con il graduale inserirsi della amministrazione giudiziaria italiana in Roma, non fosse finito sul tavolo del Procuratore Generale del Re presso il Tribunale d'appello di Roma. Il magistrato dopo attento esame prende la penna e scrive una bella « Riservata » al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti in Firenze. È il 7 gennaio del 1871. Oggetto: *Sottrazione di processi politici dalla Cancelleria del Tribunale della Consulta.*

« Mi credo in dovere di rendere informato l'Eccellenza Vostra di un fatto, che io reputo importantissimo, commesso da alcuni funzionari del caduto Governo pontificio a danno dell'amministrazione della giustizia.

Poco prima che l'esercito italiano entrasse in questa città furono sottratti dalla Cancelleria del Supremo Tribunale della Consulta vari processi

penali relativi ai diversi avvenimenti politici seguiti nel 1867 nei quali moltissimi patrioti erano stati coinvolti.

Scopo di tale sottrazione fu certamente quello di disperdere le prove di tanti soprusi e violenze che sulla compilazione di quegli atti ebbero a lamentarsi, temendo forse i loro autori che sotto altro governo avrebbero potuto esser chiamati a renderne conto.

Sembra che l'involamento di cotesti processi sia stato operato coll'annuenza del Presidente di quel Supremo Tribunale, ed al seguito di ordine del Segretario di Stato del cessato Governo.

Tutto ciò risulta da un verbale redatto da una Commissione speciale nominata dalla Giunta di Governo di Roma, e del quale mi pregio trasmetterne copia.

Rileverà Vostra Eccellenza da questo documento come anche nel 1860 per opera del famigerato Collemassi molti altri processi d'indole politica furono eziandio distrutti.

Io credo che fatti di questa natura non debbano passare inosservati.

La sottrazione di atti e documenti dai pubblici Archivi costituisce un grave reato, sia per la legislazione penale pontificia vigente all'epoca del commesso involamento, sia di fronte al codice penale italiano oggi in vigore.

Ma trattandosi di argomento così grave e delicato non ho creduto di iniziare un procedimento penale senza averne prima riferito alla Eccellenza Vostra.

Io non posso sin da ora prevedere quale sarà il risultato giuridico di tale procedura, ma non dubito di affermare che il suo svolgimento potrà avere una grande importanza sulla pubblica opinione ».

Ma il Ministro della Giustizia, che era Matteo Raeli, è di diverso avviso, e infatti in data 12 gennaio, si veda la rapidità della risposta, scrive al Procuratore Generale.

« Il fatto della sottrazione dalla Cancelleria di cotesto Supremo Tribunale della Consulta di varii processi penali politici per gli avvenimenti seguiti nel 1867, ha giustamente richiamata l'attenzione di S. S., ed io Le sono grato che me ne abbia riferito colla Sua Nota in margine distinta, trasmettendomi anche Copia del relativo Verbale del 24 settembre 1870.

Non sarei però d'avviso che allo stato delle cose convenga di promuovere per cotale sottrazione una azione penale, sia perché, trattandosi in ogni caso di reati politici coperti dall'amnistia, non vi ha più ragione di pubblico interesse, e tanto meno di giustizia che ne soffra per la scomparsa di quegli atti, e sia perché alti riguardi di Convenienza politica non possono ora consigliare che s'apra un procedimento, il quale evidentemente non potrebbe proseguirsi che contro il Governo Pontificio, da cui è partito l'ordine della sottrazione de' processi politici sovra mentovati.

Si prega però S. S. di soprassedere a tal riguardo da ogni atto ulteriore, e di attendere, se mai occorressero, quelle nuove istruzioni che all'uopo Le

verrebbero date da questo Ministero ». (Archivio Centrale dello Stato - Ministero di Grazia e Giustizia e Culti - Miscellanea - Affari penali, b. 22).

La risposta che si inquadra nella estrema prudenza con la quale il Governo Italiano si muoveva in quei mesi nei riguardi di quanto non strettamente necessario, poteva riferirsi o sollevare la reazione della Santa Sede, non è che una forma garbata sostenuta da motivi giuridici ma più di opportunità, per dire al magistrato che aveva sollevato il problema: troppo zelo signor giudice, si calmi!

LEOPOLDO SANDRI



Il Muro e la Breccia

Memore delle difficoltà incontrate dai Francesi nel 1849 per entrare in Roma, ove furono costretti presso le mura per oltre un mese, il Governo Italiano, in vista dell'occupazione dello Stato Pontificio, approntò un Corpo più che triplo di quello da fronteggiare, il quale ammontava a poco più di quindicimila uomini, ripartiti inoltre nelle piazze di Roma, Civitavecchia, Viterbo e altrove.

Il comandante di quel Corpo, generale Raffaele Cadorna, era ovviamente libero nella scelta della sua base d'operazione, la quale poteva essere sulla cinta a destra o su quella a sinistra del Tevere. Era però importante sferrare l'attacco in modo da evitare eventuali costruzioni di ponti o marce di fianco in vicinanza della piazza.

Dopo molti studi e discussioni, cui non rimase ovviamente estraneo il Ministro della Guerra, generale Govone, venne esclusa la cinta destra e fu scelto per punto d'attacco il tratto di mura fra porta Salaria e porta Pia mentre, disponendo il Cadorna di forze esuberanti, si sarebbe fatto un finto attacco sulla cinta a destra del Tevere per dividere così le forze della difesa.

Nella notte dall'11 al 12 settembre 1870 il Corpo d'esercito passò la frontiera del Regno dirigendosi su Roma. All'alba del 20 iniziava l'attacco alle mura della città.

Il compito fondamentale fu assolto dalle divisioni 11^a e 12^a nella zona fra le due porte predette mentre la 9^a divisione attaccava porta S. Giovanni, la 13^a porta del Popolo e il generale Bixio, per distrarre ulteriormente le forze della difesa, dirigeva il suo attacco verso porta S. Pancrazio.

Dopo cinque ore di cannoneggiamento l'artiglieria aprì una breccia lunga circa venticinque metri e, sotto il fuoco della mo-

schetteria pontificia, si lanciarono all'attacco due battaglioni di Bersaglieri e uno di fanteria ordinaria.

I proietti non provocarono il crollo delle murature ma le strapparono a quel poderoso organismo difensivo, indebolendone o staccandone le parti successivamente colpite così come lo scultore, con la « punta », trae dal blocco l'opera ideata. La penetrazione delle armi fu contenuta dalla solidità di quelle murature e solo il gran numero e il grosso calibro dei proietti poté aver ragione, sia pur parziale, di quell'antica struttura romana e praticarvi una breccia.

Le mura aureliane confermarono così la fama di cui godevano.

L'imperatore di cui ritengono il nome le costruì verso il 270 d. C., cioè ad oltre sei secoli dalla realizzazione delle opere cosiddette Serviane. La nuova cinta risultò lunga m. 18.837, munita di 383 torri, 7.020 merli, 14 grandi porte e numerose posterule, 2.066 piazzole per artiglierie e adeguati servizi vari. L'urgenza che si aveva di quell'opera fece utilizzare materiali già disponibili, che vennero impiegati con altri nuovi, fra cui prevalevano mattoni più lunghi dei precedenti, dello spessore di circa cm. 3,5, di color rosso chiaro, tagliati a triangoli irregolari o a trapezi, messi in opera con malta biancastra, a grana fine, usata nel paramento in notevole spessore per livellare gli strati, che altrimenti avrebbero avuto varia altezza a causa dei differenti materiali. I mattoni aureliani sono lunghi dai 19 ai 27 cm., hanno spessore da cm. 3 a 3,8; la malta va da cm. 1,8 a 2,8. L'impiego del laterizio era raccomandato dai maestri di fortificazioni per la sua resistenza ai colpi delle balestre e degli arieti durante gli assedi. Nella mattinata del 20 settembre 1870 quel materiale confermò ancora la bontà delle sue caratteristiche.

Il fuoco delle armi dirette contro le mura presso porta Pia fu di tale entità da illustrare il detto che ogni opera umana può essere distrutta dagli uomini purché si adeguino i mezzi allo scopo. Pur frantumato in vari punti presso la « breccia », il « muro » appariva poderoso nella sua ossatura, in cui emergevano frammenti marmorei, riutilizzati, che accrescevano il vigore delle mem-

brature, non diversamente dal pietrisco nel calcestruzzo. La facciata esterna della « porta » e le zone adiacenti furono duramente colpite in molti punti: in particolare, il vertice del frontone e le teste delle statue di Sant'Agnese e Sant'Alessandro furono schiantati. Profonde buche vennero praticate nella cortina alle più varie quote e taluni merli, che facevano da scudo ai difensori, vennero finanche scapitozzati.

Il prospetto michelangiolesco della « porta » non subì danni essendo pienamente coperto dall'altro, esterno, cioè quello in cui erano e sono le predette statue. Danni non rilevanti subì il casino della villa Paolina, la quale apparteneva al principe Napoleone Carlo, fatto prigioniero a Sedan proprio in quei giorni; i cipressi del parco, che furono i più vicini testimoni della « breccia », sono ancora in vita: confrontandone le fotografie all'inizio e alla fine del secolo che d'allora si è loro aggiunto, non se ne rileva un grande sviluppo e, osservandoli da vicino, attestano una vigorosa e salda vecchiezza.

Come altre ferite, anche quelle arrecate alle mura il 20 settembre 1870 si sanarono con opportuni restauri e ricostruzioni; ed ormai scarse sono le testimonianze di quella lotta.

Nel posto della « breccia », sorse, anteposto al muro, verso l'esterno, il monumento che ricorda il memorabile fatto d'armi e, in corrispondenza, il muro stesso appare verso villa Paolina completamente ricostruito. Vi è addossata una serra, che ne lascia in vista la parte superiore. Nelle zone contigue della cinta muraria frammenti marmorei punteggiano la cortina di mattoni.

Quel « muro » che nella discordia fu demolito e nella concordia ricostruito acquista il valore di un simbolo: la « breccia » che segnò il sacrificio di una piccola porzione delle mura aureliane fu determinante nel conseguimento di un'alta meta e nella realizzazione di un grande sogno.

ARMANDO SCHIAVO

1870, in attesa del cinema

Le ricerche compiute per appurare se, nel 1870, agisse a Roma un teatro di marionette o di burattini, degno di attirare l'attenzione della stampa locale, mi ha condotto a fare il punto su quella forma di teatro di animazione che viene denominata « Teatro meccanico », in quanto proprio nel 1870, Antonio Cardinali di Piacenza¹ lo mostrava in un locale di piazza S. Silvestro.

Dopo la scoperta dell'America, agli inizi del XVI secolo, prese nome di « Mondo nuovo », in Italia, un teatrino meccanizzato, che animatori girovaghi mostravano per le strade. Consisteva in una specie di vetrina, che, aperta, faceva vedere delle figurine di legno. Girando una manovella, esse giravano e si muovevano, mentre il loro animatore cantava o recitava il testo dello spettacolo. Il quale, in genere, era attinente al presepio. Si trattava della più elementare forma di uno spettacolo, che, servendosi di « automi », e cioè, di personaggi semoventi, si era sempre più perfezionata con il progredire della meccanica connessa alla orologeria, e che, nella sua versione specificatamente teatrale, doveva poi risolversi, nell'800, in quello che fu chiamato « Teatrum mundi » (di cui, oggi, possiamo avere una idea in certi presepi animati). Sul palcoscenico di questo teatro meccanico, si rappresentavano avvenimenti storici o, semplicemente, dei fatti di cronaca e di costume, passati e recenti. Mentre i personaggi compivano meccanicamente determinati gesti ed azioni, che una precisa regia aveva coordinato, assumevano grande risalto gli effetti scenografici, connessi all'ambiente in cui si svolgevano. Si può dir senz'altro, così, che il successo di questo trattenimento era determinato soprattutto dai trucchi della messa in scena. Il fattore « sorpresa » costituiva uno

¹ M. SIGNORELLI, *L'Imbonitore e l'artista maiale*, in « Strenna dei Romanisti », 1968.



Quadri dissolventi di Robertson (1840).

degli elementi più efficaci; e vi si ricercavano e sperimentavano sempre nuovi mezzi espressivi, aggiornando le innovazioni che, alla fine del Seicento, Bernardo Buontalenti aveva attuate, creando macchine automatiche e « trasparenti » luminosi e mobili, per far divertire con degli spettacoli in miniatura il giovane principe Francesco, figlio del granduca di Toscana, Cosimo de' Medici. Macchine automatiche che permettevano che, mentre « innumerevoli figure camminavano come se vere fossero, vedevansi aprire i cieli e calar nuvole ».

Accanto a questi e altri sensazionali « trucchi » scenografici, retaggio di realizzazioni teatrali (tempeste, nevicate, cascate) effettuate da architetti come, fra gli altri, il Bibbiena e Giacomo Torelli (sappiamo che ne era fornitissimo lo studio in cui George Méliès effettuò le sue prime realizzazioni comiche o fantastiche), prendevano sempre più spazio quelli ottenibili mediante il vario uso della « lanterna magica ». Già nel XVII secolo, la lanterna magica

era adoperata per forme di spettacolo che suscitavano la maggior meraviglia nel pubblico, assai digiuno, allora, anche dei più elementari fenomeni dell'ottica. (Cagliostro, è noto, se ne serviva per simulare i suoi prodigi). I divulgatori di codesti effetti furono proprio i « Teatri meccanici ».

Scorrendo il programma del « Teatro meccanico » col quale Antonio Cardinali diede rappresentazioni due volte al giorno, a Roma, a piazza S. Silvestro, dai primi di gennaio al 12 di aprile (e in quest'ultimo giorno a totale vantaggio degli istituti di beneficenza), come risulta dagli annunci quotidiani dell'« Osservatore Romano », si può arguire che tale spettacolo « artistico scientifico » consistesse in una sorta di *variété* azionato a mezzo di ritrovati tecnici attinenti sia al campo della scenotecnica teatrale, sia a quello, che si stava sperimentando allora con sempre maggiore interesse, delle illusioni ottiche. Iniziava con numeri come « L'aurora », « Il porto di Trieste », « Sorprendente nevicata nel Friuli », ed altri del genere. Nel buio della sala, lo sguardo dello spettatore seguiva il passaggio, talvolta animato, di uomini, animali, veicoli, mentre nel circostante ambiente avvenivano cambiamenti come, ad esempio, il passaggio dalla notte al giorno, il trasformarsi del mare da calmo ad agitato, ottenuti dall'associazione di due o più lanterne magiche e da lastre di vetro che, soprapponendosi o, mediante un congegno meccanico, scorrendo le une sulle altre, davano l'illusione del movimento e di fenomeni naturali, quali la caduta della neve, il sorgere del giorno e il calar della notte. Adeguati effetti sonori rendevano più piena di meraviglia la rappresentazione. Il secondo numero, « L'automa volteggiante », presentava uno di quei personaggi a cui una carica interna permetteva di eseguire le più svariate e perfette acrobazie. La tecnica del Teatro delle ombre, nelle sue più aggiornate accezioni, era presente ne « Le più recenti battaglie tanto di terra che di mare, con passaggio di truppe ».

La parte « scientifica e istruttiva », così da esser consigliata agli allievi delle scuole, proiettava, con l'ausilio di vari dischi di vetro ruotanti uno davanti all'altro, il movimento dei pianeti e degli astri, ne « I corpi celesti e i loro moti ». « Le sette meravi-



glie del mondo », comprendenti, fra l'altro, « La piramide di Egitto », « Le mura ed i giardini pensili di Semiramide », ecc. consistevano in una mostra di fotografie su vetro, e piacevano al pubblico, perché mostravano luoghi e paesi sconosciuti, ben fotografati e resi più interessanti dagli splendidi colori. Probabilmente, essi erano illustrati dalla voce di un attore nascosto dietro lo schermo, uso che si mantenne anche nel periodo del cinema muto.

I « Quadri dissolventi » che seguivano poi, erano resi mediante « il gaz idro-ossigeno », e rappresentavano località e opere d'arte famose. « L'esposizione umoristica », infine, presentava dei disegni caricaturali in movimento, ed era senz'altro la trasformazione di quegli strumenti-giocattolo, conosciuti col nome di Fenachistoscopio e Taumatropio. Lo spettacolo si chiudeva, come nelle feste paesane, con fuochi di artificio, ottenuti col cromatropio, che produceva girandole e fasci di colori differenti in continuo movimento.

L'interesse grandissimo che il pubblico riservava a questo spettacolo, realizzato a mezzo di soli meccanismi, preludeva già l'avvento del cinema, che, venticinque anni dopo, doveva appunto prenderne il posto.

MARIA SIGNORELLI



Pasquino non è morto

Si racconta che in una delle sue solite passeggiate al Pincio Pio IX fosse stato fermato da un gendarme che, gettatosi ai suoi piedi, lo supplicò d'intervenire in suo favore perché, malgrado avesse già compiuto venticinque anni di servizio, non volevano dargli la pensione. *A me succede il contrario* — gli rispose prontamente il Papa — *Non ho ancora venticinque anni di servizio, eppure mi vogliono mandare in pensione ad ogni costo!*

In questa battuta di spirito è racchiusa — insieme all'umorismo che Pio IX conservò intatto anche negli ultimi anni di governo della Chiesa — l'amarezza del Pontefice per la crescente ostilità ch'egli incontrava non solo da parte di varie nazioni europee, ma degli stessi italiani che l'avrebbero visto volentieri abbandonare la città eterna e lasciare in mani più accomodanti il compito di consegnarla ai piemontesi.

Il grave presentimento di perdere il Potere Temporale e con esso gran parte dell'indipendenza religiosa, spinse il Pontefice a rafforzare in qualche modo la propria autorità spirituale. Per raggiungere tale scopo fu convocato a Roma un Concilio Ecumenico che si proponeva la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia in materia di religione e di morale.

L'apertura del religioso consesso avvenne l'8 dicembre 1869 e fu preceduta due mesi prima dall'inaugurazione di un monumento, ideato dal Vespignani, che il Papa aveva progettato di far erigere sul Gianicolo, davanti alla chiesa di S. Pietro in Montorio.

A Roma naturalmente non mancarono le critiche a questa cerimonia, sembrando piuttosto peregrina l'idea di solennizzare la definizione d'un dogma prima ancora di sapere se sarebbe stato votato.

Pasquino, che non perdeva occasione per manifestare il suo pensiero, commentò con sottile ironia l'iniziativa, osservando che solo a Roma era possibile assistere al fenomeno di *un figlio che nasceva prima del padre*.

Ma non fu profeta che a metà, perché il progetto del monumento abortì e nel luogo in cui doveva sorgere fu sotterrata solamente la pietra contenente la pergamena commemorativa e la cassetta con le monete di rito. L'alta colonna d'africano verde con la statua in bronzo di S. Pietro trovò in seguito la sua sistemazione nel cortile della Pigna in Vaticano.

L'assemblea conciliare che vide raccolti a Roma migliaia di prelati, italiani e stranieri, e molte teste coronate, durò più a lungo di quanto il Papa avesse previsto e desiderato, tanto che alludendo all'ingente spesa per il mantenimento dei vescovi, se ne uscì col dire: *Mentre essi contrastano per l'infallibilità, la faccenda si prolunga e io, dichiarato infallibile, sarò poi alla fine il vero fallito!*

Fin dai lontani tempi dello scisma luterano, mastro Pasquino s'era mostrato restio ad occuparsi di ardue questioni di metafisica e di religione. Questa volta però l'imponenza del Concilio riunito nell'ultimo baluardo del Papato e l'importanza del problema in discussione lo interessavano molto, tanto più che fra gli stessi cardinali di cui Roma rigurgitava in quei giorni, erano sorte gravi dispute e scissioni pro o contro l'infallibilità stessa.

Fra gli oppositori del dogma, oltre a vari porporati stranieri, s'era schierato il cardinale Guidi, arcivescovo di Bologna, il quale aveva apertamente dichiarato che non avrebbe mai sottoscritto cosa contraria alla sua fede e alla sua coscienza; Pasquino lo ammonì paternamente:

*Guidi, la testa perdesti? Or che fai?
Fuggi, torna a Bologna; per te son guai.
Guardati, non ti fidare: tu il sai,
Il prete, se pur tace, non perdona mai.*

Ed infatti, il Guidi, facendo tesoro dell'ammonimento, dopo un colloquio tempestoso con il Papa che definì il suo intervento

« indegno ed eretico », il giorno della definizione votò a favore dell'infallibilità.

Fra i tuoni e i fulmini d'un temporale di cui Roma non ricordava esempio, il 18 luglio 1870 il Pontefice decretò solennemente in S. Pietro il dogma tanto da lui caldeggiato, e Pasquino ancora una volta volle dire la sua:

*Quando Eva morse e morder fece il pomo,
Iddio per salvar l'uom si fece uomo;
Ora, per distrugger l'uomo il nono Pio,
Nato dal fango, vuol crearsi Iddio.*

Papa Mastai, a differenza di molti papi che l'avevano preceduto, non se la prese molto per questi versi, come del resto non s'era mai adombrato per le numerose frecciate che gli erano state scagliate addosso durante il suo lungo pontificato. Egli ben sapeva che quando il popolo non ne poteva più, Pasquino protestava per lui e, poiché protestava con spirito, dava insieme sfogo al suo malcontento e soddisfazione al suo innato senso di giustizia. Le pasquinate, in fin de' conti, erano un po' la valvola che impediva agli eccessi e alle violenze di saltar fuori.

Questo spirito di benevola tolleranza si accoppiava in Pio IX ad un innato buonsenso e ad un temperamento vivace e incline allo scherzo che non gli fece mai difetto neppure nei momenti più travagliati della sua esistenza, neppure quando, poche ore prima dell'entrata in Roma dell'esercito piemontese, dopo essersi accomiato dai diplomatici che lasciavano il Vaticano, si mise tranquillamente a comporre la nota sciarada sulla parola *tremare*. E subito dopo che era stata inalberata la bandiera bianca sulla cupola di S. Pietro, ricevendo il padre Daniele, cappellano degli zuavi, gli disse sorridendo: *Mio caro Daniele, adesso siamo davvero nella fossa dei leoni.*

Questa vivacità d'ingegno, questa disinvoltata bonomia gli derivavano anche dal fatto di aver trascorso parecchi anni della sua gioventù a Roma quando, prima da studente e poi da insegnante

e direttore del romanissimo istituto *Tata Giovanni*, era stato a contatto con i più umili figli del popolo dai quali aveva assorbito l'osservazione acuta, il frizzo arguto e mordace.

Quante battute di spirito di Pio IX si direbbero uscite dalla bocca stessa di Pasquino e quanti epigrammi da lui conati avrebbero potuto recare la sua firma e, fra i tanti, il gioco di parole — *Il a perdu ses dents* — che gli fu attribuito dopo la sconfitta di Napoleone III a Sedan che, pure, l'aveva tanto profondamente turbato!

In un momento in cui, dopo il richiamo in patria del corpo di spedizione francese che fin'allora aveva puntellato il trono papale, Pio IX non aveva davvero motivo per essere soddisfatto della Francia, egli corresse il motto della sorella latina — *Non vi sono più Pirenei* — nell'altro — *Il n'y a de pire ainée* — con evidente allusione alla primogenita della Chiesa che in quel momento si comportava come primogenita della... rivoluzione.

Papa Mastai scherzava anche volentieri sulla voce molto diffusa a Roma che gli attribuiva fama di jettatore. Questa fama aveva trovato talmente credito che ogni qualvolta il Papa, nelle sue quotidiane passeggiate, incrociava dei passanti, ogni romano, sia nobile o popolano, non dimenticava mai, pur inchinandosi con tutta compunzione, di fare con le dita i debiti scongiuri. Egli stesso non mancò di celiare su questa credenza quando ricevendo Henri d'Ideville, consigliere presso l'Ambasciata di Francia, che lo ringraziava per il paterno interessamento dimostrato per la nascita del figliolo, gli disse d'essere ben contento che il piccolo francese fosse nato presso di lui a Castelgandolfo e lo pregò di rendergli testimonianza che non gli aveva portato sfortuna: *La vigilia del giorno che è venuto al mondo ho incontrato sua madre sotto le gallerie e le ho dato la benedizione!*

Su questo argomento Pasquino era, come al solito, di parer contrario e quando nel novembre del '53 l'aeronauta bolognese Luigi Piana morì per aria assiderato, volle attribuire la disgrazia al malocchio che gli aveva attirato il Papa quando, prima d'alzarsi in pallone, gli aveva chiesto la benedizione:

*Morì per l'aria l'infelice Piana
Lottando fra libeccio e tramontana;
Ma già si prevedea un destin fatale
Per «l'alzata» di Pio che ha sempre male.*

Il Papa — ricorda Luigi Morandi — rimase molto addolorato per la sorte del Piana e nel gennaio del 1859 negò il permesso di volare nell'anfiteatro Corea a un aeronauta francese, dando tuttavia l'autorizzazione perché in suo luogo si mettesse una pecora.

Pasquino non volle altro e commentò l'umanitaria decisione del Pontefice dicendo: *Quest'anno è volata la pecora; quest'altro anno volerà il pastore.*

Ma anche questa volta fu cattivo profeta perché dovevano ancora trascorrere undici anni prima del metaforico volo.

* * *

Anche se i veri romani *de Roma*, sommersi ormai dalla crescente marea dei nuovi barbari e ridotti a contarsi tra loro, abbiano perduto il gusto di ridere, cadrebbe tuttavia in errore chi volesse considerare come il canto del cigno i versi fin troppo noti che furono trovati appesi ad un ombrello in S. Pietro, tre giorni prima del 20 settembre 1870. Quasi cinque secoli di vitalità non potevano essere spazzati via di colpo dalle poche simboliche cannonate che aprirono la breccia di porta Pia.

Pasquino è nello stesso tempo un mito e una realtà e, paradossalmente, si può affermare ch'egli sia sempre esistito e che non potrà mai morire perché rappresenta la *vox populi*, la storia scritta e raccontata dallo stesso popolo anche se a dargli voce saranno sempre gli anonimi spiriti bizzarri di cui Roma è stata e sarà sempre un magnifico inesauribile vivaio. Egli rientra, a modo suo, nella discendenza degli umoristi romaneschi che va dal Belli a Pascarella, da Trilussa a Gigi Lucatelli i quali, è inutile dirlo, sono immortali come il Colosseo.

Una riaffermazione di questa sua perenne vitalità Pasquino ce l'ha data recentemente quando il 2 gennaio 1969 fu trovato



Pio IX: Dipinto dal vero di A. Capalti - Museo di Roma.

(Foto Savio)



Statua di Pasquino: Acquerello di Achille Pinelli - Museo di Roma.

(Foto Savio)

appeso al collo della sua statua un cartello con i seguenti versi intesi a condannare certi pericolosi aggiornamenti che da molte parti si vorrebbero imporre alla Chiesa:

*Se farà presa
la balordaggine
e fanciullaggine
neo luterana,
sarà la Chiesa
poco apostolica,
meno cattolica,
punto romana.*

FERNANDO SILENZI



Un Deputato Subalpino a Roma

Gli ultimi anni di Roma, quale Capitale dello Stato pontificio erano stati quanto mai movimentati e densi di episodi più o meno violenti, ed avevano scosso quella millenaria filosofia del popolo romano, che aduso a tante vicissitudini susseguitesì nella sua lunga esistenza, guarda sempre agli avvenimenti, con un tale distacco da destare meraviglia, in chi non conosca a fondo le caratteristiche di questa popolazione.

Dal 1848, quando il Pontefice ad arginare i moti insurrezionali prerivoluzionari aveva nominato Pellegrino Rossi suo ministro, all'assassinio del medesimo, alla fuga del papa a Gaeta, ove era stato preceduto dal cardinal Antonelli, alla effimera Repubblica romana retta dal triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini, alle varie battaglie svoltesi nei dintorni di Roma da villa Glori, a Mentana, ai focolai di indipendenza che si erano accesi nello Stato pontificio, repressi alcune volte in modo cruento, come quelli di Perugia, fu tutto un succedersi di avvenimenti, fino alla *bomba* di Felice Orsini che era stata quasi magnificata da pittori e da orafi, tra cui il celebre Castellani. Apro una parentesi: da fanciulla ebbi da mia madre in regalo un anello con pietra incisa riproducente la famosa bomba, e mi disse: « Conservalo, è una cosa storica »; ed io zitta, perché l'educazione mi vietava di chiedere, né sapevo spiegarmi la relazione tra mia madre e la bomba. Chiusa la parentesi, della quale però non potevo fare a meno, riprendo il mio scritto.

Dopo la Repubblica romana ed i vari episodi cui ho brevemente accennato, l'aristocrazia romana, che si era volutamente esiliata da Roma per un senso di legittima fedeltà al Pontefice, riprese con intensità la sua vita brillante, ed i trattenimenti e le Accademie si moltiplicarono nei superbi palazzi romani, quegli

stessi, che molto più tardi fecero dire all'Imperatore Guglielmo II di Germania, dopo un memorabile ricevimento a palazzo Doria: « Mai, principe, potrò ridarvi un ricevimento simile a quello che mi avete oggi offerto ». I balli e le riunioni si susseguirono con ritmo quasi frenetico; forse per riacquistare il tempo perduto; e l'aristocrazia *nera* si sentiva completamente ritornata ai suoi privilegi di casta, pur temendo che i moti esistenti in tale periodo in Italia avrebbero un giorno o l'altro sconvolto lo Stato pontificio. Nel 1857 il Papa visitò quasi tutti i suoi Stati, accolto trionfalmente e subito dopo nel 1860 gran parte di quegli stessi territori passavano sotto il Governo piemontese.

Ma il Pontefice era sicuro che la città di Roma non sarebbe mai passata agli italiani; infatti il giorno 8 dicembre 1869 aprì un Concilio ecumenico, Concilio che finì con l'ingresso delle truppe piemontesi.

Molte famiglie *nere* accettavano l'idea di far parte della grande famiglia italiana (esempio tre cadetti di casa Ruspoli, uno dei quali mio zio Galeazzo, che come sottotenente di cavalleria al momento della breccia di porta Pia era accampato nella villa Patrizi ove ora si trova la Direzione Generale delle Ferrovie).

In questo clima di confusione, di ribellione, di critica, di aspirazioni e di idealismi, di innata poesia, poiché l'ideale non può mai essere disgiunto dalla poesia, entrarono a Roma i Piemontesi, ed arrivò mio nonno Angelo con la famiglia ed il numeroso personale, prendendo in affitto un appartamento in via del Paradiso, quella stradina stretta che sbocca ora sul corso Vittorio Emanuele dinanzi al palazzo Massimo.

Del disprezzo che i romani dimostravano per i nuovi arrivati basta ricordare la parola con la quale venivano designati, « Buz-zurro » (vulgare, zotico — così dice il Garzanti — etimologia incerta), eppure vi erano intelligenze di primo piano ed uomini valorosi nel campo delle varie professioni e delle arti, ma l'ambiente era, come dicevo, ostilissimo.

L'Ingegnere onorevole Angelo Frascara era nato in Alessandria, si era laureato a pieni voti all'Università di Torino, e subito

si era fatto notare nella sua città per rettitudine e volontà di lavoro, dedicandosi alla costruzione delle linee ferroviarie, affrontando disagi non comuni, nell'Italia meridionale e nella Sardegna. Lavoro imponente, denso di incognite e di imprevisti, soprattutto per la manovalanza. Ma egli seppe superare le non poche difficoltà con tenacia, intelligenza e attività non comuni.

Nel 1854 si era sposato con Giuditta nobile Pernigotti, i cui antenati erano stati Crociati, e si stabilì con lei nella casa che si era costruita al Corso, in Alessandria; era una casa bassa e senza pretese. Quando Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrarono in quella città, sui due balconi furono innalzati trofei di bandiere seriche francesi ed italiane, con al centro i due quadri qui riprodotti, che ora si trovano presso mia sorella Idarica Gazzoni Frascara. L'entusiasmo per l'ingresso di Napoleone III con re Vittorio Emanuele II in Alessandria era stato enorme, e la folla plaudente riempiva le strade.

Mio nonno, deputato per il Collegio di Novi Ligure dalla IX alla XI Legislatura, sedette sempre a destra, seguendo le orme del Conte di Cavour. Ed intanto gli avvenimenti si addensavano sull'Italia preannunciando quella che doveva poi essere la raggiunta unità nazionale. Non tralasciò mai il suo lavoro di ingegnere, anzi continuandolo con lena sempre più ferrea, egli frequentava la Camera, arrecando il suo contributo di pensiero e di azione per il bene del Paese.

Quando la Capitale fu trasferita a Firenze, seguì il Governo italiano, trasferendosi con tutta la famiglia; e dopo il soggiorno fiorentino trasferì la famiglia a Roma.

Come ho accennato, i Piemontesi erano del tutto mal visti a Roma, e dovevano vivere tra di loro, non essendo ammessi in nessun salotto romano, tranne che in quello del duca Caetani, che aveva reso omaggio a Vittorio Emanuele a Firenze.

In questo clima di ostilità aperta, il salotto di Giuditta Frascara rappresentò, per gli uomini politici, un centro di piacevole ospitalità. Era una donna intelligentissima, volitiva e bella; e nei suoi salotti si incontravano uomini politici, ma non solo piemontesi;



Napoleone III.



Vittorio Emanuele II.

là era il fulcro ove molte volte si formavano i nuovi Gabinetti. Non posso ricordare tutti i frequentatori: da Zanardelli a Saracco, da Giustino Fortunato a Borgatta, da Finali a Francesco Nava siciliano, a Chimirri calabrese, a Mamiani, Minghetti, Depretis, Scialoia, Biancheri, Persi, Cadorna e tanti altri.

L'ingegnere continuava a lavorare e questo durò sino al 1872; poi, per malattia agli occhi mal curata, divenne cieco e dovette abbandonare la sua attività; negli ultimi due anni seguiva ancora le sedute alla Camera, ma doveva essere accompagnato dal suo fido segretario.

Morì a Roma il 15 giugno 1875, e non potendo elogiare io stessa le preclari doti di mio nonno, trascrivo quanto disse di Lui l'«*Opinione*» del 17 giugno 1875:

Dall'«Opinione» del 17 giugno 1875:

L'ingegnere Angelo Frascara Deputato al Parlamento, cessò di vivere la sera del 15 dopo breve malattia. Questa morte quasi repentina ha immerso nel lutto una ottima famiglia, e fu sentita con vivo dolore dai numerosi amici dell'estinto. Il Frascara fu uno di quegli uomini, che possono proporsi come esempio di instancabile operosità e di grande energia di carattere. Era un uomo all'inglese, nel senso più nobile della parola. Molte e rilevanti sono le imprese di pubblica e privata utilità da lui felicemente condotte; ed era venuto in tale stima per la perspicacia dell'ingegno e l'onestà dell'anima, che i principali istituti di Credito in Italia lo contavano o fra i Consiglieri o fra gli Amministratori.

Allo studio delle Matematiche e dell'Economia pubblica, accoppiava tale un culto per le Lettere e per tutto ciò che di gentile vi è nelle Arti, cosa veramente singolare in un uomo dedito ad opere ed a studi tanto diversi. Di qui derivavano in lui quei modi soavi e gentili e quelle cure affettuose che lo rendevano caro a quanti avevano la fortuna di avvicinarlo.

Sedette fra i rappresentanti della Nazione a Torino, a Firenze ed a Roma, ove nelle ultime elezioni avevalo mandato il Collegio di Capriata d'Orba con una grandissima maggioranza di voti, e fu costante fautore della politica del Conte di Cavour e di chi seguì le orme del grande statista.

Alessandria, che sebbene egli avesse sortito i natali in Asti, riguardava come sua patria di adozione, lo annoverava tra i più illustri consiglieri della Provincia e del Comune, i cui interessi gli stavano sommanente a cuore, e che sapeva con raro accorgimento patrocinare ovunque il bisogno lo richie-

desse. La perdita del Frascara, riuscirà assai dolorosa in Alessandria ed in Sezzé, dove egli aveva fondato opifici che formano una delle principali sorgenti di ricchezza per quel Comune. Ma chi potrà immaginarsi la desolazione della vedova e dei figli che l'amavano e ne erano riamati con tanto affetto! Solo chi poté conoscere l'intima unione di quei cuori può farsi un'idea dello schianto doloroso che ebbero a provare. Però si conforti la misera vedova nei figli, che danno sicura speranza di seguire le virtù del padre e si confortino i figli nella santa eredità degli affetti e nei nobili esempi, che ha lasciato l'egregio genitore. P. F. B.

ITTA STELLUTI SCALA FRASCARA



11 settembre 1870
C. G. G. G. G.

Il 20 settembre di un artista

Questa così tipica macchia impressionista di mio padre ci dà una immediata idea di quale dovette essere l'effetto che produssero i fatti del venti settembre sugli artisti romani. Più che di un grande avvenimento politico nazionale, per la maggior parte di loro, non « impegnati », per usare una parola oggi di moda, si trattò di un avvenimento quasi folcloristico, di un fatto di colore da andare a vedere, e magari fissare, se del caso, per ricordo con qualche tratto di matita o di pennello.

Immagino mio padre, allora ventenne allievo del Fracassini, avviarsi allegramente al mattino presto con la sua scatola di colori, dallo studio di via dei Greci su verso porta Pia per vedere e ritrarre, qualora se ne presentasse l'opportunità, il luogo e le tracce degli avvenimenti del giorno prima. Evidentemente non trovò abbastanza interessante pittoricamente la breccia in se stessa, o forse era quel giorno la zona troppo affollata, e si limitò a riprendere in questo freschissimo schizzo il vicino accampamento dei bersaglieri, probabilmente a villa Bonaparte subito dietro la breccia stessa.

È una vivace impressione che precorre il tanto decantato impressionismo francese la cui prima apparizione si data dalla mostra del 1874. Non vi è traccia di disegno preparatorio a matita, tutto è buttato giù con grande sicurezza direttamente con pochi segni e qualche macchia a pennello.

È sintomatico che mio padre che non usava mai firmare i suoi pochi quadri, in questo caso abbia apposto tanto di firma e data; evidentemente desiderava con ciò caratterizzare l'importanza della data rispetto alla raffigurazione, che, senza di quella, non avrebbe il particolare significato che oggi viene ad assumere.

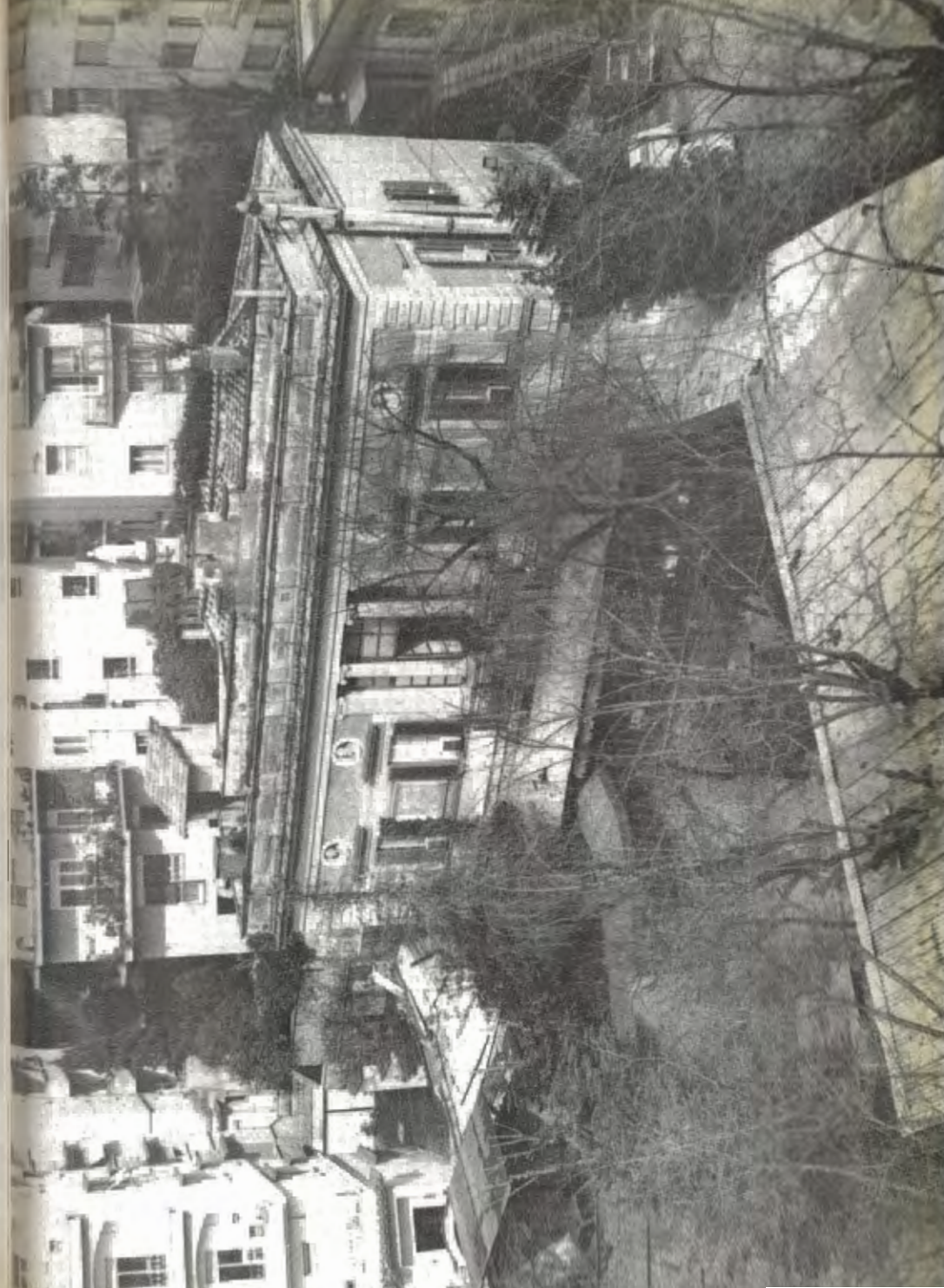
GIULIO TADOLINI: Impressione del 20 settembre.
I bersaglieri accampati a Villa Bonaparte.

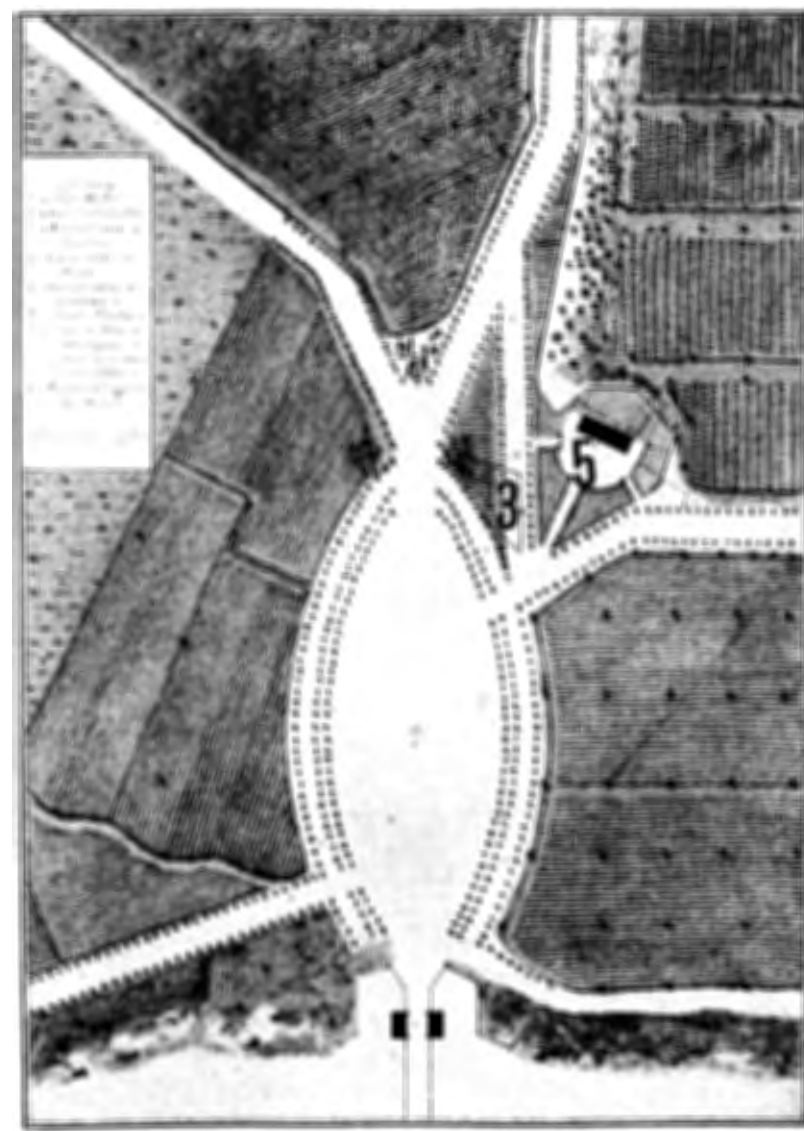
SCIPIONE TADOLINI

Il piazzale di ponte Milvio nei progetti del Valadier

Il recente studio della Ripartizione Belle Arti del Comune di Roma per la risistemazione del piazzale di ponte Milvio, in occasione del Centenario di Roma Capitale, merita un più approfondito esame dei propositi capitolini, fino a questo momento illustrati molto sommariamente. In sostanza, cosa s'intende fare per dare all'informe piazzale — il cui sfondo è oggi rappresentato da una sconcia parata di edifici moderni, sorti disordinatamente sulle colline retrostanti — un aspetto paesisticamente più valido di quello attuale? Una cosa molto semplice: riprendere in mano i disegni approntati ai primi del secolo scorso dall'architetto Giuseppe Valadier — il massimo esponente del neoclassicismo italiano — per dare un assetto decente allo spazio antistante ponte Milvio, presso il quale i forestieri e i notabili della Chiesa usavano sostare, prima di fare il loro ingresso in città, attraversando il Tevere, per indossare abiti puliti, ristorarsi e far cambiare i cavalli alle proprie carrozze.

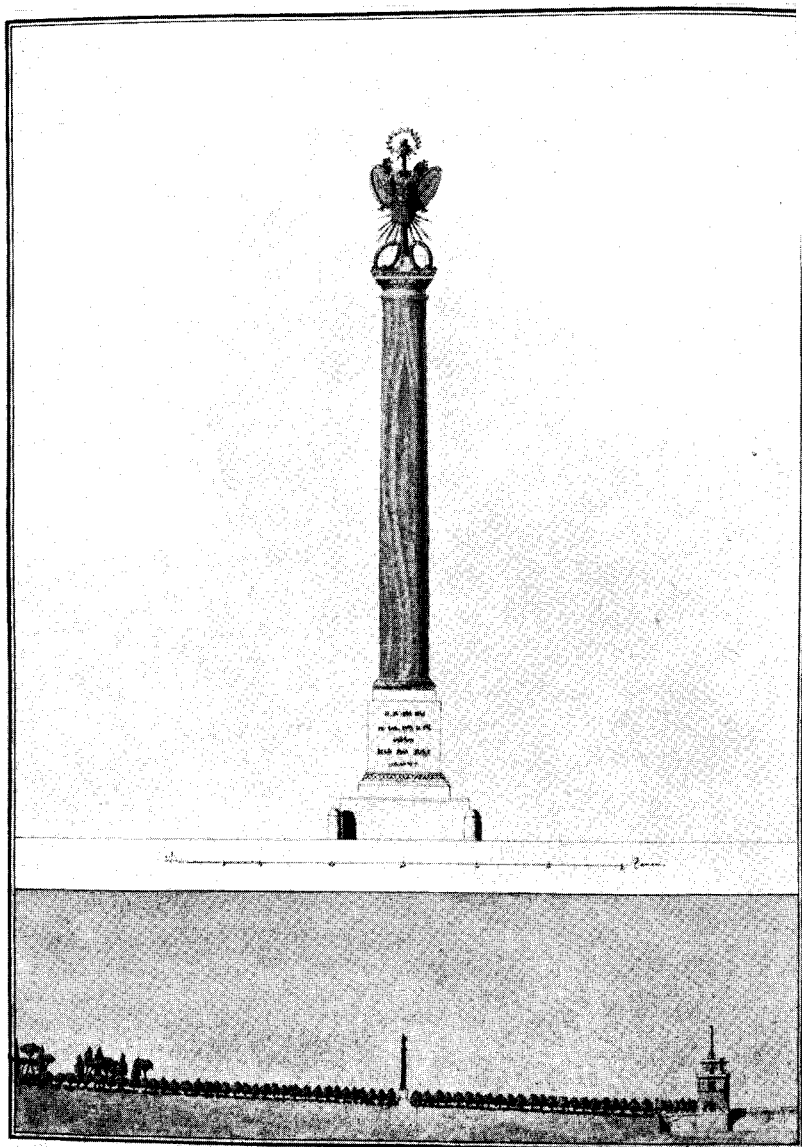
Fino a quel momento — nonostante che lo stesso Valadier avesse qualche anno prima provveduto alla completa ristrutturazione del vetusto ponte, le cui arcate superstiti erano congiunte alle due sponde del fiume con « due ponti di legno ferrati e ripidissimi » che provocavano « l'incomodo di ballarvi sopra con vetture, e frequentissime disgrazie » — nessuno aveva pensato di modificare il rustico ambiente campestre dell'antico nodo di traffico sul quale convergevano ben tre « consolari », la Trionfale, la Cassia e la Flaminia, e presso il quale, davanti ad una antica





Lo stato attuale della elegante « Trattoria »
del Valadier a Piazzale di ponte Milvio.

Planimetria originale del Valadier.
Nella leggenda, al n. 3 è specificato: Area dell'osteria da demolirsi ».
Al n. 5, è, invece, indicato: « Casa da ridursi a Trattoria »,



Valadier - Colonna trionfale da erigere al centro della piazza di Ponte Milvio.

osteria-stazione di Posta, si fermavano anche le vecchie e sconquassate diligenze. È, difatti, in errore chi continua a credere che il progetto di ristrutturazione di ponte Milvio, con « riduzione » del « Torrione quadrato in tufi » di origine Saracinesca che lo dominava dalla sponda destra del fiume, alla funzione di accesso al ponte e quindi alla città, sia stato redatto dall'architetto romano contemporaneamente a quello per la sistemazione di cui ci occupiamo oggi, eseguito almeno quattro anni dopo il primo.

Per convincersene basterà ricordare che l'incarico di ristrutturare l'antico ponte venne affidato al Valadier nel 1805, mentre si aspettava il ritorno di Pio VII da Parigi dove, nel Natale dell'anno precedente, aveva assistito in Notre Dame all'autoincoronazione di Napoleone, e in occasione di una rovinosa piena del Tevere che, nel febbraio, aveva provocato gravi danni all'antica struttura, mentre il progetto per il piazzale venne eseguito sotto l'Amministrazione francese nella seconda metà del 1809. Tuttavia, non è da escludere che restaurando il ponte e la torre d'accesso il Valadier avesse anche « abbozzato » un disegno per la sistemazione del piazzale e che avesse addirittura incominciato ad attuarlo facendo mettere a dimora alcuni filari di olmi. Certissimo è, però, che fino al 1809 il grande architetto, occupato da cento altri compiti, non fece altro sulla sponda destra del Tevere. Lo prova il fatto che la Consulte Extraordinaire pour les Etats Romains, istituita da Napoleone — che aveva fatto arrestare Pio VII e rioccupare dalle sue truppe lo Stato Pontificio — soltanto il 21 luglio di quell'anno affidò, con proprio decreto, ad una Commissione creata appositamente per attuare in Roma « particolari abbellimenti », il compito di sistemare la zona antistante ponte Milvio il cui restauro era ormai un fatto compiuto.

Poiché di tale Commissione — presieduta dal principe Luigi Ludovisi-Boncompagni — faceva parte il Valadier — sempre pronto a servire a turno il pontefice e i suoi nemici — è naturale che toccasse a lui l'incarico di redigere non soltanto il progetto della piazza ma anche quello per l'intera sistemazione della « Villa

Napoleone» che avrebbe dovuto sviluppare i suoi giardini pubblici tra porta del Popolo e ponte Milvio, lungo la direttrice di via Flaminia. E proprio perché si era già posto il problema della sistemazione dello spazio antistante il rinnovato ponte Milvio, l'architetto romano poté eseguirne il progetto a tempo di record, passando subito dopo alla sua realizzazione che, peraltro, non portò mai a compimento. Perché? Per la semplice ragione che l'imperatore dei francesi e re d'Italia non gradì il disegno di « Villa Napoleone » e bocciandolo frenò l'attività del Valadier che era anche alle prese col ben più grosso problema della sistemazione di piazza del Popolo e del Pincio.

Come era il progetto che il celebre architetto redasse per il piazzale di ponte Milvio e che oggi la Comune di Roma propone di realizzare nei limiti in cui la attuale situazione della zona consente? Qui andiamo sul sicuro poiché di tale progetto esistono i disegni originali presso l'Archivio dell'Accademia di S. Luca e almeno una copia firmata in Campidoglio. Il Valadier aveva pensato ad una piazza ellittica di forma molto allungata, il cui asse prolungava quello del ponte. Le due esedre, formate da un triplice filare di alberi, avevano soluzioni di continuità in corrispondenza della testata del ponte e degli « arrivi » delle antiche consolari Trionfale, Cassia e Flaminia, nonché della strada che portava a porta Angelica. Al centro della piazza l'architetto aveva progettato di erigere una Colonna Trionfale, di ordine dorico, con al sommo una grande panòpia di bronzo con armatura antica, armi, scudi e corone d'alloro, chiaro omaggio al Bonaparte e ai suoi eserciti.

Il particolare più interessante nel disegno del Valadier è quello costituito dalla nuova destinazione d'uso che l'architetto si proponeva di dare ad una preesistente costruzione situata tra la Cassia e la Flaminia, alle spalle della fatiscante Osteria di Posta, quella stessa che ora si medita di rimettere in ripristino. Sta di fatto che il Valadier nel disegnare le due esedre arboree che avrebbero circondato la piazza non si preoccupò della sorte della vecchia Osteria

che si proponeva di demolire, ma tenne invece lo sguardo puntato sull'altra costruzione più arretrata che aveva intenzione di elevare ad un rango più consono al nuovo ambiente urbanistico « riducendola » a Trattoria. In sostanza l'architetto pensava che il nuovo atrio della città sulla destra del Tevere da lui progettato dovesse essere completato con la realizzazione di un luogo di riposo e di ristoro più ampio, più funzionale e soprattutto più degno della vecchia Osteria di Posta. Pertanto delimitò lo spazio antistante l'antica costruzione — che appare chiaramente nella veduta di ponte Milvio, incisa dal Vasi intorno al 1755 — con una strada alberata da aprirsi tra la Cassia e la Flaminia parallela all'asse della piazza, e sull'area di risulta disegnò una esedra di fronte al fabbricato al quale si sarebbe così potuto accedere da tre vialetti: uno sull'asse dell'edificio e gli altri due laterali con ingressi sulla nuova strada e sulla Flaminia.

Lo studio accurato di tale piccola sistemazione nella sua chiarezza è degno del Valadier che, evidentemente, pensava di trasformare l'antica casa campestre — come fece più tardi — in qualcosa di molto più bello da contrapporre al « suo » torrione posto alla testata del rinnovato ponte Milvio. Questo suo progetto, però, non andò subito a buon fine per molteplici motivi, non ultimo tra i quali il « no » dell'imperatore dei francesi al progetto di « Villa Napoleone », « no » che rallentò l'attività del Valadier al punto da impedirgli di completare l'alberatura della grande piazza ellittica, previa demolizione dell'Osteria di Posta, e la erezione della Colonna Trionfale. D'altra parte il ritorno di Pio VII dalla Francia alla fine del maggio 1814, dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione dello Stato Pontificio, non restituì al Valadier — che aveva continuato a lavorare a più non posso per l'Amministrazione napoleonica — la piena fiducia del pontefice, il quale del « terribile » corso ne aveva avuto più che abbastanza. Così la sistemazione rimase monca, né fu possibile rimetterci le mani nell'anno successivo durante il breve ritorno dei francesi a Roma in occasione della sfortunata avventura bonapartiana dei « Cento giorni ».

Il « broncio » del papa, però, non dovette durare molto a lungo se il Valadier continuò a lavorare intorno ai disegni per la sistemazione di piazza del Popolo e del Pincio, il cui progetto definitivo redasse nel 1816. È anche da supporre che nel frattempo il completamento della piazza di ponte Milvio avesse perduto ogni carattere d'urgenza dato che i lavori che erano già stati compiuti avevano creato localmente una situazione ritenuta soddisfacente. Se mai qualcosa venne fatto successivamente in quella località, questo qualcosa fu il restauro della modesta e fatiscente Osteria di Posta che, invece di essere demolita, era venuta a trovarsi in piena vista all'estremità nord della piazza, laddove ancora si trova, sia pure seminascosta da sovrastrutture molto posteriori.

Non è dato di conoscere il momento in cui si offrì all'architetto romano l'occasione di dar corpo al suo proposito di realizzare la nuova « trattoria », ristrutturando il vicino antico fabbricato, del quale aumentò la superficie e la cubatura, ma non l'altezza, addossandogli posteriormente un nuovo corpo di fabbrica. Non si conosce il committente e non è neanche certo che il Valadier compisse il lavoro senza che altri vi mettessero le mani. La bella facciata a due piani, di cui il primo bugnato e forato da cinque grandi archi in corrispondenza delle aperture del piano soprastante, è stata certamente « abbozzata » dal maestro, ma vi sono in essa elementi architettonici e decorativi — come l'ampia loggia centrale balconata, con pilastri e colonne ioniche, le quattro nicchie circolari contenenti i busti di personaggi sconosciuti che decorano la parte più alta del prospetto sull'asse delle finestre sottostanti, nonché la slanciata e gentile immagine marmorea della Vergine che sovrasta l'edificio — che non hanno riscontro in nessun altro dei suoi progetti. Correndo il rischio di attirarci le rampogne degli studiosi e dei critici d'arte, vorremmo avanzare l'ipotesi che a completare l'« abbozzo » del Valadier sia stato il figlio Luigi Maria, scultore e architetto egli stesso, che, per quanto allievo e collaboratore del maestro, nel periodo della sua formazione artistica

non aveva saputo sottrarsi all'influenza degli architetti francesi che operavano in Roma. Di qui l'aspetto fastoso di ridente Villa di campagna dell'edificio — vero e proprio monumento del periodo neoclassico — che oggi, sovrastato dalla brutta edilizia circostante e per di più deturpato dalle strutture lignee di un ristorante che ne coprono tutta la parte basamentale bugnata e le cinque arcate d'accesso, non sembra aver attirato l'attenzione della Ripartizione Belle Arti del Comune di Roma durante lo studio compiuto per sistemare il piazzale di ponte Milvio.

Questa amara constatazione, non significa, ovviamente, che i propositi comunali siano da respingere, anche se — come si è affermato — mettere a dimora alberi e ripristinare l'antico aspetto della non demolita Osteria di Posta non è rifare la piazza secondo il progetto del Valadier il quale, come abbiamo visto, aveva ben altre intenzioni. Si « recuperi » pure la vecchia Osteria, quale testimonianza di un'epoca ormai molto lontana, ma per carità non si dimentichi, redigendo il piano esecutivo per la sistemazione definitiva della zona di ponte Milvio, il magnifico monumento lasciato dal Valadier, che rappresenta, a nostro modesto avviso, l'unica cosa che varrebbe la pena di salvare nel caso — estremamente improbabile — fosse necessario radere al suolo tutto ciò che è stato costruito in quella parte del territorio romano nel corso degli ultimi due secoli. Sarebbe veramente risibile se — in occasione del Centenario di Roma capitale — mettendo sotto la luce dei riflettori del mondo moderno l'insignificante se pur antica Osteria, si lasciasse nella sua ombra un autentico monumento neoclassico che continuerebbe a deteriorarsi fino ad invogliare qualcuno a demolirlo, così come, nella stessa zona venne distrutta non molti anni or sono un'altra bella villa del grande architetto romano, senza che il Comune e la Soprintendenza ai monumenti abbiano mosso un dito per salvarla.

GIULIO TIRINCANTI

Filoteo Alberini e «La presa di Roma»

Il 20 settembre 1905 il piazzale di porta Pia si riempì di curiosi per una eccezionale proiezione, nel genere degli spettacoli all'aperto, che ancor oggi si danno nei piccoli centri di provincia e, meglio, nello stile del cinema foraneo, che aprì la strada allo spettacolo cinematografico. Si proiettava quello che può essere considerato il primo dei film detti « storici » della Cines: *La presa di Roma* ovvero *La breccia di porta Pia*.

La sceneggiatura di questo film, che era lungo circa cento metri, e che può essere rivisto — ma forse in una copia che è da ritenere incompleta — nella *Antologia del cinema italiano - Il film muto*, realizzata dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, era molto semplice.

Su uno sfondo dipinto, *la prima scena* della pantomima si svolgeva al ponte Milvio. Il generale Carchidio, impersonato dall'attore Carlo Rosaspina, chiedeva a grandi gesti di essere accompagnato dal Comandante delle truppe pontificie. Bendato dai gendarmi, in Castel Sant'Angelo veniva ricevuto, nella *seconda scena*, dal Comandante, cui prospettava i termini della resa. Ma l'alto ufficiale del Papa rispondeva sdegnosamente: « Niente resa! ». Nuovamente bendato, il generale Carchidio usciva con fiero piglio militare.

Terza scena. Siamo a porta Pia. I bersaglieri, alla carica, scavalcano la breccia. Non sono molte, le comparse, ma l'operatore e « maestro di scena » del film — come allora si fecero chiamare i « registi » — ha cura di farle entrare e girare intorno. Per cui sembrano molte di più. L'episodio trascina gli spettatori all'entusiasmo.

Quarta ed ultima scena: L'apoteosi. L'Italia, contornata dai protagonisti del suo Risorgimento, trionfa, al centro dell'inqua-

dratura, in uno stile fra la cartolina celebrativa e il quadro di rivista teatrale con finale patriottico.

Chi è questo « maestro di scena » che può fregiarsi del vanto di aver dato il primo film « storico », o perlomeno ispirato da fatti storici, alla nostra cinematografia appena nascente?

È Filoteo Alberini, nato ad Orte nel 1865 e deceduto a Roma nel 1937. Si era dedicato, da giovane, al disegno e alla pittura, e nel 1883 ottenne per un ritratto a sfumino un premio all'Esposizione circondariale di Viterbo. Trasferitosi a Firenze, è prima al Reparto fototecnico dell'Istituto Geografico Militare, poi all'Officina tecnica del Catasto, dove nel 1893 scopre un nuovo procedimento fotolitografico per la riproduzione delle mappe catastali.

Si applica nello stesso anno a ricerche sulla fotografia animata e costruisce un apparecchio per la presa e la proiezione di vedute presentato l'11 novembre 1895 — prima della realizzazione del cinematografo dei fratelli Lumière, dunque — come « Kinetografo Alberini ».

Nel 1901 Alberini aprì a Firenze una sala per proiezioni fisse e animate, e nel 1904, a Roma, il Cinema Moderno, con centottanta posti a sedere. Il soffitto fu dipinto da un giovane pittore, Enrico Guazzoni, che più tardi doveva diventare il più celebre autore di pellicole storiche ispirate alla romanità. Occorrevano programmi, e Alberini fondò nel 1905 con Dante Santoni il « Primo stabilimento italiano di manifattura cinematografica con teatro di prosa », che prese il brutto nome di « cinematografico », fuori porta S. Giovanni, in via Veio, tra campi di carciofi, oggi scomparsi.

Lo stabilimento « Alberini e Santoni » fu la culla della Cines: ma prese tale nome, divenuto celebre nella storia del cinema italiano, soltanto nel 1906.

Alberini realizzò anche film non di genere « storico »: *La malia dell'oro*, *Romanzo di un Pierrot*, *Viaggio di una stella*, la cineattualità *Terremoto in Calabria*, e numerose comiche, tra

cui *L'armonica misteriosa*, *La pila elettrica*, *Il pompiere di servizio*, *Il triplice appuntamento*.

L'attività tecnico-scientifica di Alberini continuò. Nel 1910 costruiva un apparecchio rotante che chiamò « cinema orologio », piantato su disco; nel 1914 un cinematografo panoramico che è l'anticipatore dell'odierno « wide screen », o schermo largo. Lo utilizzò nel 1917 per il film *Madame Tallien* e nel 1918 per *Clemente VII e il sacco di Roma*, diretti da Enrico Guazzoni. Nel 1923 si dedicò al cinema stereoscopico, precorrendo il sistema conosciuto col nome di « Todd - AO ».

Il 19 dicembre 1930 — come è riportato nel notiziario n. 6 del Museo Nazionale del Cinema di Torino — scrisse al « Popolo di Roma » una lettera che rivendica la priorità delle sue scoperte nel campo della cinematografia panoramica, fatte conoscere al Congresso degli Ingegneri tecnici cinematografici nella Assemblea del maggio 1924 a Roscoe (N. J.), aggiudicate per contratto alla « Vitascope », e realizzate nel 1926 sotto il nome di Natural Vision Pictures; poi acquistate dalla Fox che successivamente annunciò l'invenzione del « wide screen », senza attribuirlo all'italiano.

Presso il Museo di Torino, al quale siamo debitori delle notizie tecniche riferite, sono vari documenti della attività dell'Alberini, comunicati dal nipote dell'inventore, comm. Ermete Santucci: l'attestato di privativa industriale designato col titolo « Kinetografo Alberini », concesso il 21 dicembre 1895 e a datare dal 31 dello stesso mese; il disco con centosette fotogrammi del « Cinema orologio », sperimentato a piazza S. Pietro; i fotogrammi di prova eseguiti da Alberini nel 1917 per *Madame Tallien*, dove si riscontra la maggiore larghezza del suo film panoramico, rispetto al normale; fotogrammi panoramici tratti dal film *Clemente VII e il sacco di Roma* (1918); e fotogrammi di una parata militare girati a Roma nel 1923 con pellicola stereoscopica.

MARIO VERDONE

SULLA SOGLIA DEL VATICANO

Il primo Commissario di Borgo

Piemontese all'antica, servitore per tradizione familiare della monarchia, Giuseppe Manfroni entrò nella pubblica sicurezza a diciotto anni, al tempo in cui altri della sua generazione combattevano ancora con le armi per l'Italia che si formava. Aveva combattuto i briganti, era stato in Romagna e nelle Marche subito dopo l'annessione. I soldati di Cadorna erano entrati da appena quattro giorni a Roma, quando un telegramma ministeriale chiamò il commissario trentacinquenne a prestare servizio nella città occupata. Alla facile conquista doveva seguire l'opera di assestamento, senza confronto più lunga e scabrosa. Dopo essere stato due mesi nel rione di Trastevere, fremente ancora di spiriti garibaldini, il Manfroni divenne « presidente » (come ancora suonava il nome) di quello di Borgo, immediatamente prossimo al Vaticano, città assediata nella città. Dinanzi a questo muro, o piuttosto in cresta a questo muro, egli restò trent'anni: posizione sicuramente non comoda, ma pochi altri cammini di ronda, per seguitare questo linguaggio assai proprio nel luogo, si apersero mai sopra opposti paesi, terrestremente tanto simili e idealmente diversi. Di quanto egli osservò e udì, pensò felicemente di tenere memoria in certi suoi quaderni, che s'immaginano scritti dopo i rapporti d'ufficio e le note riservate, a notte alta, nella sua stanza di piazza Rusticucci, prospiciente la geometria in pietra dell'enorme basilica, dei palazzi papali, del colonnato. Da questa congerie di carte, lasciate alla sua morte, che avvenne nel 1917, il figlio Camillo, storico di professione, estrasse la materia di due grossi volumi, pubblicati nel 1920.

Il titolo e gli anni sarebbero bastanti a significarne l'interesse, ma si può aggiungere, per introdurre alla lettura di alcune pagine, che quella *soglia*, sulla quale si appuntava l'interesse del mondo, diventò in pratica, per esigenza di cose e per le capacità dell'uomo, una piccola agenzia diplomatica. La grande diplomazia non esisteva, poiché tra il millenario Stato clericale, ristretto a quella ridotta, e la giovane irruente Italia risorgimentale mancarono per sessant'anni relazioni ufficiali. Tutte le questioni giornaliere piccole e grosse che insorgevano e richiedevano in qualche maniera di essere risolte finivano al commissariato di Borgo, che aveva in più il compito d'informare sui fatti, le intenzioni, le voci correnti al di là dei termini territoriali della sua giurisdizione. In queste complicate sue attività, in questa Iliade per fortuna quasi sempre incruenta di piccole pugne minacce ripicchi, il Manfroni fu un vero Omero del buon senso, il genio e la sublimazione dell'onesto e sagace commissario di questura. Nelle sue letterariamente abbastanza plumbee *res gestae* è pur rimasto vivo questo agente dell'ordine e negoziatore *avant-lettre* della Conciliazione. Pare di vederne uscire proprio la esigua figura, con un grosso paio di basettoni neri e l'ottocentesca bombetta nera, dai tempi già miticamente lontani dei paladini di quella storia, Pio IX e papa Pecci, il primo re d'Italia e Umberto.

Arrivato la notte del 26, la prima impressione che ebbe fu di una città sudicia e sfarzosa:

... provai un senso di meraviglia, vedendo gli accessi della stazione pieni di lorde, le strade che conducono verso il centro quasi buie e interrotte da ruderi e da siepi di orti, gente sdraiata sui gradini delle chiese. Ma ben presto il Fontanone di S. Bernardo, il pennacchio della fontana di piazza Barberini, la colonna Adriana mi mostrarono che ero arrivato in una grande e monumentale città. Qua e là accampamenti di soldati in piena aria, sentinelle e ronde per ogni via mi ricordavano che da soli sei giorni Roma era italiana.

Anche dal popolo romano, per temperamento e secolare educazione così ripugnante all'imparziale rigore della legge, il funzionario piemontese fu malamente urtato, sul principio. Ma il

plebiscito del 2 ottobre lo fece ricredere, almeno per lo spazio della storica giornata:

La giornata del plebiscito resterà per sempre impressa nella mia memoria, per la regolarità, l'ordine, la disciplina, l'entusiasmo di questo popolo, assolutamente meraviglioso. La temperanza, il buon senso, lo squisito spirito di ben intesa libertà di cui i Romani, e in modo speciale i miei Trasteverini, diedero prova in quel giorno, mi fecero un'impressione profonda, mi commossero fino alle lacrime. Non avrei mai creduto che in pochissimi giorni, ed a malgrado degli incitamenti di una certa stampa scamicciata e sbracata, si fossero fatti tanti progressi.

Ma le feste natalizie di quel primo anno di Roma italiana si annunziarono poco lietamente; le continue piogge, il vento sciroccale, che aveva fuso sui monti le abbondanti nevicate, avevano fatto ingrossare il fiume:

Durante la notte del 27 improvvisamente il Tevere ebbe un notevolissimo aumento di volume e con violenza inaudita straripò. Ebbi appena il tempo di uscire di casa mia, in Borgo Nuovo, sopra un carro, scendendo le scale sulle spalle di un mio robusto amico, capitano della Guardia Nazionale, poiché in meno di mezz'ora l'acqua, inondando tutta la piazza Pia, era giunta a mezzo il Borgo all'altezza di circa un metro, mentre in alcuni punti più bassi arrivava a circa tre metri. Al lume delle torce a vento, requisite in fretta, radunai tutti i funzionari e gli agenti disponibili sulla piazza di S. Pietro, dove l'acqua non era giunta; e presi tutte le disposizioni opportune d'accordo con gli ufficiali della Guardia Nazionale, chiamata al rullo del tamburo, con gli ufficiali di guardia nei quartieri di Serristori e del Sant'Uffizio, col comandante il picchetto dei vigili del fuoco, accasermato al palazzo Accoramboni. Carabinieri a cavallo mandati ad esplorare ritornarono ben presto dicendo che eravamo completamente isolati dal resto della città, fuorché dal Trastevere, per la via che costeggia le mura; il ponte Sant'Angelo era tutto sott'acqua; il ponte di ferro alla Lungara era inaccessibile; la Lungara tutta inondata. Le barche, che io avevo requisito, per un ritardo dei carrettieri erano rimaste di là dal ponte Sant'Angelo: pensai dunque di ricorrere all'antico arsenale pontificio, dove mi si diceva esistessero alcuni barconi fuori uso. Fatta aprire la porta, ve li rinvenni infatti: ma all'infuori di uno, che in poche ore poté essere riparato, tutti gli altri erano inservibili.

Drammatici furono i tre giorni che durò il pieno dell'inondazione. Nel Borgo, rimasto isolato dagli altri quartieri della città, il nuovo commissario assunse una specie di pieni poteri, assicurando fino il rifornimento del pane.

La sera del 30 dicembre si sparse la voce che era arrivato il re Vittorio, il quale appunto volle cogliere quella critica occasione per entrare senza parate nella città sacra, più caduta che conquistata:

In Borgo non ne era giunta notizia: ma ad un tratto il suono della campana del Campidoglio, ed un continuo, diffuso rumore, che faceva l'impressione di cupo tuono lontano, ed era invece la voce di tutto un popolo acclamante e festante, ci misero dapprima in grande ansia: poi, saputane la causa, ci colmarono di letizia. Dall'alto di un terrazzo potei vedere la serie ininterrotta dei fuochi di bengala che illuminavano il Quirinale, il Pincio, il Campidoglio ed altri punti elevati della città; si udiva distintamente nella notte il suono delle musiche, e di tratto in tratto anche l'eco degli applausi e delle acclamazioni.

Se il re ne ripartì subito, chi era sul punto di partire era il papa. A lungo, fino a quindici, vent'anni dopo, questo pericolo pesò sulla Chiesa, non meno che sull'Italia. Per informarsene, nel marzo del '71, venne in persona da Firenze il presidente del consiglio dei ministri. L'incontro che il « dottor Lanza », l'uomo del carducciano giambico « Canto dell'Italia che va in Campidoglio », ebbe con il commissario di Borgo forma una delle scene più significanti delle memorie, anche per l'aria di semplicità all'antica che lo anima:

Me ne stavo verso le tre in piazza S. Pietro, sotto il colonnato, sorvegliando il servizio straordinario, che si fa in previsione della partenza del Papa (alla quale io però non credo); quando ho veduto fermarsi presso l'obelisco una carrozzella dalla quale è sceso il ministro Lanza, volgendo curiosamente lo sguardo in qua e in là. Mi sono assai meravigliato, perché lo credevo a Firenze; mi sono avvicinato ed egli mi ha subito riconosciuto. — Cercavo di lei, ed ero sicuro di trovarla qui. Dove possiamo parlare quietamente, senza che lei si allontani dal suo servizio? — Se crede, Eccellenza... — Non mi chiami Eccellenza; parliamo in confidenza, da buoni servitori dello Stato. E parliamo in piemontese.

Il lungo discorso, fatto proprio in un angolo di navata a S. Pietro, enuncia tutte le istruzioni date e le misure prese dal governo per non essere colto di sorpresa da un evento così grave di conseguenze all'interno e anche più all'esterno. Il patriarcale

« Ceréa, monsù Manfroni », che lo chiude, non riuscì certo a dissipare del tutto nell'animo dei due l'incubo, evocato, della carrozza quarantottesca del ministro Spaur.

Ma le salve a Civitavecchia non spararono, fortunatamente, mai.

Arse invece un'interminabile guerra, di tutti i giorni, alimentata dalle due parti con grosse e piccole provocazioni di ogni genere, con parate di devozione nera e di lealismo bianco, mentre la stampa dei due colori e di altri fulminava senza sosta dagli spalti opposti. Correvano voci, talvolta, fino di altre artiglierie puntate:

Sulle mura che stanno nei dintorni del Vaticano fuori di Porta Cavalleggeri, nel giardino Vannutelli era rimasto dal settembre dell'anno scorso un cannone abbandonato, e nessuno se ne era accorto, perché mezzo sepolto fra le erbacce. Alcuni contadini lo videro e ne parlarono; per tutta Roma si sparse la voce che il Vaticano aveva puntato i cannoni contro la città, e i commenti e le agitazioni furono infinite.

Altre volte, era l'arsenale papale a fare le spese della cronaca:

... un articolo di giornale, intitolato « Il Vaticano disarmo », in cui si parlava d'un consiglio di guerra, presieduto da un cardinale, e della deliberazione presa di fondere i metalli di tutte le armi esistenti nei depositi, suscitò la curiosità del governo, che mi ordinò di procedere ad un'inchiesta riservatissima. Da essa risultò che si erano sgombrati alcuni magazzini, contenenti armi di vecchio calibro, e che nel cortile del Belvedere erano state fuse alcune armi per rivenderne il metallo alla ferriera.

Ma nei primi anni, la parte che nel linguaggio del tempo si diceva clericale o nera alimentò tenacemente le speranze di un ritorno dell'antico governo. Quando, nel '73, si riaccessero le speranze legittimiste in Francia, e quell'attesa allargò il petto di molti, una beffa solenne venne ideata dai liberali:

... la mattina del 20 settembre, mentre la grande maggioranza dei cittadini dormiva ancora pacificamente, schiere numerose di attaccini coprono tutti i muri, tutte le porte delle case, delle chiese, dei conventi con fogli di carta, rappresentanti i soldati francesi. Erano state clandestinamente comandate in Francia delle tonnellate di quelle figurine, che sono per solito usate come trastullo dai ragazzi, e rappresentanti in proporzioni diverse zuavi, cacciatori, artiglieri, dragoni, corazzieri, soldati del genio, marinai,

musiche, tutti francesi. Sul ponte Sant'Angelo due colossali zuavi a baionetta in canna coprivano quasi per intero i pilastri degli Apostoli. Né la dimostrazione finì qui: a sera un buontempone, preparate acconciamente molte zucche e molti cocomeri colossali, con bandiere francesi tricolorate e bianche (allusione al « drapeau » dello Chambord) le gettò nel Tevere da ponte Molle: e quella strana squadra navale, preceduta e seguita da « battane », attraversò tutta Roma, passando per il porto di Ripetta, ponte Sant'Angelo e ponte Sisto, in mezzo alle grida allegre, alle fischiate, ai lazzi del popolo, che si accalcava sulle spallette dei ponti.

Punto contro punto. A provocazione rispondeva provocazione. Preti francesi ostentavano croci rosse sul petto e qualche visconte antico zuavo passeggiava spavalidamente con un baffo bianco, che pareva da solo una bravata. Fino sotto le bende si congegnavano macchine di guerra del genere qui descritto dal commissario:

... sono le monache di non so quale educando, che conducendo le loro scolare a vedere il Papa, le adornano in Vaticano di fasce gialle sugli abiti bianchi; e poi uscendo gettano quei nastri in un involto, da cui *per caso* alcuni nastri penzolano, provocando in Borgo un vero tumulto.

Altra arma inalberata di frequente appare quella delle illuminazioni, a palloncini tricolori o bianco-gialli, secondo la natura delle innumerevoli feste e celebrazioni, e a rinforzo talvolta di spettacolari visite processionali:

Senza esagerare, alle cerimonie delle tre basiliche avranno partecipato centomila persone, tanta è stata la propaganda dei parroci e delle società cattoliche. Quanto all'illuminazione debbo dire che ho visto solo le strade del Borgo, perché occorre che non mi allontanassi, per timore di disordini: ma se dal Borgo dovessi giudicare, dovrei dire che tutta Roma splendeva come se fosse giorno. Dal mio terrazzo si vedevano anche le luci del Trastevere e d'Oltre Ponte, numerosissime: mi si è riferito che il Corso, l'antica via Papale, i quartieri nuovi, dove si sta aprendo la nuova via Nazionale, erano sfolgoranti.

Ma addirittura assaltato venne, un giorno, il palazzo di un aristocratico nero:

... si accalcò il popolo fischando, urlando, gettando sassi, ed emettendo grida tutt'altro che ortodosse. Il palazzo era ermeticamente chiuso; i padroni erano assenti; i servitori, invitati ad aprire, non rispondevano; fu neces-

sario procedere all'apertura del portone con la forza; e si ebbe lo spettacolo curioso di carabinieri e guardie affacciati alle finestre ed intenti a spegnere i moccoli tra gli applausi della folla.

La vigilanza del « re di Borgo », secondo l'epiteto di qualche giornale umoristico, doveva estendersi, come pare, non solo ai lampioncini che si accendevano ma anche ai lumini che si spegnevano:

Una notte d'inverno (eravamo, salvo errore, nel 1880) venni destato da una forte scampanellata alla mia porta; e mi si avvertì che il picchetto della « Gran Guardia » era sotto le armi ad aspettare i miei ordini, perché si era spento il lume del Vaticano. Caddi dalle nuvole; domandai spiegazioni che il caporale inviato dall'ufficiale comandante il posto non seppe darmi. Temendo chi sa quale fatto, mi vestii in fretta, corsi in piazza, e quivi l'ufficiale comandante la Guardia mi spiegò che la sentinella, vedendo spegnersi il lume che per solito arde nella cappella del Papa, aveva dato l'allarme secondo la sua consegna: che il caporale aveva destato lui, e che nelle consegne di massima si era trovato doversi metter subito sotto le armi il picchetto in attesa di ordini che dovevano esser dati da me. Io non avevo nessun ordine da dare: non avevo notizia di consegna alcuna; pensai che il lume si fosse spento per mancanza d'olio e invitai l'ufficiale a tornarsene a dormire, come feci anch'io.

Il piccolo quartiere di piazza Rusticucci, che già il Belli aveva fatto entrare in un suo sonetto, aveva tuttavia reso più proficui servizi, esposti dal Manfroni quando si parlò di sopprimerlo (e si sopprese di fatto):

Questo posto militare, già esistente prima del 1870, ha assunto per noi un significato importante; è nel tempo stesso una garanzia per l'ordine pubblico e un segno di deferenza al Vaticano. Interrogato in proposito, ho fatto una lunga relazione, ricordando le moltissime volte (più di cento in dodici anni), in cui la presenza di quel piccolo drappello militare in piazza ha impedito gravi disordini e violenze e sfregi, e mettendo in evidenza il pericolo che la sua soppressione o il trasferimento in luogo meno visibile venga interpretato, dagli uni come un incoraggiamento, a disordini, dagli altri come un nuovo segno di sprezzo o di noncuranza verso il Papato.

Le figure e figurine che entrano in queste memorie, per lo più con rapido passaggio, sono innumerevoli. Il diarista che se ne interessa prima di tutto come agente dell'ordine finisce col

fare opera di ritrattista, con una certa bravura di mano. Ecco, ad esempio, monsignor De Merode, il famoso ministro delle armi di Pio IX:

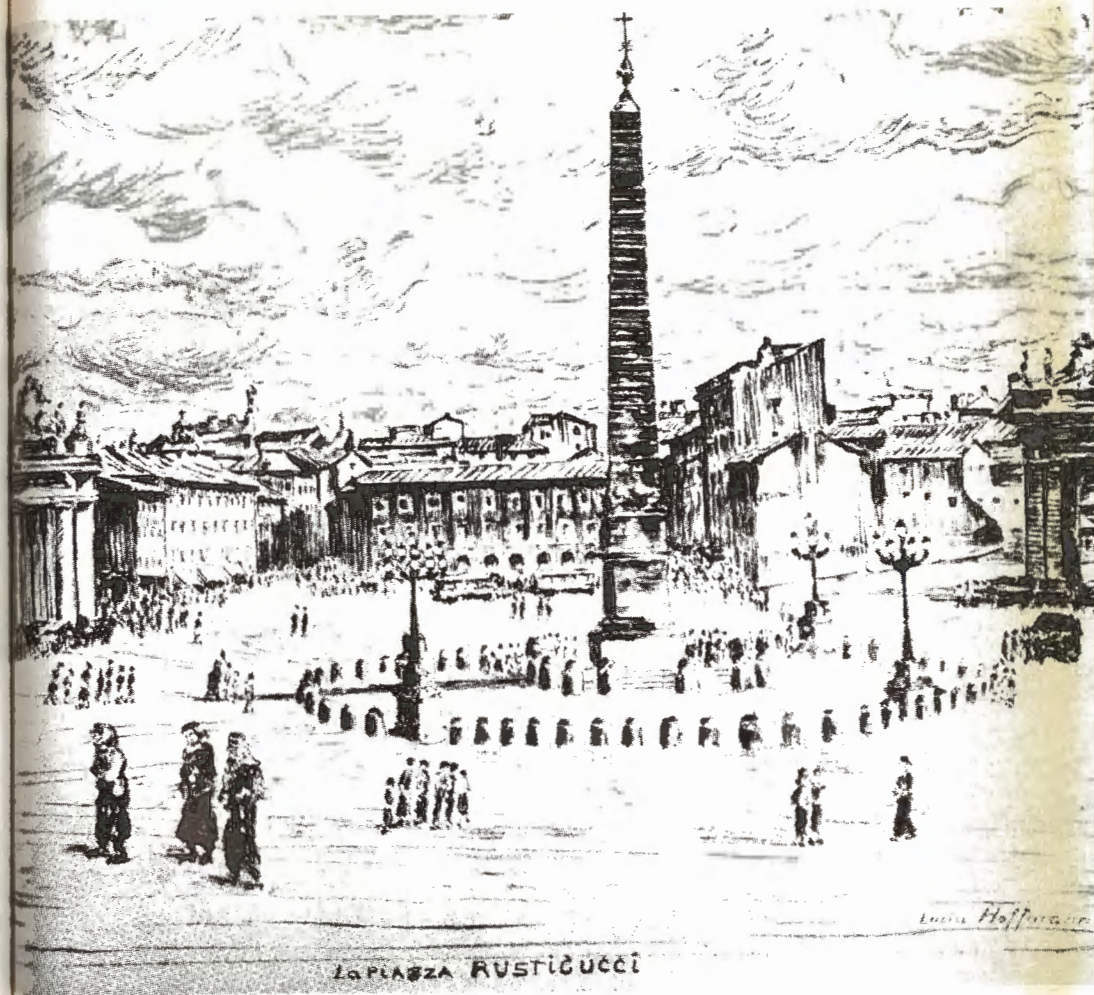
Era uomo forte, ardito, non aveva né paure, né esitazioni: di lui è memorabile il coraggio mostrato in occasione dell'esplosione, provocata dai liberali alla caserma Serristori nel 1867, e durante l'epidemia colerica. Lo si vide infatti dare l'esempio gettandosi, lui primo, tra le macerie fumanti per soccorrere le vittime dell'esplosione: e caricarsi sulle spalle i cadaveri dei colerosi.

Tratti di personaggio da opera buffa ha invece il Coccapieller, che la plebe romana si era appropriato fino nel cognome, pronunciato all'italiana in tutte le sue lettere:

Comincia a fare grande scalpore in Roma un certo Coccapieller, figlio di un antico svizzero pontificio, e venuto da poco in Italia da Parigi. Egli in un suo giornaleto, che ha già cambiato più volte di nome, ha incominciato una campagna strana, a base di violenze e di ingiurie, frammista però alla narrazione di molti fatti veri, contro i capi ed i gregari del partito repubblicano a Roma e contro i più noti anticlericali. Chi fornisca i fondi a Checco, come si chiama egli stesso, chi gli dia le notizie, alcune delle quali riservatissime, è un mistero. Si è creduto dapprima che ci fosse lo zampino di un noto clericale di Roma, ricchissimo; ma certe notizie hanno tutta l'apparenza di uscire dagli archivi di qualche ufficio pubblico; e si è fatto strada il sospetto che Coccapieller sia strumento di potenti personaggi, desiderosi di abbattere certe popolarità massoniche troppo note, il P... padre e figlio, il D... giornalista potente, il P... N... e via dicendo. Certo è che il popolino di Roma corre a comperare il giornale, e si delizia alla lettura degli sgrammaticati articoli, e specialmente di quello che non manca mai: « Abbasso le maschere ».

La lincéa attenzione del commissario di Borgo doveva appuntarsi anche sulle mosse di qualche celebrità di passaggio, come lo scrittore del *Parfum de Rome*:

Venne in questo tempo a Roma il famoso Veillot, giornalista ultra-reazionario e scrittore dell'« Univers »: molto si parlò degli scopi del suo viaggio nella stampa liberale, attribuendo a questo paladino della legittimità e del potere temporale intenzioni ostili al regno d'Italia. Fu esercitata sopra di lui una grande sorveglianza; le sue frequenti gite al Vaticano furono segnalate: le visite che egli ricevette nel suo appartamento a S. Chiara vennero attentamente controllate: ma che cosa egli facesse e concludesse non si è saputo con precisione.



Ma il coro, nel significato antico del termine, è costituito dalle folle dei pellegrini, discesi da tutte le regioni d'Italia e d'Europa, ignari talvolta, dinanzi al grande orizzonte di Roma, delle lotte del tempo. Una volta, per rintuzzare quella che giudicano una provocazione politica, gli anticlericali imbandierano Borgo, allo sfilare dei romei:

Il curioso è che alcuni pellegrini di provincia, usi ad inalberare la bandiera nazionale anche durante le feste religiose, vedendo quelle bandiere, in buona fede credevano che fossero state poste in loro onore, e se ne compiacevano e rallegravano. Potei anche osservare che per la maggior parte i preti di campagna e i fedeli racimolati dal Comitato erano tanto poco clericali, che andarono a visitare la tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon, riempiendo delle loro firme i registri.

Queste cronache, non di molti toni, valgono soprattutto a rendere il clima e il colore dei tempi. Se ne distaccano pochi grandi fatti propriamente storici, che cospirano al termine più alto della pacificazione religiosa e della riconciliazione nazionale. Dinanzi al pur combattuto e pugnace Pio IX morto, passa, per quattro fredde giornate di febbraio, tutta Roma, trecentomila persone:

Era la prima volta che la salma di un pontefice veniva esposta al pubblico sotto la custodia, non dei suoi soldati, ma di una forza, che il Papato si ostinava a considerare come nemica, o almeno straniera: era la prima volta che, separati da un cancello di ferro, in presenza d'un cadavere augusto, i militi delle due podestà si sarebbero trovati a contatto pacifico.

Solenni momenti rappresentarono anche la riapertura e chiusura della porta santa per il giubileo del 1900. Da settantacinque anni l'«alto atrio di Dio», per usare espressioni di un poeta che pur egli se ne commosse, non era più varcato. L'«immortalmente stanco», Leone XIII, levò la mano all'opera, celebrò durante l'anno a porte aperte nel tempio della cristianità. Fino al rigido commissario di Borgo, impassibile regista di quelle moltitudini, ne restò colpito. Di un gesto fatto, si confessa nelle memorie come di una debolezza:

...prossimo a lasciare il servizio, non ho saputo resistere alla tentazione di unire il mio povero nome a quello delle numerose famiglie di

Roma e di Italia, che vollero perpetuare il ricordo della loro partecipazione all'Anno Santo. Tra i mattoni, con cui fu murata la Porta Santa il 24 dicembre del 1900, ve n'è uno, che porta impresso il mio nome.

Di queste sue rarissime effusioni, un'altra se ne trova, alcuni anni prima, una volta che Leone si fa per un attimo a una finestra sulla piazza, piena di truppe:

Mi sono domandato quali pensieri può aver suscitato nel vecchio pontefice la vista dei soldati italiani, delle nostre bandiere, lo squillo delle nostre trombe. Se altri l'avesse voluto nel 1878, e se egli non fosse stato più tardi così ostinato, quelle musiche avrebbero sonato anche per lui, quelle armi si sarebbero levate, quelle bandiere si sarebbero chinate in atto di saluto, anche innanzi a lui; e l'Italia sarebbe forse più grande e più potente.

Il commissario di Borgo, che i giornali satirici si divertivano a chiamare « cardinal Don Manfronio », sapeva di fatto dire la verità ai neri e ai bianchi. Questo liberale all'antica aveva il pudore dei suoi sentimenti, e le ultime parole, che possono bene chiudere le memorie, gli caddero proprio dalla penna. Egli non vide il giorno atteso, ma pochi altri avevano avuto parte quanto lui nel preparare quella conciliazione, che i migliori al di qua e al di là del muro, in attesa di un Tevere più largo, non cessarono di sperare e invocare, per quanto durò l'interminabile scaramuccia.

NELLO VIAN



Le prime scuole e i primi insegnanti a Roma, nel 1870

Roma fu presa la mattina di martedì. Il venerdì appresso, già si pensava alle scuole. Sul primo numero della *Gazzetta Ufficiale di Roma*, uscito, appunto, il 23 settembre, si legge, posta bene in evidenza, questa nota: « Corre voce che la Giunta Provvisoria di Governo, penetrata dalla necessità di porre mano ad una seria riforma ed organizzazione dell'Istruzione Pubblica, che è base fondamentale di ogni civiltà, abbia oggi stesso deciso di volger preghiera all'illustre filosofo e letterato conte Terenzio Mamiani della Rovere, perché voglia recarsi in Roma, ad assumere l'incarico di studiare e formulare un progetto pel necessario riordinamento dell'Istruzione suddetta ». Ma l'illustre filosofo e letterato, per quanto venisse effettivamente a Roma, non ebbe bisogno d'occuparsene.

L'11 di ottobre, era giunto, in veste di Luogotenente del Re, il gen. Alfonso La Marmora, recandosi dietro un codazzo di esperti, diremmo noi, tra cui « il Comm. Brioschi, Consigliere della Regia Luogotenenza per l'Istruzione pubblica e commercio ». Che cosa c'entrasse il commercio, non so: forse perché matematico; ma, fondatore e organizzatore del Politecnico di Milano, scienziato e politico, deputato prima, e, poi, dal 1865, senatore del Regno, Francesco Brioschi aveva le carte sufficienti per svolgere quel compito. Inoltre, era stato nominato subito un provveditore agli studi, nella persona d'Aristide Gabelli. Il quale, di lì a poco, notificò che col 10 di novembre, avrebbero avuto inizio le iscrizioni ad un Liceo, a un Ginnasio e ad una scuola tecnica, da aprirsi nei locali del Collegio Romano; e, col 23 dello stesso mese, gli esami di ammissione alle varie classi, nell'ordine che sarebbe stato indicato da ciascuna presidenza. « Gli studi fatti presso i gesuiti, non

hanno valor legale », aveva anche avvertito; e *La Capitale*, dando notizia del provvedimento nel numero del 5 novembre, si affrettò a ricordarlo. Toglieva i sonni, infatti, che, nella parte del locale, « ancora » occupata da loro, essi si disponessero « a riaprirvi le scuole, contrariamente alle legge », la quale, asseriva *La Capitale*, « li ha soppressi e li ha allontanati dal pubblico insegnamento ».

Il La Marmora, venuto a Roma con avvertenze di moderata cautela, e, magari, di distensione, non aveva voluto requisire per intero il Collegio Romano; così che, effettivamente, i gesuiti pensarono di potervi riprendere l'insegnamento. *La Capitale*, fondata il 21 settembre da Raffaele Sonzogno, deputato di estrema sinistra, venuto al seguito delle truppe d'occupazione, aveva disapprovato la nomina del La Marmora « sin da quando ne corse la voce » (n. del 12 ottobre) perché, a parte che era un generale, e Roma non era Ravenna, dove era stato « ucciso il generale Escoffier », egli risultava fra coloro che avevano respinto l'ordine del giorno col quale « l'opposizione parlamentare » aveva chiesto « l'immediata occupazione di Roma ». Si spiega, allora, per dirla con le sue parole, che sparasse « a palle infocate ». Erano stati « il luogotenente del Re e i suoi tre degni consiglieri » a voler « conservare » i gesuiti « alla pubblica istruzione », che più che « un errore è una follia, più che una colpa è un parricidio ». Inoltre, mentre « la nera Congrega » tornava a versare « il veleno dell'odio suo nell'animo dei giovanetti inesperti », a Roma, non c'era ancora « un ginnasio, non c'era un liceo dove si potesse somministrare l'antidoto della verità ». « Questo è governo liberale: questo è governo riparatore? » (n. del 7 novembre). Ma la sera innanzi « duemila cittadini » si erano raccolti, a piazza Venezia, per protestare contro questa riapertura, e in corteo, lungo il Corso e piazza di Spagna, erano saliti a Monte Cavallo, davanti al palazzo della Consulta, dove risiedeva quel « vecchio arnese di una più vecchia politica », mentre la Giunta, aveva resa nota la sua piena disapprovazione e minacciava le dimissioni. Così, il « vecchio arnese » dovette cedere, ed impedire che i gesuiti potessero riprendere l'insegnamento.



Bernardino Bolasco (in divisa di ufficiale dei carabinieri a cavallo).

Come Dio volle, domenica 4 dicembre,¹ fu inaugurato il primo liceo statale di Roma. *La Capitale* di lunedì 5 dicembre, dedicò all'avvenimento un lungo e compiaciuto capocronaca, che mette conto leggere. « *L'apertura del R. Liceo-Ginnasio Ennio Quirino Visconti* è avvenuta ieri alle ore 3 pomeridiane nel locale dell'antico Collegio Romano con quella magnificenza che doveva essere degna di Roma. Il locale era stato ornato a festa dall'esimio ingegnere Cabet² ed il preside commendatore Nicomede Bianchi³ non trascurò nulla di tutto ciò che poteva rendere sontuosa e solenne una tale inaugurazione. L'avv. Domenico Gnoli, professore di eloquenza italiana nel detto Liceo fece il discorso inaugurativo, esponendo con bella forma quali erano gl'intendimenti della novella istruzione, e cosa doveva sperarsi dagli alunni e dalle loro famiglie riguardo all'educazione intellettuale e morale che ivi si andrà a compiere. Il cav. Rocco Bombelli, professore di retorica (e cioè, della *V ginnasiale*), già noto per la storia della Corona Ferrea dei re d'Italia, faceva gli onori del ricevimento, coadiuvato da altri professori del medesimo Istituto.⁴ Intervenne il luogotenente La Marmora, il comm. Brioschi, il cav. Gabelli, il rettore dell'Università (*il medico Clito Carlucci*), il generale Masi e molti distinti personaggi appartenenti al Ministero dell'Istruzione, alla Corte d'Appello, all'Università, all'armata ed ai vari corpi letterari e scientifici della Capitale. Una eletta di signore romane e straniere concorse in gran numero, ed in acconciature

¹ La *Gazzetta Ufficiale di Roma* la dà come avvenuta, invece, alle 3 di pomeriggio di sabato 3 dicembre, e così anche UGO PESCI, *Come siamo entrati in Roma* (cito l'edizione ristampata a Firenze 1956, Parenti, p. 189).

² Per l'esattezza, ing. arch. cav. Luigi Gabet, con studio in via del Corso 472.

³ Rimpiazzato, l'anno dopo, dal prof. cav. Raffaele Occioni.

⁴ Essi furono, al Liceo, oltre allo Gnoli, Carlo Castellani, di latino e greco, Alessandro Paoli, di filosofia, Angelo Armenante, di matematica, Secondo Fava, di fisica, Filippo Porena, di storia e geografia, Paolo Mantovani di storia naturale; al Ginnasio, oltre al Bombelli, in quinta, Giglio Bianchi, in quarta, Costantino Maes-Canini, in terza, sac. Domenico Forneri, in seconda, Ottavio Grampini, in prima.

festose, rese più brillante la festa. Ciò poi che presentò un carattere del tutto speciale si furono le ovazioni della scolaresca, la quale nel tempo che compivasi l'accennata funzione, s'intertenne (*sic!*) nella corte interna del locale, mandando continue evviva alle nuove scuole, al re, al preside, ed ai professori. I reverendi padri Rugiadosi tra i vetri (*sic!*) delle finestre della corte interna stavano esplorando quanto vi accadeva; avranno così potuto istituire da se stessi dei paragoni non tutto soddisfacenti per loro».⁵

Ma l'azione degli istituti religiosi al fine di mantenere le proprie scuole, non cessò per questo. Nel numero dell'8 dicembre, *La Capitale* riferiva con scandalo che « gli alunni del Liceo della Pace, lusingati da mons. Regnani che quel Ginnasio era autorizzato dal Governo del Re » erano accorsi numerosi, ed erano rimasti « soddisfatti dell'aumento a 45 lire dell'annua tassa ». Avendo appreso, però, continuava gongolando, che l'autorizzazione « era una fandonia » e l'aumento della tassa « una ruberia », erano insorti. E non si capisce bene se per la millantata autorizzazione, o per aver gli insegnanti tolto via due volte dal cortile lo stemma reale. Alle loro intimidazioni (« qui comandiamo sempre noi (!?) »), « sorse una confusione d'inferno, e quindi lo allontanarsi dal liceo di tutti quei bravi giovinetti, che sollecitamente formularono una protesta, che, firmata, essi fecero pubblicare nel *Tribuno* di questa mattina, dichiarando in essa di dissentire nelle opinioni dei loro insegnanti e che esigono la subita restituzione delle lire 45 sborsate da ognuno di essi ». Sabato 10 dicembre, infine, riferiva trionfalmente che « gli alunni del

⁵ Il 15 novembre era stata fondata una borsa di studio, la prima del Liceo Visconti. Il cav. Rosario Currò, di Catania, ma residente a Trieste, per manifestare la sua letizia per la presa di Roma, aveva mandato lire 1000 al governo « affinché i frutti venissero erogati ciascun anno in premio a quel giovane italiano, il quale studiando presso il liceo-ginnasio, primamente aperto in Roma, si fosse segnalato fra i suoi condiscipoli nello studio della storia ». Un decreto del ministro della pubblica istruzione iscriveva della somma « sul grande libro del debito pubblico in capo del Ministero della pubblica istruzione per il premio Currò » stabilendo che la borsa venisse assegnata ogni anno nella ricorrenza del 20 settembre.

collegio pretino della Pace » avevano disertato « in massa » la scuola, e s'erano presentati « ad iscriversi nel liceo ginnasio Ennio Quirino Visconti ». Sia vero o no, il fatto è che, in data 13 dicembre, il provveditore agli studi notificava sulla *Gazzetta Ufficiale di Roma* che mercoledì 15, si sarebbero chiuse definitivamente le iscrizioni, avendo il liceo-ginnasio e la scuola tecnica, « ormai raggiunto il numero compatibile con l'ampiezza dei locali ». La battaglia, dunque, poteva dirsi, se non vinta, bene avviata.

Assai più difficile, invece, e da apparire, a volte, compromessa, quella delle scuole elementari. La Roma papale ne aveva avute parecchie: pontificie, parrocchiali, regionarie; altre, rette da ordini e congregazioni religiose o da preti secolari: conventi, chiese e monasteri; tutte, alle dipendenze del Cardinal Vicario. Da questo lato, al momento dell'annessione, la città si trovava in condizioni ben diverse, come scrisse il Gabelli, da quelle che gli Italiani « giusta un concetto un po' confuso del suo governo, solessero prevedere ».⁶ Nella leva del '71, su cento coscritti, la provincia romana ebbe 59,68 analfabeti, mentre in Toscana furono 59,69. Quanto, poi, alla « frequentazione delle scuole da parte delle femmine, in paragone coi maschi », risultò « la prima d'Italia ».

Nel 1868, su 11.261 ragazzi dai sette ai quattordici anni, avevano frequentato la scuola elementare 8.100; e le alunne delle scuole femminili erano state 9.377, così che si arrivava ad un totale complessivo di circa diciottomila scolari. Cifra non irrilevante in rapporto alla popolazione, che, nel 1872, era di 229.356 abitanti, tra città e suburbio, e con l'Agro, di 244.484.⁷

⁶ A. GABELLI, *Istruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma*, in « Monografia della città di Roma e della Campagna romana alla Esposizione universale di Parigi del 1878 ». Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Statistica, Roma 1878, Tip. Elzeviriana. Parte seconda, p. 157.

⁷ Ed è da tener presente il rilievo del GABELLI (*op. cit.*, p. 177) che Roma era « città dei celibi, a causa dei non pochi militari del numeroso clero e dei numerosissimi impiegati ».



La prima scuola femminile di Roma sorse dove ora è il Teatro della Cometa,

L'edificio Carboni in via de' Fienili, ora San Teodoro,
sede della prima scuola maschile di Roma.



Via di Tor de' Specchi, ora via del Teatro di Marcello,
dove sorse la prima scuola femminile.



Tomba di Bernardino Bolasco al Verano.

UFFICIO DEL MINISTRO
Protocollo Generale
N° 655 Dic. 8
Addì 22 Gennaio 1886

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA

*Gran Maestro
dell' Ordine della Corona d' Italia*

*Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato
per l' Istruzione Pubblica ed in considerazione di particolari
benemerite*

*Abbiamo nominato e nominiamo
Bernardino Bolasco maestro e Direttore delle Scuole
elementari del Comune di Roma.*

*Cavaliere dell' Ordine della Corona d' Italia con facoltà
di fregiarsi delle insegne per tale equestre grado stabilito
dal Nostro Ministro di Stato Cancelliere dell' Ordine e comunicata
dalla esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria
dell' Ordine medesimo*

Dato a Roma 16 aprile 1886

CANCELLERIA
DELL' ORDINE DELLA CORONA D' ITALIA
Addì 16 gennaio 1886.
Int. XXX. Segretario
A. Accursi

Capponi

Decreto di nomina di cav. di Bernardino Bolasco
« maestro e Direttore delle Scuole elementari del Comune di Roma ».

Nessuna scuola, però, era « diretta e mantenuta dal Municipio », che non esisteva nemmeno. Al suo costituirsi, dunque, da questo lato, trovò il deserto, e fu necessario partire da zero. Per gli insegnanti non si ebbero difficoltà. Il 15 novembre, il Gabelli poteva addirittura notificare che « essendo ormai esu-

berante al bisogno» il numero delle domande presentate dai maestri e maestre, «l'ufficio del Consigliere di Luogotenenza per l'istruzione» avrebbe dovuto «restituire agli interessati», le altre, che fossero ancora arrivate. Nemmeno per i locali e per le suppellettili, il Placidi, assessore alla pubblica istruzione, ebbe troppo da arrovellarsi. La questione grossa apparve subito l'altra: di stanarli, codesti diciottomila, fra ragazzi e ragazze, dalle scuole religiose che frequentavano, e di convincer le famiglie di mandarli in quelle del Comune. Gente ligia da secoli, e come riposata in grembo alle loro parrocchie, tra monasteri e conventi amici, che ciascuno aveva frequentato fin da bambino, e tenacemente legati, dunque, alle emozioni e ai ricordi d'infanzia, come poteva solo pensarla una situazione tanto diversa? Giornali clericali, e lo stesso clero, d'altro canto, passati subito all'offensiva, attaccavano proprio sul fronte del sovvertimento religioso, che i nuovi venuti avrebbero voluto compiere, e sullo spirito che animava queste loro scuole. Né *La Capitale* e gli altri giornali, l'abbiamo pur intravisto, si comportavano in modo da far parere senza fondamento, o, almeno, eccessiva, l'accusa. Non correva giorno, insomma! che non infierissero contro ordini, corporazioni, confraternite, che non reclamassero la chiusura delle loro scuole, e l'abolizione dell'insegnamento religioso. Le teste non «più si arrotondano con le cesoje della Compagnia di Gesù» smanacciava *La Capitale*.

E quelli rintuzzavano con la stessa violenza, perfino, e soprattutto, anzi, dal pulpito. Un redattore de *Il Tempo* (8 febbraio 1872), aveva inteso «il R. P. Curci della Compagnia di Gesù», scagliarsi «dal pergamo», «con tanta bile» contro la scuola di via delle Fratte, frequentata da circa cinquecento alunni sopra seicentoventi iscritti, da decidersi di andarla a visitare per accertarsi di persona. Naturalmente, ne era rimasto ammirato.

Ma, a parte il fatto che tanti e tanti, a Roma, erano vissuti e vivevano ancora di redditi tratti da mansioni e da uffici, anche minimi, offerti loro dall'ordinamento pontificio, era arduo, dicevo, convincere contro l'azione del clero, le buone famiglie popolari,

quelle che il Belli aveva addirittura fotografato, a conclusione della loro giornata: *E appena visto er fonno ar bucaletto / 'Na pissciatina, 'na sarveggina / e in zanta pasce, sce n'annàmo a letto;* e le altre, piccole borghesi, i cui bambini giocavano a fare i chierichetti in parrocchia, e andavano in giro con tanto di tonaca e stola e il secchietto delle uova sode, per la benedizione delle case, e l'aria contrita per la comunione ai moribondi; e le famiglie borghesi, di tenace tradizione chiesastica, da cui traevano la loro maggiore dignità.

Ed ecco, allora, la resipiscenza e le avvertenze e le rassicurazioni, in completo contrasto, magari, con quanto avevano detto il giorno avanti, e senza riuscir, tuttavia, a disarmare mai il piglio aggressivo. «I preti e i loro adepti», scriveva *La Capitale* del 18 dicembre del 1870, «non sono disposti a cedere il campo, vedendosi tolta di mano la elementare istruzione, per la quale facilmente riuscivano a corrompere l'animo delle giovani generazioni, ricorrono alla calunnia, affastellando menzogne e menzogne contro i nuovi metodi educativi. Tanto che l'assessore per la pubblica istruzione ha dovuto, in nome della Giunta, pubblicare⁸ l'avvertimento che segue: Maligne insinuazioni, con molto studio diffuse in questa popolazione, hanno fatto sorgere in alcuni il dubbio che le scuole elementari gratuite di cui varie già aperte dal Comune, non presentino per le materie che vi s'insegnano tutte quelle guarentigie che ogni onest'uomo esige nella educazione religiosa e morale della propria prole. Per togliere questo dubbio e per tranquillità delle famiglie che intendono profittare di quest'utile istituzione, si pubblicano qui appresso le materie dell'insegnamento che nelle scuole suddette s'imparte:

”Lettura e Scrittura - Dottrina cristiana - Grammatica italiana - Storia Sacra - Storia patria antica (*i programmi ministeriali ancora non l'avevano!*) - Aritmetica - Elementi di geografia - Lavori domestici”.

⁸ Nella *Gazzetta Ufficiale di Roma* del 15 dicembre, a firma di Biagio Placidi.

Che possono rispondere i clericali alla pubblicazione di tal documento? ».

Ma più che cercare una risposta non avrebbero dovuto che aspettare. La stessa *La Capitale*, due giorni appresso, nel numero del 20 dicembre, sparava di nuovo a « palle infocate ». « Sulla via della Lungara sta ancora al suo posto una logora insegna su cui leggesi a caratteri cubitali *Scuola Pontificia delle Maestre Pie per le fanciulle*. Credevamo che la istituzione delle scuole Municipali dovesse bastare a distruggere le antiche istituzioni clericali. Forse i reggitori della cosa pubblica penseranno in contrario senso, e che sia possibile l'innesto del vecchio col nuovo. Peraltro l'opinione pubblica non ammette certi connubi antinaturali e domanda la pronta abolizione delle antitesi mostruose ».

Per troppo tempo i redattori de *La Capitale* avrebbero dovuto leggere insegne come quelle di via della Lungara! La diffidenza verso le scuole del Comune, da parte delle famiglie romane, fu superata (quelle che la superarono) solo nel volger degli anni, quando, per il sopraggiungere sempre più fitto, dalle varie parti d'Italia, di un sempre maggior numero di gente di diversa tradizione e condizione, furono assorbite in quella *Koiné*, che giustamente il De Mauro riconosce tipica di Roma, « una città che era stata e resta sempre aperta ad accogliere correnti demografiche e culturali di ogni regione e nazione ».⁹

Per ora, ad aggravare la perplessità, per non dire la diffidenza dei romani, in questo periodo rovente, e a dare spago all'orchestrata campagna dei giornali clericali, quotidiani e settimanali, pullulati a bizzeffe, seri e satirici, durati un giorno, un mese, o anni, s'aggiunse la questione degli ebrei. Non erano pochi a Roma; e subito dopo la breccia, avevano rivolto un indirizzo a Vittorio Emanuele per denunciare « al trono del Re italiano i loro dolori, le loro piaghe economiche, morali ed intellettuali », e per « mostrare la loro gratitudine a chi dallo stato d'interdetto legale li

⁹ R. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963, Laterza, p. 220.

portò al regime dell'uguaglianza civile », (*Il Trionfo*. Giornale del Popolo, anno I, n. 2, domenica, 2 ottobre 1870. Il testo completo si può leggere nella prima pagina del n. 3 della *Gazzetta Ufficiale di Roma*, domenica, 25 settembre 1870). Codesta uguaglianza civile



Lasciaci le Scuole e Noi non avremo altro Dio avanti di Te.

(Caricatura del La Marmora apparsa su *Il Don Pirlone* dell'8 nov. 1870. Nella pagina interna si legge questo commento: *Che d'imbroglia si vuol quell'uom nasuto / Da' Padri rugiadosi, è chiaro appieno; / Speran che non sarà tutto perduto / Se insinuar potranno il lor veleno. / E par che l'altro non si sia avveduto / Che accarezzando va le serp'in seno; / Le quali son di così rea natura / Da rimandar l'Italia in sepoltura*).

non poteva non imporre la fine dell'*apartheid* del passato governo, e, dunque, per prima cosa, la frequenza comune delle scuole.

Ma la fondamentale istruzione di ogni bambino, reagiva furioso *La Forbice*, « giornale critico politico », nel suo primo numero di « martedì 3 gennaio » 1871, è la fede cattolica, « che non s'insegna ad un fanciullo giudio, il quale non rispetta e non crede, conseguenza della razza, se non la *Santa Missione* di derubare colle

speculazioni, i danari del povero ». Gli ebrei, dunque, non potevano e non dovevano mescolarsi coi cattolici. « Si faccia per questi circoncisi una scuola separata, senza che possano comunicarsi fra di loro le opinioni che professano ». E cioè, penso che volesse dire il poco destro scrittore, senza che potessero comunicarle ai ragazzi cattolici, loro eventuali compagni di classe. « Una parola sola può seminare la corruttela dei buoni costumi nell'animo leggero del bambino ».

Due anni dopo, nel '73, il Comune consegnò la patente di insegnante elementare a due maestre ebreë, « due intelligenti e vispe (...) giovinette israelite », scriveva *Il Popolo Romano* del 7 settembre, « Lastemia Levi-Rovighi e Perlina Segre-Scartocchio ». « Come era da attenderselo », si legge nel numero di « Sabato, 13 dicembre 1873 » dello stesso foglio, « i giornali cattolici hanno schizzato veleno perché il Municipio nomina due giovinette Israelitiche a maestre comunali. Essi dicono: Perché non destinare esclusivamente quelle maestre per le scuole del Ghetto? ». E citava il « confratello della Voce (della verità) e dell'Osservatore » (romano). Ma *L'Osservatore Romano*, con la sua nota dell'11 settembre, dove ha il merito di riferire esattamente i cognomi delle due maestre, storpiati da *Il Popolo Romano*, mira ad altro che a schizzar veleno contro di loro. « Dal Municipio sono state nominate due maestre elementari », scrive, « e, conferita alle medesime la patente d'insegnamento, sono state destinate alla scuola esistente a Tor de' Specchi. Queste maestre sono le signore Lastemia Levi-Rovigo e Perla Segre-Scazzocchio, ebreë di nascita e di professione religiosa. È da notarsi che la scuola a Tor de' Conti è frequentata da molte fanciulle cattoliche; e le nuove maestre, che avrebbero potuto esser destinate alla scuola del ghetto, sono state mandate là, forse coll'espressa intenzione di negare a quelle alunne l'insegnamento religioso proprio della fede in cui sono nate ». Bisogna riconoscere, in quest'occasione, che gli scrittori dell'*Osservatore Romano*, rivelano spesso, nelle loro polemiche, di saper giocare di fioretto assai meglio degli avversari. La *Libertà* del 14 ottobre del 1873, ad esempio, riferendo che un'altra maestra ebrea aveva con-

seguito la patente, Elisa Beer, aveva commentato: « È con piacere che diamo questa notizia, inquantoché dimostra come l'ignoranza clericale abbia fatto il suo tempo ». E subito, l'*Osservatore Romano* del 15: « Ma se la *Libertà* lo permette, l'essere arrivata un'altra ebrea ad ottenere la patente di maestra comunale dimostrerebbe piuttosto che nel Ghetto l'ignoranza è diminuita ».

Non così, naturalmente, i « giornali satirici ». Per tornare alla citata *La Forbice* del « 3 gennaio » del '71, vi si legge una lunga disputa in versi fra il « Signor Tognetti, e la di lui moglie Cammilla ». La donna avrebbe voluto iscrivere il figlio Carluccio nelle scuole elementari del Comune, ma il marito si opponeva energicamente. E chi, allora, farà scuola al ragazzo?, chiede « Cammilla ». Suo padre, risponde Tognetti. Tu? ma se sei tanto ignorante! L'uomo, però, si sente sicuro, perché *Quando il credo, Carlino imparare / Al rovescio in iscuola dovrà, / Per il dritto ti dico, o Cammilla / Lo sa dire il suo caro Papà*. La posta in giuoco era che Carletto, frequentando le scuole elementari del Comune, avrebbe potuto perdere la fede cattolica, e diventare « un Rabbino »! *Cara Cammilla, appressati, / Ripensa che un giudizio / Frequenta quella scuola*. Di fronte a tale rivelazione, alla donna non resta che riconoscere il proprio errore. *Hai ragion Tognetti mio / Meglio è spender dei quattrini / Che corrompere Carlino / Col mandarlo coi Rabbini*.

Nella polemica, però, assunse un suo ruolo preciso il dialetto, che i giornali umoristici clericali adoperarono largamente « in funzione antiunitaria contro "er buzzurrume che ci aspetta" ».¹⁰ *La Frusta*, il più mordace di tutti e il più ben fatto (e il più sequestrato anche, se *L'Osservatore Romano* del 2 settembre del 1873, contava il suo quarantesimo sequestro, cui il 26 dello stesso mese, si aggiunse il quarantunesimo!), tra i suoi molti sonetti in vernacolo, ne pubblicò alcuni contro le scuole comunali, per rappresentarle, appunto, come scuole di ebrei. Nel numero del 4 otto-

¹⁰ E. VEO, *Roma popolaresca*, Roma 1929, pp. 57-8, cit. da R. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 220.

bre 1871, ce n'è uno, *Li scòli de li Somari der Ghetto*,¹¹ dove una madre afferma perentoriamente *Mi fijo è san'e libbero ché un toro / Legge e scrive più mejo de-la posta / Nun ce lo manno a-le scolacce loro*.

In quello del 6 ottobre, un altro, col titolo *Li nomi de-li ragazzi in Campidojo*, sberleghia la solenne premiazione degli alunni delle scuole elementari, organizzata in Campidoglio, dall'assessore Placidi, per la ricorrenza del plebiscito: *Hai letto Titta li nomi stampati / Dei ragazzi premiati sul piazzone? / Si senti che nomacci strambalati! / Li mejo so Isrdaele e Gedeone...*¹²

Il fatto che le prime scuole elementari, che il Comune aprì, l'una maschile e l'altra femminile, si trovassero a un tiro dal Ghetto, suggerirebbe il pensiero che questi giornali, dal lato loro, non avevano, poi, tutti i torti. Era ovvio, che le famiglie ebraiche dovessero esser le più sollecite a mandare i loro figliuoli nelle scuole comunali,¹³ e che il Comune ci contasse.

Il loro primo annuncio si legge nella *Cronaca cittadina*, de *La Capitale*, col titolo *Istruzione obbligatoria*, nel numero di lunedì, 28 novembre. « Il progetto di legge su questo importante argomento in via di essere approvato », v'è scritto, « stabilisce che l'istruzione elementare obbligatoria è gratuita in tutti i comuni per mezzo delle scuole che potranno essere tenute dai corpi morali o da private associazioni, approvate che saranno dai rispettivi Consigli scolastici. I genitori e i parenti hanno l'obbligo di procacciare

ai figli ed ai minori dei due sessi la elementare istruzione. I fanciulli compiuta l'età di sei anni, dovranno frequentare le scuole comunali fino a che non costi della idoneità loro negli studi finali voluti dalla legge.

Ed in applicazione a questo principio possiamo assicurare che fin dal prossimo lunedì (*vale a dire dal 4 dicembre*) si apriranno le iscrizioni di una scuola elementare maschile a S. Giorgio in Velabro nello stabile Cartonì; e di due altre femminili l'una presso il ritiro di Torre di Specchi, l'altra presso il Monastero di S. Domenico e Sisto.

Questi istituti che conterranno, per ora, fino a quindici classi potranno provvedere intanto all'urgenza per un settecento e più bambini.

Altri locali poi si vanno preparando per destinarli al compimento di questa nobile impresa. I nostri voti l'accompagnano fiduciosi che ogni cittadino vi concorrerà per l'opera sua ».

Il 16 dicembre (il 15 era apparsa la notificazione del Placidi con l'elenco delle materie d'insegnamento), senza nessuna solennità, com'era accaduto invece per il *Visconti*, ed è pure un segno dei tempi! furono aperte le prime due scuole elementari comunali di Roma. Quella maschile, in via dei Fienili 42-D, e quella femminile, a Tor de' Specchi 4-A. L'orario, credo di poter arguire da una precisazione de *La Capitale*, del successivo 24 dicembre, a proposito delle iscrizioni aperte per altra scuola femminile, in via della Lungara 31, doveva essere dalle nove della mattina alle tre del pomeriggio. Probabilmente, ricalcava quello in uso nelle scuole religiose, così che i ragazzi, penso che dovessero portarsi da casa il panierino con la refezione. Il 29 novembre, pubblicando un manifesto con uno stralcio del Regolamento statale della scuola elementare, la Giunta Municipale avvertì il pubblico che erano ammessi nelle scuole comunali i bambini che avessero compiuto cinque anni di età e non superato gli undici; che l'istruzione doveva « essere eminentemente educativa e di carattere militare » per cui « nell'istruire l'intelletto dei fanciulli si dovrà sempre aver cura

¹¹ *Li scòli* vuol satireggiare il gergo ebraico-romanesco. Le scuole ebraiche di Ghetto erano chiamate *Scòle*.

¹² Cfr. L. VOLTICELLI, *Storia della scuola elementare a Roma*, Roma 1963, Armando, p. 72.

¹³ Per le scuole statali, invece, a leggere il *Figlio di Don Pirlone*, avrebbe dovuto esserci stata una certa resistenza e addirittura opposizione del rabbinato a mandarvi i ragazzi della comunità ebraica. Temevano di compromettere l'esistenza delle loro scuole, che, insisteva con malizia il giornale, erano a pagamento. Cfr. il trafiletto *Abbasso i Rabbini* nel n. 3, del 20 novembre 1870, e la vignetta a tutta pagina nel n. del 24 novembre, dove tre rabbini, uno caduto in terra, gli altri due in piedi, cercano di difendersi dalle sediate dei ragazzi, e il connesso trafiletto *Gl'Isdraelitti*.

di educarne il cuore »; che « l'insegnamento non potrà durare per più di due ore di seguito, dopo di che dovrà susseguire un'ora di esercizio (*fisico*) o di ricreazione » (art. 13).

Maestro e direttore della scuola maschile, in via dei Fienili, fu Bernardino Bolasco, maestra e direttrice di quella femminile, a Tor de' Specchi, Clara Francia Chauvet.

Bernardino Bolasco discendeva da una famiglia di patriotti, romanizzatasi il secolo avanti, ad opera di Nicola Bolasco, che da Sestri Levante, s'era trasferito a Roma nel 1777, forse, per i suoi commerci.¹⁴ Il figlio Antonio, in cinquantasette anni di vita, aveva generato ben diciotto figli, distribuiti equamente, nove e nove, fra la prima moglie, Maria Santarelli, e la seconda, Anna Maria Lazzarini. Tra quelli del primo letto, era Enrico, milite del 7° Battaglione della Guardia Nazionale, agli ordini del Tenente Comandante Domenico Bolasco, suo zio, durante la Repubblica Romana, e segnalato, insieme con lui, in un « Rapporto al Cittadino Generale Comandante la Guardia Nazionale » del 18 giugno 1849, fra i trentaquattro, tra ufficiali e militi, che più si erano distinti. Enrico fu anche tra i sessanta membri che, il 13 novembre del 1870, i romani elessero a far parte del primo Consiglio Comunale della città; e si dimise subito, per una pendenza che aveva con l'amministrazione. Come lo zio Luigi e il fratello Francesco, esercitava anche egli la professione di « mercante di campagna ».

Bernardino era nato a Roma il 7 aprile 1831, dal secondo matrimonio di Antonio. « Si sa che andò volontario nell'esercito piemontese. Secondo notizie tramandatesi in famiglia, egli per potersi arruolare, sarebbe fuggito da casa. Si dice pure che abbia preso parte alla spedizione di Crimea, agli ordini del Generale Assanti, che lo ebbe caro ».¹⁵

L'A. della accurata monografia, però, ignora la sua attività di

¹⁴ L. BOLASCO, *Brevi cenni sulla famiglia Bolasco*, Roma 1968, Fratelli Palombi.

¹⁵ L. BOLASCO, *op. cit.*, p. 33.

maestro e direttore di scuola elementare a Roma, e lo fa vivere a Genova dove effettivamente morì, il 10 aprile del 1907, a settantasei anni e tre giorni. Non so perché e come andasse a finire i suoi giorni a Genova; certo è che, entrato maestro e direttore della scuola elementare di via dei Fienili, sita proprio davanti alla chiesa di San Teodoro, dove era sepolto suo zio Giuseppe, nell'edificio costruito da Antonio Cartoni nel 1868, ancora nuovo, dunque, e, forse, anche adatto ad uso scolastico, egli vi era ancora nel 1871. Anzi, in quell'anno, gli affidavano anche le *due succursali*, una in piazza San Giovanni Decollato, l'altra in piazza Santa Maria in Campitelli; sostituite, poi, nel 1872, dalla scuola elementare di via dei Sediari 83, che fungeva anche da scuola serale.

L'anno appresso, 1873, il Bolasco venne trasferito alla scuola di Sant'Angelo in Pescheria, dove rimase fino al 1888, quando ebbe a sostituirlo un « direttore reggente » nella persona di Amilcare Pighetti. Nel 1886 era stato nominato cavaliere della corona d'Italia su proposta del Ministero della P. I. « in considerazione di particolari benemeritenze »; e il decreto di nomina da qualifica, appunto, « Maestro e Direttore nelle Scuole elementari del Comune di Roma ». Se, dopo la fine del suo servizio nelle scuole di Roma, si recò a Genova, non dovette pensare affatto di trasferirvisi; nel 1883, s'era fatto costruire la tomba al Verano, dove fu poi sepolto, nel riquadro 51 del Pincetto nuovo. Sulla lapide è scritto: *Prode soldato, insigne docente*. Sposatosi con Emilia Remaggi, non ebbe figli.

Proprio a Roma, invece, ebbe due figli Clara Francia, sposata con Costanzo Chauvet, che vi iniziò la sua nuova attività di giornalista.¹⁶ Era venuto a Roma con il Sonzogno, che

¹⁶ Maria Clara Francesca Modesta Francia, era nata a Rosignano Monferrato il 10 dicembre 1841, da Vincenzo e da Giovanna Boffano. Aveva sposato in prime nozze Carlo Antonio Rodella, e risiedeva a Torino. Rimasta vedova, il 30 luglio del 1870, risposò a Torino, col rito civile Costanzo Michele Angelo Chauvet, « viaggiatore di commercio », residente ad Alessandria, ma nato a Santo Stefano Belbo, dove vivevano anche i genitori della Francia.

aveva deciso di fondarvi *La Capitale*, al seguito delle truppe d'occupazione. Clary lo raggiunse pochi giorni dopo. Col n. 5, di lunedì 26 settembre, il nome dello Chauvet comparve come « gerente responsabile » de *La Capitale*, e vi rimase fino al numero di mercoledì 12 ottobre. Il 16 novembre successivo, unitosi ai fratelli Catufi, con stabilimento litografico presso San Lorenzo in Lucina, lo Chauvet fondò il primo giornale suo, *Il Figlio di Don Pirlone* « vero tribuno della plebe » (con direzione e amministrazione presso la tipografia Mugnoz, piazza Rondanini 47, gerente responsabile Vincenzo Pompei), che, col numero 10 di sabato 10 dicembre 1870, mutò la testata in *Don Pirlone figlio*. Il giornale continuò le pubblicazioni anche dopo che lo Chauvet, col n. 67 del 4 maggio 1871, ebbe ad abbandonare la direzione. Separatosi dai fratelli Catufi, diede vita, il successivo 30 luglio, al *Don Pirloncino*, che continuò anche quando, nel 1875, acquistò il *Popolo Romano*, di cui rimase direttore fino alla morte, avvenuta il 5 febbraio del 1918. A Roma, gli Chauvet abitarono prima in via Rasella n. 134, per poi trasferirsi in una propria casa al terzo piano di via del Babuino n. 186. Il primo figlio, nato a via Rasella il 12 gennaio del 1871, fu battezzato nello stesso giorno nella chiesa parrocchiale dei Ss. Vincenzo e Anastasio a piazza Trevi, e gli furono imposti i nomi di Romolo, Augusto, Vittorio, Giuseppe. Il bimbo, morì quasi subito. Rimasta incinta una seconda volta, Clara, il 20 gennaio del '72, « alle ore 1 e 32 minuti precisi », diede alla luce una bambina, la quale « sostenuta da sua nonna Giovanna Francia nata Boffano » fu subito battezzata col nome anch'esso romano di Clelia: « una pirloncina ben costituita d'indole vivace e con un timbro di voce che minaccia di diventare una prima donna » come ebbe a scrivere, compiaciuto e scherzoso, lo Chauvet.¹⁷ Di lì a poco, però, Clara gravemente malata di petto, si ritirò con la madre nella casa di Santo Stefano

¹⁷ Comunque sia, ovvero una Pirloncina, in *Don Pirloncino* di domenica 21 gennaio 1872.

Belbo, certo per cercare di curarsi.¹⁸ Morì il 17 febbraio 1873. Fu sepolta nel cimitero della parrocchia dei Ss. Giacomo e Cristoforo.

Nella ricorrenza centenaria delle scuole del Comune di Roma, perché non si dedicano a questi loro due primi maestri, o due edifici scolastici, o due strade?

LUIGI VOLPICELLI

¹⁸ *Chauvet svelato. Il romanzo del tutore, coll'Appendice della lettera al Ministro Grimaldi. Lettere di FELICE CAVALLOTTI*, Milano 1893, Tip. A. Gattinoni, parte seconda, p. 52.

Ringrazio da dott.ssa Gaetanina Scano, direttrice dell'Archivio Capitolino. E, del pari, l'ing. Giorgio Bolasco, il dott. Giuseppe Bolasco, Enrico Bolasco, la sig.ra Clara Bellezza, il Direttore generale dell'Ordine Mauriziano prof. Lorenzo Moncallero, il dott. Giovanni Cattanei, il prof. F. M. Bongiovanni, il prof. E. Lama, il prof. A. Mazzarello, Assessore alle Belle Arti di Roma.





Boëthius e Gustavo VI Adolfo esaminano un oggetto di scavo a S. Giovenale.

AXEL BOETHIUS

Fu la sera del 7 maggio 1969. Secondo la mensile consuetudine il « Gruppo dei Romanisti » era radunato in piacevole colloquio nello studio Tadolini in via dei Greci. Ad un certo momento entrò Redig de Campos e ruppe l'amichevole conversazione con la triste notizia: « È morto Boëthius ». L'effetto delle tre povere ma significative parole fu sconvolgente. In seguito alla spontanea emozione dei presenti, il sottoscritto suggerì un minuto di silenzio per commemorare la perdita di un grande studioso, svedese di nascita, romano di adozione, e romanista da molti anni.

La stessa sera, su proposta di Fabrizio Apollonj Ghetti, l'amico reale e collaboratore archeologico di Boëthius, Gustavo VI Adolfo, fu eletto « Romanista », per confermare — tramite sì augusto personaggio — la continua presenza dei legami culturali e sentimentali, che da secoli collegano Svea con la Città Eterna. Con clemente benevolenza Sua Maestà accettò la nomina da parte dei sodali, rappresentati dall'alfiere Ceccarius, e con il prezioso intervento di S. E. l'ambasciatore Brynolf Eng.

Axel Boëthius nacque nel 1889 nella idilliaca provincia di Dalarna — l'Arcadia svedese — ove la sua schiatta risiedeva da generazioni nella vecchia fattoria. Il padre era cattedratico e professori diventeranno tutti i figli. Axel fu iscritto all'Università di Uppsala ed ottenne il grado di dottore in filosofia nel 1918. Lo stesso anno iniziò la carriera umanistica come docente in filosofia classica, prima ad Uppsala e poi, in carica di professore, presso la Scuola di

Studi Superiori a Göteborg, ove, più tardi, sarà creato Rettore Magnifico. Per iniziativa del Principe Ereditario Gustavo Adolfo e con l'instancabile cooperazione del Boëthius e del suo collega Martin P. Nilsson, fu fondato l'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma. Correva l'anno 1926. Il primo centro scandinavo per ricerche archeologiche, diretto da Axel Boëthius, ebbe i suoi modesti locali in un fabbricato tipicamente romano in via del Boschetto. L'anima promotrice, l'organizzatore ed il capo spirituale dell'Istituzione fu Boëthius, la cui perseveranza e contagiosa passione colmarono gli alunni d'entusiasmo, sia nella sala di lettura, sia sul campo degli scavi realizzati ad Ardea intorno al 1930-34. Con l'aumento della sua fertile e ammirevole attività Boëthius trasferì il giovane Istituto al più ampio quartiere di palazzo Brancaccio ove rimase fino al 1940, anno in cui fu inaugurata la propria nobile e degna Sede in Valle Giulia. Già nel 1935 Boëthius fu chiamato alla cattedra di Göteborg, ove proseguì la sua operosità per un ventennio. Dopo l'ultima guerra mondiale egli diresse di nuovo il suo caro Istituto durante due fecondi periodi. Pochi mesi prima della sua scomparsa, quasi ottuagenario, un gruppo di colleghi ed amici dell'Istituto Svedese costituiva, a nome del suo *primus motor*, un fondo allo scopo di invitare gli studiosi, prevalentemente del proprio Paese, a tenere conferenze davanti ad un dotto pubblico internazionale.

Numerosi sono gli scritti di Axel Boëthius. Ricordiamo i fondamentali volumi sull'edilizia e sull'urbanistica greca e romana, specie per quanto riguarda i palazzoni d'affitto (varie edizioni in inglese ed in tedesco 1935-48) e sulla Domus Aurea di Nerone (1960), nonché una immensa quantità di miscellanea intorno ad argomenti d'arte figurativa antica, compresa quella etrusca, che in lui trovò un magistrale interprete. Come esempio citiamo il capitolo « I seicento anni degli Etruschi in Italia », inserito nel « Libro di San Giovenale », ed « Il guerriero di Capestrano ».

Al Boëthius, che era Accademico dei Lincei e di S. Luca e membro dell'Istituto di Studi Romani, fu conferito il Premio Cultori di Roma nel 1958, onorificenza altamente meritata nella sua qualità di *trait d'union* tra il mondo umanistico ultramontano e l'*alma Urbs*, sua seconda patria. Boëthius fu l'ultimo esponente di una antica tradizione italo-svedese. Fu lui a curare un valente saggio relativo ai ricordi dei suoi precedenti connazionali a Roma in continuazione dell'esimio studio del barone de Bildt. Boëthius rimase fedele alla « terra » natia presso il lago di Siljan, bordato di maestose betulle scintillanti al sole primaverile. Declamava spesso, nella cerchia di amici, le poesie del Fröding e del Karlfeldt suoi compaesani.

Al curriculum dell'erudito e del pedagogo Axel Boëthius occorre aggiungere uno schizzo sommario di ciò che fu la sua affascinante personalità, sempre pronta a chiarire problemi di ogni genere nel campo artistico, iconografico ed archeologico. Il Maestro fu generoso nel dare consigli agli studiosi più giovani, permettendo loro di arrivare fino in fondo alle indagini. Ad ogni quesito rispondeva con un lieve sorriso sulle labbra, oppure scriveva una convincente spiegazione con quella calligrafia nitida e tonda che gli fu propria. Era un cicerone di rara sapienza, ed un ispirato oratore, sempre pronto a spargere sale attico nel discorso; ogni battuta era accompagnata da una caratteristica mossa di spalla. In comune con Ludwig Curtius (altro transalpino romanizzato!) l'archeologo svedese possedette il magico dono di

saber trasmettere la sua cognizione del tema all'auditorio o agli spettatori convenuti dinanzi ai monumenti che egli illustrava.

Conobbi Axel nel lontano 1933, quando illustrò il Foro Romano ad un gruppo di scandinavi. Diventammo subito amici e mi diede le chiavi in mano all'ingresso dell'Istituto, allora sito nel palazzo Brancaccio. Ero alle prime armi degli studi, indeciso se dedicarmi all'archeologia o alla storia dell'arte; scelsi una via di mezzo: il ponte tra le due discipline, cioè tra il neoclassicismo e le fonti antiche. Debbo a Boëthius il continuo incoraggiamento allo sviluppo del vasto argomento.

Si può dire di Axel Boëthius, che Roma e l'indole latina gli erano penetrati nel sangue; ma il suo aspetto fisico aveva anche l'impronta del saggio cinese. Pochi scienziati nordici ottennero un posto così particolare nella coscienza e nel cuore dei colleghi italiani, tra i quali era legato in amicizia con il compianto romanista Antonio Muñoz. Non per nulla Boëthius fu omonimo dell'« ultimo romano e del primo scolastico », del traduttore d'Aristotele e dell'autore della « consolazione filosofica ».

Durante la sua vita laboriosa Boëthius mantenne una stretta amicizia col principe ereditario, poi Re Gustavo VI Adolfo, suo Sovrano e compagno di scavi. Mentre soggiornava nella Capitale svedese, l'indirizzo del Boëthius era « Kungliga Slottet », ossia il palazzo Reale, ove fu ospitato dall'illustre Protettore. Entrambi erano « di casa » a « I Tatti » sulle falde fiorentine presso l'indimenticabile Mr. Berenson.

Axel Boëthius fu assiduo frequentatore del nostro « Sodalizio tra Studiosi dell'Arte » che presiedette dal '60 al '62. Questa sede « inter-accademica », che si prefigge di offrire le « primizie » ai camerati di tutti i paesi operanti a Roma, fu per lui il luogo ideale per sviluppare una discussione libera ed informale. Da qui, la via al « Gruppo dei Romanisti » era breve e diretta. Nel pomeriggio del 6 gennaio 1950 Axel Boëthius fu solennemente incoronato con le foglie d'alloro unite da un nastro rosso e giallo. Lo storico avvenimento si svolse in « un'ospitale casa aventiniana », in presenza di « artisti, giornalisti, poeti, professionisti, critici d'arte, personalità politiche e dell'alta aristocrazia, studiosi e storici di « romana res ». (Vedasi la « Strenna » del 1950, pp. 197-201)... « Il rito fu celebrato da Augusto Jandolo, in veste di "Pontefice" ». Come una volta Thorvaldsen, romanista *ante litteram*, Boëthius ricevette il suo « ordine del Bajocco », la sua consacrazione romana, quella che conta più di qualsiasi riconoscimento ufficiale.

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN

ARMANDO FEFÈ



Con la scomparsa di Armando Fefè la poesia romanessa vede esaurirsi una delle sue vene più originali e più feconde: e la tristezza che invade i nostri animi per la perdita dell'uomo e dell'amico, si fa più grande, come sempre ci avviene quando vediamo spegnersi, nelle nostre vite, un altro barlume di poesia.

Giacché le qualità dell'uomo — che ben conoscono quanti fra noi han potuto godere della sua sincera, fedele, generosa amicizia — erano superate, in Fefè, dalle qualità dell'artista: come in tutti gli artisti, la personalità di Armando, nelle sue doti profonde di umanità e di sentimento, soltanto attraverso le forme dell'arte riusciva ad esprimersi compiutamente: quando con semplice naturalezza egli usciva da quella sua scorza un po' rude per dischiudere con i suoi versi gli orizzonti della rievocazione e dell'armonia.

La sua poesia, infatti, pur non rifuggendo dai temi e dalle maniere più attuali, è stata soprattutto poesia di rievocazione: nella forma, che dopo le prime esperienze di derivazione triluissiana, si è concentrata nei metri classici dell'ottava e del sonetto; nella tematica, che ha attinto a piene mani dal mondo della storia, della tradizione e della leggenda.

Dalla storia vicinissima dell'ultima guerra, dolorosamente vissuta eppur già divenuta leggendaria, e rievocata più di vent'anni fa nelle poesie del suo primo volume, *Addio, palude!*, il Fefè risalì alla leggenda più remota e ormai quasi dimenticata del *Meo Patacca*, con il rifacimento del mediocristimo poemetto del secentista Giuseppe Berneri, pubblicato due anni or sono. Quando uscì il *Meo Patacca* di Fefè ci domandammo perché mai un poeta così ricco d'inventiva e di risorse si fosse dato all'impresa di risuscitare un'opera nata male e condannata, sin dalla sentenza che ne pronunziò il

Belli, a un giusto oblio. Ma constatammo poi, in seguito a una più attenta lettura, che di rifacimento non si poteva davvero parlare, di fronte alla totale trasformazione dei modi espressivi; e ci accorgemmo che, con il suo *Meo Patacca*, Fefè ci aveva offerto un esempio di modestia e di onestà artistica quali raramente capita d'incontrare. Vedemmo, nelle sue ottave, la poesia romanesca tornare a un genere letterario che sembrava decaduto per sempre, il poema narrativo; la vedemmo soprattutto uscire una buona volta da un inveterato pregiudizio nel quale essa si è andata cristallizzando, e cioè che i versi romaneschi debbano esser fatti, come deplorava il Belli, « al solo scopo di eccitare le risa ». Nel profluvio di sonetti, epigrammi e versi liberi, son divenute quasi sempre di prammatica la barzelletta, la botta finale, il doppio-senso, tanto meglio se infiorati da qualche ineffabile parolaccia. Alcuni, che hanno tentato di evadere da questo pregiudiziale atteggiamento, non hanno rinunciato però alla « trovata », magari attingendo allo stile della poesia simbolistica o ermetica; e ciò in un dialetto che per sua natura è quanto di meno ermetico e simbolistico si possa immaginare.

La poesia di Fefè è invece semplice, pulita, piana: il suo stile narrativo è soltanto narrativo; l'umorismo affiora qua e là non tanto per eccitare al riso l'ascoltatore, quanto come naturale inflessione della parlata e dello spirito popolare, e sempre con ammirevole senso di misura.

Ma i meriti dell'opera di Fefè non si esauriscono nella qualità poetica, nella conservazione di motivi tradizionali o nella riabilitazione di un genere letterario: un altro aspetto è particolarmente importante, ed interessa forse più il filologo che il critico, più l'appassionato del dialetto che il lettore generico. La maggior parte delle poesie di Fefè, in *Addio Palude!*, nel *Meo Patacca* e nell'altra grande opera tuttora inedita, costituiscono una preziosa, e altamente meritoria, documentazione di filologia dialettale.

In un periodo come il nostro, che vede farsi ogni giorno più sensibile lo slittamento di tutti i dialetti verso la lingua, e che a Roma in particolare vede nella parlata popolare originaria un progressivo imbastardimento, inarrestabile come inarrestabile è il flusso immigratorio nella nostra centuplicata città, il Fefè ha attinto di *prima mano* il suo romanesco dallo strato più antico e più genuino, che è anche lo strato più conservatore delle caratteristiche dialettali: la campagna. Vi ha attinto attraverso i ricordi dell'infanzia, attraverso la sua familiarità come l'ambiente popolare della campagna romana di ieri, e attraverso la fonte diretta di quei pochi superstiti che ancora parlano il vero romanesco.

Tra questi pochi superstiti Fefè ha rintracciato, quasi miracolosamente, qualcuno di quei vecchi immigrati al tempo della malaria, che parlavano uno strano ibrido linguaggio, misto di laziale, di romanesco, di marchigiano, di meridionale: ed ha fermato, in alcune poesie di *Addio Palude* e in alcuni passi degli altri poemetti, la viva testimonianza di tale linguaggio, che è ormai diventato un ricordo, così come un ricordo è diventata la Campagna Romana. Ma se questi singolari suoi tipi di sopravvissuti, Bardassare de Maccarese, er bufolaro, Birbaria, non si possono considerare — dal punto di vista dialettale — romaneschi e forse neanche laziali, i loro interlocutori, come gli altri personaggi delle altre poesie di Fefè, parlano il romanesco più puro, non ancora inquinato né dagli apporti dei nuovi immigrati né dalle tendenze della più moderna poesia d'avanguardia.

C'è indubbiamente un filo occulto, che lega le prime poesie di *Addio Palude* alle ottave del *Meo Patacca* e a tutte le altre poesie di Fefè: è forse lo stesso « filo occulto della macchina » di cui parlava il Belli per i suoi sonetti, un filo che ci ha reso Fefè particolarmente caro, perché esso altro non è che l'amore del romanesco, direi quasi il *sentimento* del romanesco. Non so in quanti siamo rimasti a possedere questo *sentimento*, a stento suoi versi e che li ha resi poesia. Da questo punto di vista possiamo veramente considerare il Fefè come l'ultimo epigono di Giuseppe Gioachino Belli, il genio romanesco di cui egli più d'ogni altro ha saputo assimilare a fondo la lezione senza farsene pedissequo imitatore.

A un secolo di distanza, Fefè aveva fatto del Belli il suo maestro: e lo conosceva e lo sentiva come pochissimi. Quasi come un omaggio al suo modello di perfezione, da molto tempo si era imposta la più difficile e rigorosa forma metrica, il sonetto, e ne aveva saputo trarre risultati espressivi di notevolissimo valore, quali dopo il Belli non si sarebbero creduti possibili. Ma come era avvenuto per la poesia del maestro, anche Fefè ha lasciata inedita la maggior parte della sua opera: quel poema cui attendeva da molti anni e nel quale aveva accentrate tutte le sue esperienze formali, e le sue visioni poetiche, e il suo potere rievocativo, e il suo costante, tormentoso anelito di miglioramento: « *Er diavolo a Torrimpietra* ». Sono centinaia di sonetti, dedicati a una secolare leggenda della Campagna Romana, della quale egli era andato amorosamente raccogliendo, nei testi e nei luoghi, tutte le memorie esistenti, per poi farne il fulcro di una visione molto più vasta, comprendente, in svariati episodi e intermezzi, tutta la vita poeticamente rivissuta della campagna e della città del sec. XVIII.

Mi sembrerebbe di violare quella ritrosa riservatezza con cui teneva la sua opera prediletta, se vi parlassi più a lungo di essa: molti di noi ne hanno ascoltati dalla sua viva voce i brani più salienti; nessuno forse la conosce per intero. Ma non posso fare a meno di rivolgere un caldo appello ai suoi famigliari, cui noi tutti siamo vicini nel condividere il dolore dell'amarissima perdita; alla moglie, signora Giulietta Fefè Picconieri, anch'ella valente poetessa, al figlio Giulio, anch'egli validamente avviato nel cammino dell'arte: facciamo in modo che il poema inedito di Armando Fefè non vada perduto. E se ce ne sarà bisogno, si estenda questo mio appello agli editori, agli amici, alle stesse Associazioni culturali romane di cui Fefè faceva parte e che sono oggi riunite nel commemorarlo. Sia pubblicato *Er diavolo a Torrimpietra*, anche se in talune parti possa esser rimasto incompiuto.

Sarà il mezzo migliore per onorare la memoria di un grande amico e di un vero poeta; e sarà, oltre al ricordo di lui che serberemo nel cuore per il resto della nostra vita, l'unico modo che ci sia consentito di sentircelo ancora vicino.

ROBERTO VIGHI

**MARCELLO
P. PIERMATTEI**



(da un dipinto di Augusto Orlandi)

Il Gruppo dei Romanisti annuncia con vivo dolore la morte di uno dei fondatori del loro cenacolo, Marcello P. Piermattei, avvenuta il 18 gennaio 1970.

Marcello Mario Livio Piermattei era nato a Roma il 19 gennaio 1886 da Pacifico e Angela Mucci. Suo padrino di battesimo fu il pittore Antonio Moroni, ravennate, lo sfortunato autore delle ventiquattro vetrate della risorta basilica di S. Paolo, che andarono completamente distrutte nello scoppio della polveriera di Monteverde del 1891.

A otto anni di età, il 24 ottobre 1894, rimasto orfano del padre (aveva già perduto la mamma quando aveva appena un anno e mezzo), venne ammesso all'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, dov'ebbe la possibilità, una volta ottenuta la licenza elementare, di frequentare la scuola tecnica « Federico Cesi », annessa al secolare istituto, e dedicarsi allo studio del disegno e della musica, cure particolari di quella benefica e benemerita istituzione. Frequentando la scuola tecnica, si fece includere nello speciale corso « tecnico-professionale » istituito dal ministro Guido Baccelli, comprendente, fra l'altro, l'insegnamento del francese e dell'inglese.

Quando, a diciott'anni d'età, venne dimesso dall'Ospizio (detto comunemente di « Termini »), gli fu agevole trovare un'occupazione, per lui che conosceva le suddette due lingue, presso l'Agenzia di Roma della Compagnia Internazionale dei Vagoni letto, dove approfondì ancora la conoscenza dell'inglese, perché il Direttore dell'Agenzia stessa era anche redattore capo del giornale « The Italian Times » che si pubblicava allora a Roma e presso il quale passò a lavorare durante le ore serali.

Nel 1902, per gentile interessamento dell'affettuoso Direttore, poté re-

carsi a Londra; quindi a New York, dove trovò impiego in banca e dove rimase fino all'anno 1909.

Impellenti ragioni lo richiamarono a Roma. Quivi l'attendeva con comprensibile ansia e somma fiducia la fidanzata, Emma Lalli, figliuola diletta di quegli che era stato il suo tutore. Furono decise pertanto le nozze e fu presa la decisione di non muoversi mai più da Roma. L'unione con la sua Emma fu il coronamento d'un sogno d'amore per troppi anni vagheggiato, presto allietato dalla nascita di due figliuoli: Isadora e Marcello Raymondo. Purtroppo, come tutte le cose belle di questo mondo, tale felicità era destinata ad avere breve durata: la sposa, così teneramente amata, si spegneva in ancor giovane età il 21 dicembre 1928. Di quella perdita, Marcello Piermattei non poté mai consolarsi e alla sua memoria intemerata dedicò il costante pensiero e ogni cosa a lui più cara: dalla casetta alle pubblicazioni che sempre curò con meticolosità certosina.

Chiamato a ricoprire l'incarico di Segretario del Direttore del Cimitero acattolico al Testaccio, completò la conoscenza delle principali lingue europee con lo studio del tedesco. Deceduto improvvisamente il Direttore (marzo 1916), le Ambasciate degli Stati Uniti d'America, di Gran Bretagna e d'Olanda chiesero ed ottennero la sua nomina di ispettore « ad interim » del cimitero suddetto e del piccolo camposanto teutonico presso il Vaticano: tutto questo, in attesa che, al termine della guerra, potesse decidersi in ordine alla sua eventuale nomina definitiva.

Per lo zelo e la cura con cui adempì i suoi uffici, nel 1921, un Comitato di rappresentanti diplomatici a Roma delle Nazioni non cattoliche ne confermò la nomina.

Allorquando, onusto d'età e di meriti, dovette abbandonare quell'incarico, il Comitato generale internazionale per la custodia del cimitero al Testaccio volle che l'opera di Marcello P. Piermattei venisse eternata nel marmo in una elegante lapide, scoperta nel novembre del 1965 nel muro interno di cinta del camposanto stesso.

L'imatura perdita del figlio Marcello Raymondo (9 gennaio 1961) affrettò la conclusione di una vita così laboriosa. Al dolore cocente della scomparsa di colui che aveva predestinato a sostituirlo un giorno nell'ufficio di custode di due angoli così poetici della nostra Roma, non fu balsamo sufficiente la rassegnazione cristiana ai voleri insindacabili dell'Altissimo, né le cure amorevoli e l'assistenza diretta e costante della figliuola, rimasta volontariamente al fianco dell'impareggiabile Genitore. Si trasse, quindi, in disparte e chiese di vivere unicamente dei ricordi d'una felicità così brevemente goduta. Poi, al peso degli anni e del dolore, si aggiunsero le infermità che, immobilizzandolo, ne fiaccarono definitivamente la vigoria fisica.

E in punta di piedi, nel silenzio più assoluto, come per non disturbare nessuno, è uscito dalla scena della vita, disponendo che si desse notizia del suo trapasso ad esequie avvenute.

* * *

Marcello P. Piermattei ha rappresentato il classico « patito » di Roma. Cultore entusiasta d'ogni idea e bellezza romana, sostenne in ogni circostanza di tempo e di luogo, con la parola, con l'esempio e, sempre, con il

contributo generoso ogni iniziativa che si ripromettesse di valorizzare l'idea romana. Fu socio, consigliere e conferenziere di quasi tutte le Associazioni culturali romane. A lui deve l'iniziativa della pubblicazione della prima antologia di versi di giovani poeti romaneschi: « Fronne de lauro », che vide la luce a sue spese e che dedicò alla memoria della cara consorte scomparsa; nello stesso anno 1930 diede la sua opera fattiva per la rinascita del teatro in vernacolo con l'istituzione del teatro dialettale « Giuseppe Gioachino Belli ». Due anni più tardi, sovvenne e animò il foglio dialettale bimensile « L'Aquila romana », che fu pure per alcuni anni il portavoce del gruppo primigenio dei romanisti.

Il suo personale entusiasmo contribuì efficacemente all'affermazione del « Gruppo dei romanisti » e alla pubblicazione della « Strenna » annuale. Del resto, proprio a Marcello Piermattei deve la coniazione del sostantivo di « romanista », che venne poi recepito nella riedizione del vocabolario della lingua italiana del Cappuccini, curata da Bruno Migliorini.

Piermattei fece parte, infine, del gruppo di appassionati che ricostituì l'Associazione fra i Romani, dopo lo scioglimento d'ogni sodalizio a carattere dialettale disposto dal passato regime.

Augusto Jandolo, del quale fu grande amico, lasciò detto di lui: « poeta che non scrisse mai verso », alludendo al suo animo squisitamente poetico, esuberante e appassionato di romanità.

MARIO BOSI

Indici

Indice delle illustrazioni

In copertina: La Stella d'Italia - Disegno della macchina piro-tecnica per la prima girandola di Roma Capitale (21 aprile 1871).

Luigi Amadei - Pietro Roselli - Giuseppe Garibaldi	12-13
Giovanni Boldini: Ritratto di Vittorio Emanuele II - Entrata di Vittorio Emanuele a Roma - Il Generale La Marmora - Vittorio Emanuele in Campidoglio	28-29
La Marchesa Cecilia Serlupi Crescenzi	38
Giacomo Pagliari, primo caduto di Porta Pia	51
Ritratto di Maria Konopnicka	53
Donna Amalia de Cinque - Guido Baccelli	63
Accampamento a Villa Torlonia	65
Andrea Busiri Vici: Progetto del mausoleo dei caduti pontifici - Il Mausoleo realizzato in S. Giovanni in Laterano	72-73
P. Angelo Secchi	77
Templi di Antonino e Faustino e di Romolo	89
Paolina Borghese (<i>miniatura</i>)	93
Villa Borghese nei primi anni del secolo XIX - Villa Bonaparte - Paolina Bonaparte (<i>scultura di A. Canova</i>) - La duchessa d'Abrantès	100-101
Camelia Bella Romana	105
Camelia Ninfa del Tebro	109
La basilica Lateranense con l'antica Porta Asinaria	117
Teseo de Lectis, presidente di Corte d'Appello	121

Unica fotografia della breccia di Porta Pia - Nicola Scatoli, mutilato alla presa di Porta Pia	144-145
Vincenzo Fasolo (<i>disegno di U. Barberini</i>)	157
Piazza di Monte Cavallo e palazzo del Quirinale	165
Accampamento a Villa Torlonia	173
Pio IX nel 1870 - Il Generale Kanzler	184-185
Il Sommo Pontefice in S. Pietro	189
La « breccia » presso Porta Pia	201
Nino Costa: Donne che imbarcano legna a Porto d'Anzio - Alla fonte	220-221
Uno zuavo pontificio	233
Personaggi scandinavi	236-237
Il cortile di Palazzo Venezia	253
Manifesto della Giunta Provvisoria di Governo di Roma e Provincia	261
Zona malarica di Roma nel 1870 - Pianta di Roma del Falda e del Nolli - Pianta della Villa Ludovisi (1880) - Piano Regolatore per il Quartiere Ludovisi (1886)	264-265
Vedute del Parco della Villa Boncompagni - Ludovisi	266-267
Anonimo del XIX secolo: Nino Bixio	293
Porta S. Giovanni in assetto di difesa	297
Lo sfilamento dei prigionieri pontifici (21 settembre 1870)	301
Vittorio Emanuele in tenuta di cacciatore - Pio IX e Vittorio Emanuele - La breccia di Porta Pia	302-303
Allegoria patriottica per il 20 settembre 1871	317
Vittorio Emanuele II in Campidoglio (<i>bozzetto di Pio Joris</i>)	327
Volantino reclamistico di un antico caffè romano	357
Ingresso del palazzo Camuccini (già Cesi) in via Maschera d'Oro - Ingresso del palazzetto Conti (già Aldobrandini) in via Banchi Nuovi	364-365
Giuseppe Gadda	381
Pio IX (<i>dipinto di A. Capalti</i>) - (<i>Acquerello di A. Pinelli</i>)	412-413
Napoleone III - Vittorio Emanuele II	416-417

Impressione del 20 settembre: i bersaglieri accampati a Villa Bonaparte (<i>schizzo di G. Tadolini</i>)	419
Trattoria del Valadier a Ponte Milvio - Planimetria originale del Valadier - Colonna da erigere al centro del piazzale di Ponte Milvio	420-421
Piazza Rusticucci	437
Bernardino Bolasco	441
La prima scuola femminile in via del Teatro Marcello - La prima scuola maschile in via dei Fienili - Tomba di Bernardino Bolasco	444-445

Finalini di *Giuliana Staderini*.



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico
dei cognomi degli autori)

CECCARIUS - Presentazione	7
EMMA AMADEI - Dalle memorie di mio nonno Luigi Amadei (1819-1903)	9
NINO ANDREOLI - Pro e contro la « presa di Roma »	18
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Vittorio Emanuele II a Roma dopo l'alluvione	24
URBANO BARBERINI - Testimonianze inedite della presa di Roma	37
MANLIO BARBERITO - Roma sfruttata dal governo « buzzurro »	42
MARIO ADRIANO BERNONI - Il Maggiore Giacomo Pagliari « primo » caduto di Porta Pia	50
BRONISLAW BILINSKI - Due incontri di Maria Konopnicka a Porta Pia	52
RAFFAELLO BIORDI - Una scommessa di Baccelli con la princi- pessa Altieri	61
MARIO BOSI - La Breccia di Porta Pia nel diario di uno zuavo pontificio	65
ANDREA BUSIRI VICI - Solenne funzione in San Giovanni in Laterano per i caduti pontifici nelle battaglie precedenti la presa di Roma	71
GIUSEPPE CASTELLANI - La mancata cattedra di astrofisica del P. Angelo Secchi alla Sapienza (1870)	76
URBANO CIOCCETTI - Le celebrazioni del centenario dell'accla- mazione di Roma Capitale	85
VITTORIO CLEMENTE - Il 20 settembre di Pio IX	89
FABIO CLERICI - L'ultimo soggiorno romano di Paolina Borghese	93

STELVIO COGGIATTI - Camelie e floricoltura a Roma cent'anni fa	105
PAOLO DALLA TORRE - Un saggio di costume « elettorale » e politico della Nuova Italia	112
CESARE D'ANGELANTONIO - La « Breccia di Porta Pia » - mio nonno - il Sor Giovanni	118
MARIO DELL'ARCO - Gregorovius e Roma capitale	126
RODOLFO DE MATTEI - Il 20 novembre 1870: Marte insediava Minerva in Roma	131
EUGENIO DI CASTRO - I Bersaglieri a Porta Pia	141
LAMBERTO DONATI - Parliamo anche del Belli!	146
VINCENZO FASOLO - Roma 1870-1970	153
AUGUSTO FORTI - La « breccia » di Porta Pia, una porta aperta all'universalità	164
CARLO GALASSI PALUZZI - « Conseguenze romane » del 20 settembre	170
CARLO GASBARRI - Il XX settembre	177
ALBERTO MARIA GHISALBERTI - Noterelle sull'estate 1870	194
WOLF GIUSTI - Dal tempo di Gògol' a Porta Pia	206
VINCENZO GOLZIO - Ricordo di Nino Costa	214
JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Scandinavi a Roma intorno al '70	223
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Lettere da Roma del gennaio 1870	239
LIVIO JANNATTONI - Esultanza laica per la « Breccia »	245
RENATO LEFEVRE - « Castello » tra Pio IX e Vittorio Emanuele	253
GOFFREDO LIZZANI - Noterelle intorno a due piante di Roma	262
MARIO MARAZZI - L'archeologia a Roma nel 1870	269
MATIZIA MARONI LUMBROSO - L'acqua a Roma nel '70	277
VINCENZO MISSERVILLE - Fermenti patriottici nei Castelli Romani prima e dopo la Breccia	284
EMILIA MORELLI - Come e perché Bixio partecipò alla presa di Roma	290
OTTORINO MORRA - Una fantastica « Conciliazione » all'indomani di Porta Pia	300

DANTE PARISET - Roma, 20 settembre 1870, ore 10,05 del mattino	305
C. PASCARELLA - Via della Scrofa, angolo Via dei Portoghesi	310
CARLO PIETRANGELI - 31 dicembre 1870: Vittorio Emanuele in Campidoglio	323
LUIGI PIROTTA - L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del settembre 1870	328
FRANCESCO POSSENTI - Contrasto di voci romane nel 1870	350
SALVATORE REBECCHINI - L'avvenimento della « Breccia » visto e narrato da due contemporanei	361
MARIA TERESA RUSSO - Gli italiani a Roma e il trasporto della Capitale	369
LEOPOLDO SANDRI - Troppo zelo Signor Giudice! con altri fatti, fatterelli e ricordi di allora	391
ARMANDO SCHIAVO - Il Muro e la Breccia	400
MARIA SIGNORELLI - 1870, in attesa del cinema	403
FERNANDO SILENZI - Pasquino non è morto	408
ITTA STELLUTI SCALA FRASCARA - Un Deputato Subalpino a Roma	414
SCIPIONE TADOLINI - Il 20 settembre di un artista	419
GIULIO TIRINCANTI - Il piazzale di ponte Milvio nei progetti del Valadier	420
MARIO VERDONE - Filoteo Alberini e « La presa di Roma »	426
NELLO VIAN - Il primo Commissario di Borgo	429
LUIGI VOLPICELLI - Le prime scuole e i primi insegnanti a Roma, nel 1870	439

Necrologi:

Axel Boëthius - Armando Fefè - Marcello P. Piermattei.

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1970
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

